

VITTORIO PASCUCCI

IL SIGILLO DELL'AMORE

nel commento a Giobbe

di S. Giovanni Leonardi



“Amantissimo, amantissimo, amantissimo, Amore mio divino”.
Giovanni Leonardi

Gesù nell’orto del Getsemani.

Da un CANON MISSAE del 1595 custodito in ASMCO.

PREFAZIONE

A
460
anni
dalla nascita

Abbreviazioni

AAL.	–	Archivio Arcivescovile di Lucca
AAP.	–	Archivio Arcivescovile di Pisa
AOMD.	–	Archivio dell'Ordine della Madre di Dio, Roma
ASL.	–	Archivio di Stato di Lucca
ASMCO.	–	Archivio Santa Maria Corteorlandini

Le stampe e i riferimenti bibliografici, relativi ai testi sacri, sono stati desunti da una edizione della Bibbia del 1706 conservata in ASMCO.



Immagine di S. Giovanni Leonardi da un rame del '800

L'apice del sapere

“È grande chi possiede la scientia, maggiore chi ha trovato la sapientia, ma soprattutto è grandissimo chi teme Dio”.

“La scientia scuopre le cose humane, la sapientia le divine, il timor di Dio dona l'istessa divinità”.

“La scientia gonfia, la sapientia accende, il timor di Dio vivifica”.

“Il sapere assai, non è senza pericolo; perché molte volte la scientia, per colpa nostra, ove dovrebbe inluminare, acceca ogni grandezza; finalmente è dannosa ché cercata, acceca; acquistata, gonfia; perduta, stratia...”

“Beato et felice è colui solo che teme Dio. «Non est supra timentem Deum» [Cfr. Sir. 25, 13]. Et qual gratia si può trovare al mondo che non doni il santo timore di Dio? Questo stabilisce la mente, questo assicura il cuore, dona la pace, scuopre la fede vera, apre la certezza certa, insegna l'obedientia pronta, infonde l'allegrezza, purga la sincerità”.

Sono alcune espressioni variamente estrapolate qua e là dall'ampio commento che Giovanni Leonardi fa al versetto iniziale del primo capitolo del Libro di Giobbe.

Residue testimonianze d'Archivio

Il Sarteschi, nella sua rassegna bibliografica relativa agli scrittori dell'Ordine dei Chierici Regolari della Madre di Dio, tra le numerose opere del Fondatore, allo stato attuale ancora inedite, elenca al numero XV: Sette trattati sopra la Sacra Scrittura: l'Esodo, Giob, Giona, Tobia, il primo salmo di Davide, il Decalogo, e sopra il Pater noster. Tuttavia subito aggiunge: “Sed ex iis Commentariis extat tantum Tractatus, seu Explicatio admodum docta in Jobum, eaque magna ex parte mutila; et Fragmentum in Jonam Prophetam”¹.

Non sappiamo quali manoscritti del Santo fosse stato in grado di poter ancora consultare l'attento raccoglitore quando aveva pubblicato il suo lavoro nel 1753, e cioè a un secolo e mezzo circa dalla morte del Leonardi. A quell'epoca non era ancora avvenuto, fortunatamente per lui, il caos degli Archivi verificatosi un po' dap-

¹ F. Sarteschi, *De Scriptoribus Congregationis Matris Dei*, Romae 1753, p.24.

pertutto a seguito delle molteplici traversie vissute dagli istituti religiosi sul finire dell'Ottocento. Infatti, un susseguirsi in Italia, di soppressioni e saccheggi vari, sotto forma di alienazioni non solo per ciò che atteneva il patrimonio edile di congregazioni e ordini monastici, ma anche per quanto riguardava il relativo complesso di fondi manoscritti e di biblioteche, causò la perdita di tanti preziosi documenti.

Solo memoria orale

Ciò è avvenuto innanzitutto, per differenziate destinazioni in base a nuovi criteri valutativi allorché, per esempio, si è pensato di affidare certi testi ai nascenti nuovi Archivi di Stato, altri ad Archivi Notarili ed altri ancora a Biblioteche Statali. Inoltre, tanto materiale talvolta è stato addirittura distrutto al fine di non lasciare minima traccia di arredi asportati spesso in maniera fraudolenta. Un cinico, oltre che grossolano, comportamento posto in essere a Lucca dai Baciocchi, e archivisticamente documentabile come emblematico e spregiudicato modo di agire².

Intanto ribadiamo che già a metà Settecento, di tante opere composte dal Leonardi, il Sarteschi ne ha solo una memoria orale. E anzi dobbiamo comunque essergli grati che, quanto meno, ce ne riferisca i titoli validi a consentirci un mirato apprezzamento per la spiccata base scritturistica della catechesi del Santo largamente confermata, peraltro, dal testo che ora viene pubblicato.

Sermoni del V.P.G. Leonardi

Questa è la dizione stampigliata in doratura su un'elegante etichetta color cuoio ricavata nel dorso di un volume conservato nell'Archivio Generale dell'Ordine dei Chierici Regolari della Madre di Dio (AOMD.) con la collocazione: Arm. A, parte I, mazzo 8.

Si tratta, al di là di quanto è riferito ufficialmente dal titolo, di una raccolta di manoscritti del Santo Fondatore assai estemporanea e variegata nella quale i sermoni costituiscono senza dubbio la parte

² Quando i Baciocchi "sentirono essere arrivato il loro ultimo giorno, non trovarono altro espediente che di condannare all'oblio un'operazione che mai avrebbero potuto giustificare, consegnando alle fiamme o portando via i libri della Cassa dello Straordinario". Sta in S. Bongi, *Inventario del Regio Archivio di Stato di Lucca*, Voll. I-IV, Lucca 1872-1888, Vol. III, p. 393.

preponderante dell'insieme, ma in cui sono rintracciabili anche scritti di tutt'altro genere come, per esempio, un trattato relativo agli Angeli o un testo sull'Inferno esposto in forma di dialogo che si snoda tra due personaggi. Si conferma quindi il continuo e originale assillo del Leonardi, quello dell'annuncio, esplicitato nelle forme tradizionali come erano certamente in prima istanza i sermoni, ma non escludendo differenziati percorsi forse più innovativi e stimolanti.

Il Giubileo del 1575

Tra i vari argomenti affrontati dal Santo segnalò le tematiche relative al Giubileo del 1575 e trattate a partire dalla carta 221. A quell'epoca era un giovane sacerdote, essendo nato nel 1541, e da un anno aveva fondato nell'oratorio di S. Maria della Rosa, nei pressi del duomo di Lucca, una congregazione religiosa che poi avrebbe assunto il nome di Chierici Regolari della Madre di Dio.

Per la storia della repubblica fu un anno oltremodo particolare perché tra il maggio e il novembre di quel 1575 si protrasse nella diocesi una Visita Apostolica di singolare rilevanza che rischiò di portare al limite di rottura i rapporti tra lo stato toscano e la sede pontificia. L'inviato del papa rispondeva al nome di G. Battista Castelli, al momento vescovo di Rimini e uno dei più prestigiosi personaggi della Controriforma. Dopo aver insegnato diritto all'Università di Bologna, a partire dal 1551 è presente al Concilio di Trento prima con il cardinale Marcello Crescenzi, legato pontificio, poi con Carlo Borromeo del quale sarà vicario generale a Milano. Il 29 marzo del 1574 Gregorio XIII lo destinava alla diocesi romagnola, e di qui partiva in veste di Visitatore Apostolico per Pisa, Pistoia e Lucca l'anno seguente; in quelli successivi lo sarà di Siena, Volterra, Parma, Piacenza e Crema. Dal 1581 al 1583 fu designato Nunzio Apostolico in Francia.

Si può immaginare con quale sospetto e diffidenza fosse accolto quindi a Lucca tanto più che il dissenso religioso, quivi assai diffuso, aveva conosciuto un fertile humus per ragioni di opportunismo economico-culturale grazie anche alla tolleranza della classe dirigente. Tra l'altro, fece assai scalpore l'arresto e la denuncia presso il tribunale dell'inquisizione romana del Gonfaloniere Francesco Arnolfini e di due segretari. Soprattutto una volta partito il Castelli, non saranno dimenticate facilmente certe

intese tra il Visitatore e quanti erano stati a lui vicini.

Tra questi è da annoverare senza dubbio S. Giovanni Leonardi. Anzi va detto che il celebre presule fu letteralmente affascinato dall'apostolato, soprattutto dalla innovativa catechesi, che questo giovane sacerdote, poco più che trentenne stava portando avanti a pochi passi dalla cattedrale, prima che gli venisse affidata la chiesa di S. Maria Corteorlandini. Nell'Archivio Generale dell'Ordine dei Chierici della Madre di Dio a Roma ci sono dieci lettere autografe del Castelli dirette al Leonardi poco dopo il suo rientro a Rimini. Se da una parte sono speculari lettura di quelle tensioni politico-religiose, dall'altra registrano la suggestione che sul prestigioso personaggio ha esercitato la figura carismatica del Santo. Per esempio il 12 aprile del 1576 scrive: "Monsignor Vescovo di Lucca deve essere molto consolato dalla scola della Dottrina Christiana": e un mese dopo: "Io vi ho molta compassione, ma l'opera vostra ex Deo est, non dissolvetur. Godo in sentire la perfetione a quale si avvicinano le scole della Dottrina Christiana"; in agosto, ancora più esplicitamente, afferma: "Fate buon animo et crediate che le persecutioni cesseranno et che il Signore eripiet et glorificabit vos". L'anno seguente chiede che gli siano inviate "alcune laudi con il suo tono" composte dal Leonardi. E nel novembre del '78, dopo aver preso atto dell'invio di quei testi richiesti, ritorna ancora sul tema della catechesi che evidentemente aveva destato in lui grande ammirazione soprattutto per le originali modalità con le quali era portata avanti: "Godo sommamente del frutto che fa la Dottrina Christiana".

1583, una data significativa

Sul lato destro della carta 63, disposta longitudinalmente, è segnata una datazione: 1583.

È un momento di rilevante importanza per il Leonardi e per il suo nascente istituto. Dopo i nove anni trascorsi da quel primo settembre 1574 in cui Giovanni Battista Cioni, Giorgio Arrighini e, successivamente, i fratelli Cesare e Giulio Franciotti avevano cominciato a far vita comune col giovane trentatreenne Fondatore presso la chiesa di S. Maria della Rosa, alle spalle della cattedrale di Lucca, tante cose erano accadute.

Nonostante un regolare contratto di affitto, qualche anno dopo erano stati cortesemente cacciati via da quella sede. Nel corso di un

processo inquisitoriale a Pisa³ quel benedetto uomo del p. Giovanni aveva avuto infatti il coraggio di dire quello che sapeva, la pura verità, nei confronti proprio del camerlengo della chiesa della Rosa, tale Francesco Baroncini, in merito a certe frequentazioni di costui con ambienti del dissenso religioso. Il prezzo dell'onestà fu l'espulsione immediata e una continua diffidenza che accompagnerà irrimediabilmente il Santo per tutta la vita da parte della classe dirigente lucchese.

Il vescovo, Alessandro Guidiccioni, invece, aveva già avuto modo di apprezzare la novità evangelica che emanava da questo gruppo di autentici neofiti della Riforma Cattolica soprattutto rilevando la suggestione che il Leonardi, in modo particolare, era riuscito ad esercitare anche su una figura rigida e severa, quale Monsignor Castelli, autore, come stato appena ricordato, di un'accurata Visita Apostolica proprio alla diocesi di Lucca⁴.

Di conseguenza il presule fu ben lieto di affidare a questo manipolo di religiosi sul finire del 1580 la chiesa di S. Maria Corteorlandini. Antico e prestigioso tempio di origine addirittura preromanica, ma a quell'epoca assai fatiscente, e non soltanto nelle sue strutture architettoniche, quanto soprattutto per lo stato di abbandono e di trascuratezza con cui era gestita dal clero diocesano⁵.

Il primo Capitolo della nascente Congregazione

Infatti nel frattempo la nuova famiglia religiosa, che inizialmente il Fondatore aveva chiamato: Chierici secolari della Beata Vergine, era andata crescendo e perciò proprio, in quell'anno 1583, in una sede che ormai si poteva considerare ragionevolmente definitiva, fu celebrato il primo Capitolo, cioè quella riunione dei religiosi in cui si assumono impegni e decisioni importanti per la vita dell'intero istituto. Ebbene in quella circostanza Giovanni Leonardi venne ufficialmente riconosciuto da tutti come il superiore e la guida spirituale dei presenti in comunità con il titolo di Rettore. Ciò

³ Archivio Arcivescovile di Pisa (AAPI), Fondo Inquisitoriale, Cartella I, *In causam F. Baroncini, 18 Junii MDLXXVI.*

⁴ Il voluminoso originale di questa *Visita* è conservato nell'Archivio Arcivescovile di Lucca (AALu), *Sezione Visite.*

Per una migliore conoscenza del Castelli e dei suoi rapporti col Leonardi, cfr. V. Pascucci, *Giovanni Leonardi - una scelta radicale per il vangelo*, Lucca 1991, pp. 319-342.

⁵ Cfr. V. Pascucci, *L'allusivo iconografico*, Ed. S. Marco Lucca, Lucca 1996, pp. 52-61.

significò anche che c'era in ognuno consapevolezza di aver superato l'iniziale periodo di informale condivisione delle proprie esistenze e come si avvertisse il desiderio di consolidare, anche giuridicamente, questa scelta di vita. Infatti nel corso di quell'anno il Fondatore avrebbe provveduto alla stesura dell'iniziale testo delle costituzioni e regole della Congregazione che nel maggio successivo sarebbero state approvate, in prima istanza, dal vescovo di Lucca; mentre, come è noto, il definitivo riconoscimento pontificio l'avrebbero ricevuto da Clemente VIII nel 1604. Ma intanto, e fu questo l'evento di base che avrebbe reso particolarmente caro al Leonardi il farne speciale memoria, proprio l'otto marzo di quel 1583 riceveva dall'ordinario diocesano le Lettere Patenti che gli dicevano: Confraternitam perpetuam Clericorum Saecularium, sub invocatione et vexillo beatae et gloriosae ac semper Virginis Mariae, erigimus⁶.

Praticamente era il primo sigillo canonico alla sua creatura che poi sarebbe divenuto l'Ordine dei Chierici della Madre di Dio. Comprensibile, quindi, la gioia con la quale volle segnare questa singolare data al margine del commento al capitolo 31 del Libro di Giobbe. Ed infatti il mese di marzo, che evidentemente vedeva il Santo scrivere in pieno periodo quaresimale, lo induce a una divagazione sul tema che era: «Pepigi foedus cum oculis meis» (31,1). Egli postilla, nella carta 63 già stilata, nel bordo alto della medesima, delle espressioni che rimandano a precedente sofferenza pienamente recuperata però ora, e sommersa da immenso gaudio, come traspare proprio nel capoverso al lato del quale ha poi annotato quella felice data: 1583.

“In questi tempi la Chiesa santa qual toglie tutte le cose allegre di canti e si veste di vestiti lugubri, manda fuori tutte voci meste. «Miserere mei Deus» [Sal. 50, 1], «De profundis» [Ivi, 129, 1]. Piange e dice: «Circumdederunt me gemitus mortis» [Ivi. 114, 3]”.

È fin troppo didascalica questa chiosa perché si debba ulteriormente motivarne la presenza.

Ma, nonostante le pregresse esperienze, egli fiducioso, aveva ripreso le sue riflessioni sul testo di Giobbe annotando la estrema

⁶ Pergamena originale conservata nell'Archivio dell'Ordine della Madre di Dio (AOMD), Arm. A, Parte 2, mazzo 1, n. 4. Ne ho curato la pubblicazione nella mia prima monografia sul Fondatore: *S. Giovanni Leonardi - un protagonista della spiritualità del XVI secolo*, Roma 1963, pp. 51-52.

relatività delle presenti gratificazioni in rapporto alla vita futura e scrivendo con grande serenità:

“Se tanto contento ci rivela hora il vedere una figura un poco dipinta e le reliquie de’ Santi, che sarà in vedere quei corpi? Se il veder’ la Vergine in terra facea estasiar Santi, che sarà il vederla in cielo?”

E Maria, alla quale aveva affidato se stesso e i suoi seguaci, gli risponde con le Lettere Patenti del vescovo che gli pervengono in quel marzo del 1583 vistosamente postillato nel manoscritto.

Curiosità glottologiche

Implicitamente veniamo informati così anche del tempo in cui avvenne la stesura di questa serie di commenti scritturistici. Ciò vale, tuttavia, con assoluta certezza per quanto si riferisce ai brani relativi alla figura di Giobbe e che si chiudono alla carta 126.

Stando però agli argomenti successivamente trattati e a riferimenti con oratori e chiese tipiche del tessuto religioso-culturale lucchese, come S. Giulia, S. Andrea ed altre, si ritiene assai probabile che anche gli ulteriori fascicoli siano stati ugualmente composti più o meno in questi primi anni ottanta del Cinquecento nei quali il Leonardi risiedette stabilmente nella città toscana. Mentre nell’ultimo decennio del secolo, per non parlare dei primi di quello successivo che lo videro poi finire i suoi giorni a Roma nel 1609, a seguito di un insieme di ragioni, quali l’ostracismo dei suoi concittadini, gli incarichi di Visitatore Apostolico e di riformatore ricevuti dal pontefice, fu quasi sempre assente da Lucca, salvo saltuarie apparizioni per delle singolari circostanze in cui non poté fare a meno di tornare nella sua città di origine.

E questo persistente legame con l’area linguistica natia viene confermato anche da una serie di inflessioni spiccatamente gergali che non affioreranno invece in altri lavori chiaramente composti al di fuori di essa e in tempi senza dubbio successivi. Nel corso delle delicate incombenze amministrative al Santuario della Madonna dell’Arco presso Napoli, o come riformatore dei Benedettini di Montevergine, di Vallombrosa e dei Serviti di Firenze o quando getterà a Roma con altri religiosi l’ambizioso progetto missionario di Propaganda Fide, lungi dal dissociare idea e azione, contestual-

mente al recarsi da un luogo ad un altro, ai contatti con umili frati o con grossi personaggi, annoterà riflessioni, talvolta dolorose constatazioni, talaltra fiduciose speranze, sempre teologiche certezze⁷.

Sicuramente l'interesse e il motivo fondamentale per cui ci si accosta con trepidazione a documenti, come la nostra voluminosa raccolta, è di venerato ascolto per ciò che questa eloquente reliquia può comunicarci di quel ricco patrimonio di grazia elargito dal Padre dei lumi alla sua Chiesa per la mediazione di Giovanni Leonardi. Ma forse non è male registrare come il manoscritto possa essere anche una preziosa testimonianza di ordine più strettamente glottologico.

È superfluo rammentare che le mie non sono annotazioni di pura curiosità morfologico-fonetica, ma hanno la ragione di facilitare la lettura e la miglior fruizione del testo anticipando certi esiti che la lingua viva, nella sua continua deriva diacronica, non aveva ancora portato a termine.

Rifacendomi a quanto detto prima, sono chiaramente di matrice locale alcune incertezze tra la sibilante sorda e quella sonora come, per esempio, sforsano invece di sforzano; falzo al posto di falso; ancora, oggi non è difficile sentir pronunciare un noto casato: Manzi invece di Mansi. Altra fonazione equivocante, tuttora in atto, è la a che sembrerebbe evocare un congiuntivo e, viceversa, è un bel indicativo: dicano per dicono; sogliano per sogliono. Nello stesso contesto va inserito il problema dell'incertezza della doppia, fenomeno costante in certe desinenze verbali: Dirano, fano, hano (quale voce del verbo avere ancora latinamente scritto con la muta) o certi suffissi eufonici, molto tipici ancora oggi della mediavalle lucchese, come puole, presente nel manoscritto con una certa frequenza. Mentre in altri casi è spiegabile con la variante fonetica ancora, non del tutto perfezionata del gruppo pt. La ragione per cui il latino captivo viene italianizzato in cativo. Enorme incertezza risulta dalla trascrizione delle gutturali. Luoco o castico con la sorda anziché con la sonora, come ci aspetteremmo; oppure il tentativo di registrare, al contrario, il sordo cor latino, forzandone la grafia, con un intenso: quor italiano analogamente a un originale: ciasquono. Altra grafia assai indefinibile, se non come uno sforzo inconscio di palatalizzazione, è il caso di magnus trascritto, persino in testi latini, magnius; forse perché la gutturale-nasale

⁷ Questi testi inediti sono stati pubblicati per la prima volta nel volume citato: V. Pascucci, *Giovanni Leonardi, una scelta radicale, etc.*

veniva pronunciata privilegiando piuttosto l'incidenza della liquida. Al contrario il nostro abituale suono palatale risulta modificato nella corrispondente gutturale, come diciamo; e anzi appare addirittura rinforzata come in fuoco. Sempre all'area gergale del contado lucchese devono essere ascritte certe varianti, sicuramente più fonetiche che grafiche, e pur registrate, proprio a conferma che ci troviamo di fronte a testi alieni da accurati intenti letterari e vergati prevalentemente per motivazioni di immediata fruizione pastorale. È il caso di fragello in luogo di flagello, pentora per pentola; o fenomeni di betacismo, quali: *boglia* per *voglia* o *corbi* per *corvi*. Frequenti sono anche i casi di ipercorrezione, specialmente nel rapporto col latino: per cui può accadere di rinvenire espressioni stilate in un volgare presuntamente dotto, come *dilectissimi*, *sancti*, *damnato*; a fronte di dittonghi ormai semplificati nel loro rispettivo suono, oppure la stessa coppia consonantica, di cui sopra, trasformata, proprio nel testo latino, in *delettatio*, *indotti*, ecc.

Una particolare cura richiede la disposizione sintattica sia perché il Leonardi, con frequenza, mantiene una collocazione di impianto classico nel suo periodare, sia perché talvolta indulge a rapide ed essenziali sintesi o a fraseggi per anacoluto che vale la pena chiarificare ai fini di una corretta acquisizione del messaggio.

Ermeneutica biblica e patristica

Volendo, allora, definirne il nucleo più proprio e più asceticamente pertinente, è possibile dire che Giovanni Leonardi decodifica la Sacra Scrittura attraverso la stessa Sacra Scrittura integrando la sua lettura, della Parola di Dio con la Patristica.

Tuttavia l'intervento di quest'ultima, per la maggior parte dei casi, avviene non tanto a delucidazione di ipotetiche difficoltà interpretative, quanto a sostegno e a conferma ulteriore di una personissima coscienza ermeneutica, in ogni caso, già chiaramente esplicitata senza complessi.

Lasciando agli studiosi il piacere di constatare personalmente la linearità e la continua coerenza di questo tipo di esegesi interna in base al principio oggi assai condiviso dai biblisti per il quale in un annuncio così saldamente unitario, come è la Parola di Dio dalla Genesi all'Apocalisse, tutto si tiene, in questa sede di presentazione fornirò solo qualche rapido ed essenziale saggio.

Preliminarmente ritengo opportuno anticipare come dal documento emerga, con buona evidenza, un preciso intento pastorale. Le riflessioni e i commenti del Leonardi non obbediscono a un freddo, anche se teoricamente interessante, piano di studi di tipo scolasticistico per il quale le sue annotazioni, le sue postille, i suoi interventi si snoderebbero di concerto con un'ordinata sequenza di capitoli e di versetti.

Egli segue, viceversa, piuttosto una scaletta di temi, di argomenti, di situazioni che ritiene opportuno affrontare. Per cui, per esempio, non stupisce affatto nel caso del Libro di Giobbe che, una volta fatta la presentazione del protagonista nelle iniziali sette carte e, naturalmente, commentando il capitolo primo, si passi poi subito al trentunesimo. Nel caso specifico, per esempio, al versetto 18° l'espressione del patriarca: «Ab infantia crevit mecum miseratio» gli suggerisce tutta una serie di considerazioni che consentono, a noi tardi lettori, di recuperare un preciso piano di lavoro apostolico. Il Santo parla di una infantia da realizzare attraverso la personale rinascita interiore; e a questo riguardo viene fatto preciso richiamo a un evento per noi prezioso ai fini di ulteriori riferimenti cronologici.

Alla carta 9 il Leonardi scrive: “Ma voglio trattare di quella, terza infantia che è quella di coloro che di nuovo si sono convertiti al Signore e perché tutti penso che abbiamo preso il Santo Giubileo e perciò tutti doviamo esser’, per la penitentia, voltati a Dio”.

Sono tre gli Anni Santi ai quali l'autore del manoscritto ha potuto prendere parte: quello del 1550, quando aveva nove anni; quello del 1575 e quello del 1600. Escluso che in questa sede possa alludere al primo, per ovvie ragioni; ugualmente non si può pensare al terzo per la precisa datazione segnata alla carta 63, della quale ho già dato conto, con le implicite delimitazioni che necessariamente vanno a circoscrivere la stesura di questi commenti in un definito ambito di tempo. Non resta quindi che ipotizzare il 1575.

Certamente a noi potrebbe anche apparire piuttosto distante il riferimento giubilare rispetto a quella data, 1583, aggiunta come postilla sui generis alla carta citata. Ma forse la distanza di otto anni non è poi così abissale, come può risultare per la nostra convulsa scansione del divenire allorché siamo tormentati dall'ansia e dalla fretta nonostante gli efficientissimi mezzi di locomozione. Una cultura, quella presente, in così profonda contraddizione con se stessa dal rendere legittimi i paradossi del buon Zenone di Elea con i due mitici corridori, Achille e la tartaruga. Sempre più inadeguati

a fruire, nelle frequenti nevrosi, della preziosità di quel meraviglioso dono di Dio che è il tempo, troppo spesso dimentichiamo l'antico assioma del libro di Qoelet (3, 1), forse un po' fatalista, ma pure terribilmente saggio nella sua scarna evidenza: Per tutto c'è un tempo.

Inoltre non possiamo dimenticare le limitate potenzialità di movimento che di certo necessariamente incidavano sull'ipotetico numero di realizzazioni perseguibili anche se, forse, ciò risultava a tutto vantaggio della qualità di quanto si riusciva ad effettuare. Insomma una vera e propria divaricante filosofia della vita rispetto alla nostra ritmata a comandi elettronici, a fronte, invece, di un arco operativo definito dal sorgere e dal tramonto del sole.

Infine, non è da escludere la stesura in tempi diversi dei vari commenti, cuciti poi in unica raccolta. In tal caso il Leonardi avrebbe composto il testo in questione sul finire degli anni settanta e quindi con una memoria ancora assai viva del recente Giubileo.

A quell'epoca egli, con i primi seguaci, dimorava ancora presso la chiesa della Rosa, ma già alle sue spalle gli si preparavano i maneggi che lo avrebbero costretto a lasciare quel sito e ad approdare, attraverso mille difficoltà⁸, a S. Maria Corteorlandini.

Le varianti redazionali

Per quanto attiene più direttamente l'accennata metodologia esegetica, un tipico saggio è fornito dalla serie di citazioni bibliche prodotte a commento delle reazioni che occorre avere di fronte alle sollecitazioni diaboliche sulla stregua del comportamento di Giobbe: "Contra questo demonio ci doviamo armare e portar' come i Giudei, Esdra cap. 3, nella edificazione del tempio. Con una mano teneano la spada e con l'altra edificavano. La spada, la parola di Dio. Con questa hoggi il Signore ci insegni... Dichiamo però tutti con la sposa «lavi pedes meos» [Cant. 5, 3] ... Ricordatevi che dice il Signore: «Nemo mittens...» [Lc. 9, 62] Vi celia, in Exodo, la moglie di Lot. Non senza gran mistero dice il Signore in S. Luca: «Memores estote uxoris Lot» [Lc. 17, 32]".

Certo è veramente impressionante la preparazione scritturistica del Santo. Le citazioni chiarificatrici di quanto sta illustrando spaziano, in modo assai spigliato, tra i testi del Nuovo

⁸ Cfr. V. Pascucci, *L'allusivo iconografico*, loc. cit..

Testamento e quelli dell'ampio repertorio veterotestamentario, dai libri storici, ai salmi, ai profeti, alle sentenze sapienziali, rivelandone una padronanza disinvolta e, oserei dire, quasi istintiva. Tale è la naturalezza con la quale, currenti calamo, gli approdano alla memoria.

Premesso che, salvo rarissimi casi, abitualmente non riporta i rispettivi capitoli o versetti di riferimento che io ho provveduto ad inserire tra parentesi quadre, la grande conoscenza della Parola di Dio viene chiaramente espressa soprattutto, attraverso la mnemonicità con la quale essa è stata riferita. La prova del fatto che spesso non avesse sotto mano il testo oggetto di trascrizione è desumibile da lievi, ma significative varianti redazionali.

Qualche esempio.

Nel Salmo 36, 35 «Vidi impium exaltatum», invece di: «super-exaltatum».

In Giobbe 5, 3 l'originale «Maledixi pulcritudini eius statim» viene trascritto: «Statim maledixi stulti pulcritudinem».

«Arcana verba» di 2 Cor. 12. 4 diventa: «Arcana Dei».

Oppure talvolta salda liberamente, cioè per effetto di pura reminiscenza concettuale, delle pericopi distinte ma affini come Gv. 16, 25: «Palam de Patre annunciabo vobis» e 1 Gv. 3, 2: «Videbimus eum sicuti est» che risulta: «Palam annunciabit de Patre et videbimus Deum sicuti est».

Non c'è dubbio che modifiche di questo genere non possono essere arbitraria, quanto immotivata, alterazione del testo sacro. Sono, viceversa, preziosi lapsus che stanno a dimostrarci una conoscenza così accurata e sicura da permettere trascrizioni affidate unicamente al dettato della memoria.

Ho già fatto cenno del supporto ermeneutico dei Santi Padri riferito dal Leonardi a sostegno di alcune sue personalissime interpretazioni. Aggiungo solo che, tra essi, i maestri più frequentemente chiamati in causa, sono Origene, S. Gregorio, S. Girolamo e S. Agostino; mentre, nei casi in cui occorre fare una decisa scelta di campo filosofico-teologico, l'indiscussa guida, cui fa costante riferimento, è Tommaso D'Aquino.

Una nota filologica

A conclusione di queste brevi annotazioni introduttive, dirò che il fondamentale criterio perseguito nella trascrizione di questa

ampia silloge è stata la più assoluta fedeltà al documento così come risultava stilato nella sua stesura originale.

La motivazione di questa griglia metodologica è discesa innanzitutto dal filiale tremore col quale mi sono accostato a questo, così come ho sempre fatto con gli altri manoscritti del Santo, ai quali ho dedicato una vita di studi e di ricerche a partire dagli anni sessanta.

Sono reliquie, cioè veri frammenti nel senso più etimologico che si deve al termine, della sua persona, del suo patrimonio carismatico, di quel irripetibile dono dello Spirito fornito alla Chiesa attraverso la sua mediazione che egli ci ha lasciato in consegna e che quattro secoli di storia dell'Ordine hanno custodito e trasmesso.

Provocato dal paolino “vae enim mihi est, si non evangelizaverò!” (1 Cor. 9, 16), mi è parso gravissimo dovere rendere accessibile a tutti la condivisione di questo nutrimento e quindi anche a chi avrebbe potuto incontrare oggettivi limiti di fruizione derivanti da una grafia estremamente difficile.

Si è trattato di un lavoro assai arduo che ha richiesto assoluta disponibilità e paziente attitudine ove si consideri che qualcuna delle facciate, rivelatasi particolarmente complessa e ostica nella rispettiva decifrazione, mi ha impegnato per un'intera giornata. Talvolta i problemi connaturati al segno grafico sono risultati ancora maggiori a causa della controscrittura del retro sul recto e viceversa, oppure accentuati dalla particolare composizione dell'inchiostro gallico per il quale la carta era stata letteralmente forata. Al fine di fornire una suggestiva constatazione visiva di quanto appena detto, all'inizio dei dieci capitoli nei quali è stato ripartito il documento, ho affiancato la fotocopia del corrispondente originale per stimolanti confronti.

Questi testi di predicazione raccolgono una ingente somma di carte, come si dice in gergo, che, tra recto e verso, vanno a raggiungere la bella cifra di 1.120 facciate.

I primi 18 fascicoli che le contengono sono accuratamente numerati.

Dall'inizio fino, a questa soglia, l'argomentazione è unitaria; si tratta cioè di una serie di commenti al Libro di Giobbe, mentre le trattazioni successive sono assai varie e composite. Si ha conferma, attraverso questa annotazione, di come il lavoro di assemblaggio, pur databile in pieno diciottesimo secolo, debba ritenersi ben posteriore alla pubblicazione del Sarteschi visto che l'ordine di successione dei manoscritti da lui proposto nel citato numero XV è

completamente saltato. Di quell'elenco si sono salvati solo i commenti al patriarca che affronta il problema del dolore giustapposti ad altre riflessioni ascetiche del Santo stilate, evidentemente, in momenti del tutto diversi.

Riprendendo un attimo il discorso della profonda conoscenza biblica da parte dell'autore, per la quale è portato spesso a citare affidandosi solo al supporto della memoria e quindi fatalmente indotto a possibili varianti, è opportuna una precisazione. Premesso che queste sono soltanto formali o si tratta di semplici trasposizioni all'interno della frase citata, per comodità dei lettori, ho inserito - allorché ciò si verificava - la sigla Cfr. come doveroso rimando concettuale. Mentre negli altri casi di assoluta aderenza testuale ho fatto il richiamo al rispettivo capitolo e versetto biblico tra parentesi quadre.

Mi è sembrato opportuno segnare, sia pure solo a lapis, i fogli (limitatamente alla parte del recto) per facilitarne la consultazione e lo studio. In tal maniera essi sono risultati ben 560 che quindi hanno dato luogo a un corposo volume le cui misure sono: Cm. 24 di altezza, 17,5 di larghezza e 8,5 di spessore. Il documento si presenta custodito da una forte ed elegante copertina in cartapeccora.

Un vigoroso segno grafico

Grazie alla personalissima e inconfondibile grafia del Leonardo, è possibile affermare con assoluta certezza che il documento risulta (tranne pochissime eccezioni, come le prime sette carte e qualche altra limitata sezione qua e là, per le quali si è avvalso della collaborazione di un suo confratello) tutto scritto di proprio pugno da lui. Il testo, perciò, viene a qualificarsi come doppia, inestimabile reliquia del Santo. Oltre al carismatico messaggio diffusamente partecipatoci, è cristallizzata, in quei fogli color avorio, attraverso un vigoroso segno grafico, la sua marcata passionalità con la quale aggredisce le complesse tematiche dello spirito. È significativo rilevare come sul bordo sinistro della carta risulti uno stacco costante di 2-2,5 cm. mentre sul lato opposto il testo vada a protendersi fino al suo estremo limite. Quasi a registrare una netta cesura con il passato e una ardimentosa proiezione verso un domani da costruire con progettualità possibili solo a un animo nutrito di fede intensa, il tracciato è come una filigrana che ci lascia, intravedere una personalità non melanconicamente ripiegata su se stessa

e sulla presente crisi ecclesiale, ma consapevole di poter far credito pieno sulla parola di chi disse: Sarò con voi sino alla fine dei secoli (Cfr. Mt. 28, 20).

Nella tenuta costantemente lineare del rigo ci si rivela alieno da facili ed umorali esaltazioni; così come, peraltro, è capace di dominare le mutevoli circostanze del vivere quotidiano. L'equilibrata padronanza dell'oggi gli deriva dalla coscienza di mediare la virtualità di un progetto futuro che sente di sorvegliare attraverso parametri sicuri. La loro garanzia, infatti, è percepita dal Santo nella duttilità ad allinearsi alle coordinate di un disegno salvifico, precostituito da Dio per l'uomo, fin dall'eterno.

“Cose nuove e cose antiche” (Mt. 13, 52)

Come l'evangelico scriba, mi sono adoperato affinché il ricco patrimonio spirituale del Santo Fondatore fosse pienamente condiviso e partecipato nel 460° anniversario della sua nascita.

Nelle umane cose non vi è nulla che non sia perfettibile. E tuttavia, alla fine, sento di poter dire di aver soddisfatto quella sorta di obbligo morale che mi sollecitava dal di dentro affinché fornissi la possibilità, a chi lo desiderava, di accostarsi a questa preziosa raccolta con effettuale capacità fruitiva realizzabile, appunto, solo attraverso la paziente decodificazione del complesso tracciato grafico dell'autore.

Al di là di altre monografie e articoli vari che ho pubblicato sulla figura di Giovanni Leonardi⁹, ritengo questa come la terza

⁹ S. GIOVANNI LEONARDI, un protagonista della spiritualità del XVI secolo, OSAC., Roma 1963; *Un araldo della Riforma Cattolica*, L'OSSERVATORE ROMANO del 23 aprile 1963; *Un Santo lucchese riformatore nel '500*, IL QUOTIDIANO del 24 maggio 1963; *In un Memoriale a Paolo V le linee maestre di un riformatore*, L'OSSERVATORE ROMANO del 10 ottobre 1963; *La Madonna dell'Arco e S. Giovanni Leonardi*, sta in LA MADONNA DELL'ARCO, A. 74, n. 2, 1964; *Sfogliando un epistolario*, L'OSSERVATORE ROMANO del 4 Novembre 1965; *Un precursore di Propaganda Fide*, IL QUOTIDIANO del 10 settembre 1965; *S. Giovanni Leonardi*, sta in MONDO CATTOLICO, A. 15, n. 6, 1967; *Il carisma di un protagonista della spiritualità tridentina*, L'OSSERVATORE ROMANO del 6 novembre 1986; *Tutta una vita come riforma permanente*, L'OSSERVATORE ROMANO del 22 aprile 1989; *Un autentico testimone del radicalismo evangelico*, L'OSSERVATORE ROMANO del 10 ottobre 1991; *In un volume gli scritti inediti di S. Giovanni Leonardi*, L'OSSERVATORE ROMANO del 31 marzo 1992; *La devozione alla Vergine in S. Giovanni Leonardi*, L'OSSERVATORE ROMANO del 9 ottobre del 1996, *Il carisma del vero riformatore*, TOSCANA – OGGI del 5 ottobre 1997; *La passione per l'evangelizzazione dei popoli*, TOSCANA – OGGI del 22 marzo 1998; *Al servizio dell'uomo con lo sguardo fisso sul Volto di Cristo*, L'OSSERVATORE ROMANO del 15 aprile 1998; *La casa natale di S. Giovanni Leonardi*, LA PROVINCIA DI LUCCA, A. 14, n. 1, 1974;



Originale lettura del volto di San Giovanni Leonardi.

Carboncino su legno del pittore contemporaneo Marco Gondoli di Viareggio.

parte di una trilogia. La prima porta la data del 1981 perché da allora ho reso possibile la conoscenza diretta dell'Epistolario del Fondatore. Nel 1991 è stata la volta degli scritti relativi alla riforma. Ora sono i testi specchio fedele dell'amore del Santo per la catechesi a vedere la luce¹⁰.

Nonostante le accennate difficoltà, ho la fondata presunzione che essi sono stati proposti fedelmente e nella totale aderenza al venerato originale.

Le uniche diversificazioni sono consistite nell'inserimento della punteggiatura, alla quale evidentemente il Leonardi non attribuiva molta rilevanza, così come ha fatto con le maiuscole raramente adoperate. Ogni altra eventuale modifica o aggiunta, allo scopo di una lettura più intelligibile, è stata sempre inserita tra parentesi quadre a garanzia di rigorosa e filologica distinzione tra la mano di chi ha vergato questi fogli in stagioni cronologicamente per noi remote ma anche così affini alla nostra temperie e colui che, proprio perché profondamente convinto di questo, li offre all'attenta riflessione dell'uomo di oggi.

Vittorio Pascucci OMD.

Una monografia inedita, LA PROVINCIA DI LUCCA, n. 1, 1971; IL GRANDE LIBRO DEI SANTI, Ed. S. Paolo, 1997, voce: S. Giovanni Leonardi; DIZIONARIO DEGLI ISTITUTI DI PERFEZIONE, Ed. Paoline, 1995, voci: Chierici Regolari della Madre di Dio; Giovanni Leonardi; DICTIONNAIRE DE SPIRITUALITÉ, Paris 1976, voce: Giovanni Leonardi.

¹⁰ Il lavoro del 1991 è stato già citato alla nota n. 4. Quindi in questa sede richiamo solo la prima: V. Pascucci, *Lettere di un Fondatore*, Roma 1981.

SAGGIO INTRODUTTIVO

*La
nuova
umanità*

L'assenza di Dio?

“Quanto al portare della Croce, ha da esser’ virtù di Quello che ha da scacciare da voi il timore e la paura.

Et un poco più levate li vostri cuori a Dio e con Lui misurate le cose”¹.

Così scriveva Giovanni Leonardi ai suoi religiosi di Lucca in uno dei momenti più difficili della propria esperienza storica. Ma quelle parole sono specchio di una continua e perseverante convinzione soprannaturale che ne contrassegnò l’esistenza: Il dolore, la prova, la Croce come percorso salvifico che denuda l’uomo del suo presunto *avere per essere* in Cristo creatura nuova. Quindi una originale, personalissima lettura, quale riforma permanente, dell’itinerario umano punteggiato, spesso, dalla sofferenza e di fronte alla quale tutti ci chiediamo: Perché proprio io? Perché il male nel mondo?

Il dramma nostro, personale, si aggrava poi quando gettiamo lo sguardo al mondo circostante. E, al di là di eventi fatalmente legati alle leggi del divenire e del dissolversi naturale, ci colpisce soprattutto la violenza gratuita, il sopruso verso creature innocenti, magari per nefande e ciniche leggi di mercato; o l’aggressione più perfida, come l’insinuazione e la calunnia.

E Dio resta sordo a questo inferno.

Elaborazione parenetico-pastorale

Ho già riferito come Sarteschi, parlando dell’inedito commento del Leonardi al libro di Giob ritenga possa esser andata perduta qualche parte dell’originario manoscritto².

Lo studioso settecentesco avrà avuto certamente le sue buone ragioni a consegnarci quella affermazione, ma io mi permetto di sollevare su di essa qualche dubbio.

Innanzitutto una premessa. Le riflessioni del santo lucchese sulla vicenda dell’antico patriarca risultano stilate chiaramente per una sollecitazione di ordine

¹ Vittorio Pascucci, *Lettere di un Fondatore*, Roma, 1981, p. 31.

² Sarteschi, *Op. cit.*, p. 24.

parenetico–formativo e pastorale. Quindi appare evidente come l'esplicita finalità non sia un particolare e sistematico commento del testo con l'ordinata sequenza di un capitolo dopo l'altro, alla stregua di un manuale scolastico; per cui non dovrebbe meravigliare più di tanto il constatare – ad esempio – che, dopo una diecina di carte dedicate agli iniziali versetti del primo, ce ne siano cinque o sei finalizzate a riflettere su una espressione del trentunesimo capitolo, salvo poi ritornare su quello iniziale, con un'altra lunga serie di fogli.

L'ordine espositivo c'è, e come!

È esattamente quello che, a livello redazionale, io ho tentato di far emergere nella presente pubblicazione. Mi è sembrato opportuno ripartire il manoscritto del Santo Fondatore in dieci sezioni cui ho preposto un titolo che agevolasse la lettura dell'originale insinuandone così, già in apertura, la portata del messaggio. Si tratta dell'unica "intrusione" di tipo filologico, poiché i vari sottotitoli evidenziati qua e là per eventuale snellimento di ordine grafico, o risultavano già presenti nel testo stesso, oppure li ho inseriti di volta in volta. Ma in questo caso sono stati collocati tra parentesi quadre, quasi a sottolinearne l'aggiunta postuma rispetto alla stesura vergata dall'autore, e nei confronti della quale l'approccio si è sempre espresso con costante fedeltà e venerazione.

Prospettiva cristologica

“Che Dio scrivesse diritto su linee storte, doveva risultare chiaro per ogni ebreo nel leggere la storia di Giuseppe: la mano di Dio lo ha guidato attraverso tutte le sue immeritate tribolazioni per la salvezza della sua famiglia: 'Dio mi ha mandato qui prima di voi, per assicurare a voi la sopravvivenza nel paese e per salvare in voi la vita di molta gente' (Gn.45,7). Nella divina Provvidenza si nasconde un mistero che solo l'esito finale di una serie di eventi può rivelare positivo”³.

Potremmo dire, in estrema sintesi, che questa è la lettura proposta da Giovanni Leonardi circa l'avventura umana di Giobbe.

³ J.M. McDermott, *La sofferenza umana nella Bibbia*, Ed. Dehoniane, Roma, 1990, pp.61-62.

Egli è ben consapevole, peraltro, di come essa non costituisca affatto, pur nella sua emblematicità, l'ultima parola esaustiva. Quella lunga serie di interrogativi, con i quali la creatura da sempre interpella, nella ricerca di un Dio interlocutore delle sue ansie e delle sue angosce, si ricapitolano in Cristo Gesù, Dio caricatosi del nostro male e che ha sofferto l'estrema desolazione della croce. Ma soprattutto colui che è "morto ed è risorto per noi" (2 Cor. 2, 15).

Questa prospettiva cristologica, una costante per la verità in tutto l'arco biografico e nel profondo convincimento di fede del Fondatore dei *Chierici della Madre di Dio*, è dimensionata con pedagogica chiarezza, come già implicitamente accennavo, in tutto l'evolversi continuo delle sue meditazioni sul libro di Giob; riflessioni qui ripartite in dieci capitoli nella loro attuale, prima consegna alle stampe.



Giobbe, irriso dalla moglie e dagli amici di fronte al crollo della sua casa, interpella Dio con immutata fiducia sul suo destino.

La premura del patriarca

L'apertura, naturalmente, è riservata alla presentazione del protagonista focalizzata in due qualifiche.

Innanzitutto Giob è un uomo retto.

E' fornito di questa qualità, afferma il Leonardi citando San Gregorio, *“colui che non si turba per le cose avverse, che non si inalsa per le prospere”*. Inoltre, *“la rettitudine al huomo è come il sole al mondo, l'aria a l'uccelli, l'aqua a' pesci, la terra a noi et il fresco alla fenice, figura della rettitudine”*.

E questo connotato, a giudizio del padre Giovanni, gli deriva, come seconda caratteristica, dalla sensibile capacità di far continua esperienza del santo timor di Dio.

“Che posso, che posso io dire ascoltanti cari mentre che considero che conviene a queste parole della Scrittura Sacra che oggi ci vien proposta la qual dice che Job, oltre l'esser semplice et retto, era temente Dio? Che posso, dico, dire io se non che la Sacrosanta Scrittura ci vogli infiammare, ci vogli accendere con questo vivo exemplo, con questa norma santa ad acquistar questa santa virtù del timor di Dio. Oh timor santo! Ben è felice sopra ogn'altro chi ti possiede, chi ti tiene, chi di te fa acquisto, i cui effetti sono in vero miracolosi, le cui virtù eccelse, le cui lodi indicibili sovvegano”.

La preziosità di questo trepido atteggiamento dello spirito viene poi illustrata con una doviziosa serie di riferimenti scritturistici.

“La scientia creerà, la sapientia delecta, il timor di Dio felicità. La scientia si impara da' carnali, la sapientia dalli spirituali, il timor di Dio viene solo da Dio dove quel nasce, ove egli termina et risguarda. La scientia può esser vana, la sapientia stolta, ma il timor di Dio non può non esser utile et buono. La scienza è dabbene, la sapientia è posa, ma il timor di Dio è infinito però si legge tante volte nelle Scritture «Beatus vir etc.» [Sal. 1,1], «Beati omnes» [Ivi, 2, 13], «Timor Domini fons vitae» [Prv. 14, 27], «Timore Domini sanctus permanet» [Cfr. Sal. 18, 10]. «Initium sapientiae timor Domini» [Sir. 1, 16]». La Sacra Scrittura loda Job con questo epiteto: «Et erat timens Dominum»”.

La elaborazione del concetto di timore in senso biblico è portata avanti ancora a lungo con un'ampia serie di divagazioni sul tema che lo introdurranno a uno dei punti nodali della sua riflessione sul testo di Giobbe e cioè l'esatta connotazione di quel conflitto antico, quanto è antico l'uomo, tra la creatura e il fascino seducente del male.

Spesso l'effimero, costruito e indotto feticcio riesce in modo impressionante a distogliere dall'assoluto, dal vero.

Già Pascal ammoniva che "l'esperienza ci inganna"⁴. Salvo poi aggiungere: "Che cosa dunque ci grida questa nostra avidità e impotenza, se non che altra volta l'uomo ha goduto un vero bene, di cui ora gli resta solo il segno e il vuoto che esso ha lasciato?... Quell'abisso infinito non può essere colmato se non da un oggetto infinito e immutabile, cioè da Dio stesso"⁵.

Da qui deriva la ragione, a giudizio del Leonardi, per la quale dobbiamo porre ogni riguardo, alla stregua di Giobbe, per la custodia in noi di questo inestimabile bene da interpretare, non in senso riduttivo e falso, quasi come angoscioso stato d'animo per chissà quali incombenti minacce, ma quale premuroso, filiale timore che, con ogni attenzione, custodisce quanto gli è di più caro.

Infatti, conclude il Santo:

"... chi ha questo, ha ogni cosa; chi non ha questo non ha nulla. «Non est supra timentem Deum» [Cfr. Sir. 25, 13]: I piaceri della carne sono pieni di falsità perché abbracciano gl'huomini solo per appagarli co' lor tradimenti. Le dignità non sono altro che inganno conciosiché conducano gl'huomini a gradi più alti et maggiori perché cadendo diano in terra maggior percossa. I tesori grandi et le facultà sono pieni di apparenza vana onde gonfiano senza poter fare mai l'huomo satio; ma il timore di Dio satia l'huomo, fa che mai cada et mai sia tradito".

Fino a sottolineare, con il salmista, quella indefinibile e pur reale sintesi di gioioso tremore che pervade l'animo di chi sperimenta la pienezza, come Geremia, dell'amore eterno di

⁴ B. Pascal, *Pensieri*, BUR, Milano 1952, p. 153.

⁵ *Ibidem*.

Dio (Cfr. 31, 3).

“«Servite, servite Domino in timore et exultate ei cum tremore» [Sal. 2, 11]. A questo timor, a questo timor invito voi et me anime care. Beati et felici noi se sempre staremo in timore, se mai ci confideremo in noi stessi poi che da questo nascerà ogni nostro bene, ogni nostra salute. Questo è quello che ci farà humilmente perseverare nel santo servizio di Dio, questo farà che mai ci parrà di fare assai, questo farà che abbiamo sempre davanti gl’occhi nostri li scelerati peccati et falli commessi contro la Maestà di Dio.

In questo dunque desidero io che hoggi proponiamo imitare il santo Job poi che non senza gran sentimento lo Spirito Santo dice che era temente Dio”.

Il rischio del contagio

Avviandosi alla definizione della presente parte introduttiva, nella quale va progressivamente delineandosi il profilo del protagonista di questa storia avvincente, il Leonardi ce ne fornisce un ombreggiato rilievo. Viene così sottolineata, in modo accurato, una particolare connotazione espressa dall’autore biblico il quale, senza tanti giri di parole inutili, di Giobbe dice che era, essenzialmente, *«recedens a malo»* (1, 1).

Per cui nel manoscritto, con didascalica chiarezza, il Santo aggiunge:

“Introdotto che Dio diè la legge per condurre l’uomo alla perfettione nella quale si contengono precetti affirmativi e negativi, dichiarava qual siano, cioè affirmativi, quelli che si deen fare; negativi, quelli che si deen fuggire perché è scritto: «Declina a malo et fac bonum» [Sal. 36, 27]”.

Non c’è che dire. Il nostro commentatore non va per eccessive perifrasi; ma, volendo chiarire quali fossero i rischi e i pericoli dai quali Giobbe si guardava con quotidiana attenzione, afferma:

“Che quel male dal qual si partiva Job vogli dire il peccato, è chiaro perché il male altro non è che privazione del bene. Dio è l'istessa essentia di bontà, come dice Dionisio ariopagita; il peccato, privandoci di Dio, dunque ci priva di ogni nostro bene. Ben dunque si potrà dir male. «Ab omni malo», per dimostrarci che non solo bisogna fuggire i peccati grossi, ma pure i piccoli et l'occasioni de' peccati.

S. Basilio dice che chi non fugge l'occasione del peccato fa come colui che habbita in un luogo ove l'aria è appestata la qual, appoco appoco, li causa la morte. Così fanno l'occasioni di peccato a chi non le fugge”.

Una crescita intelligente

A questo punto nel manoscritto assistiamo a un notevole salto nell'analisi dell'antico testo ispirato. Cioè il Leonardi si porta a riflettere sul versetto 18 del capitolo trentunesimo del libro di Giobbe e che suona: *«Ab infantia crevit mecum miseratio»*.

Ho già fatto cenno della ipotesi formulata da qualche studioso circa una probabile perdita di carte che sarebbe testimoniata, appunto, da questa trattazione testualmente assai divaricata e quindi specchio di carente integrità del *corpus*.

Ma forse questo è uno dei tipici casi del genere in cui, pur sempre con le debite cautele filologiche, la prova interna del documento supporta, meglio di ogni altra congettura, circa la sua sostanziale unitarietà e compiutezza.

Il Santo, proprio alla luce del premuroso timore di Giobbe e della consapevolezza di come il male sia suggestionante e contagioso, persegue un iter non strettamente scolasticistico, ma piuttosto una precisa linearità pedagogica.

“Quanto fusse grande la bontà et perfetione del S. Job chiaramente ci vien dimostrata ne la hodierna lettione, e maximamente in quelle parole ultime che «ab infantia». Le qual parole, per esser piene di alta et utile consideratione, meritano di essere al vivo snervate”.

Cioè il cammino ascetico di conversione e di crescita è

tutt'altro che scontato ed esige un faticoso processo di intelligente maturazione da portare avanti fin dalla più tenera età.

“Da questo singulare exempio di perfetione tutti hoggi doveremmo pigliare animo di crescere in tutte le virtù cristiane e nella misericordia del prossimo e del'anima propria.

Dicevo hoggi di questa prima sorte d'infantia naturale quale tutti li putti haverebbero a imparare che, crescendo di corpo, crescessero ancora di virtù e se non fusse che pochi lo sanno di che importantia sia il putto da piccolo essere instrutto nel divin culto”.

In precedenza aveva distinto tre tipi di «*infantia*», per ripetere il termine biblico. Quella ovvia, naturale; quella derivante dalla instabilità dei propositi; e quella, finalmente, di chi si sforza di pervenire “*allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo*”(Ef. 4,13).

È abbastanza evidente come sia questa terza, particolarmente, a incalzare le sollecitudini di Giovanni Leonardi.

“Ma voglio trattare di quella 3^a «infantia» che è di quella di coloro che di nuovo si sono convertiti al Signore e perché tutti penso che habbiamo preso il Santo Giubileo e perciò tutti doviamo esser', per la penitentia, voltati a Dio. Onde essendo tutti infanti, tutti hoggi impariamo dal santo Job a crescere nella misericordia piena del anima dalla quale poi ne verrà quella del Signore nostro.

Vorrei, o fedeli, che in questo noi imitassimo il populo hebreo, qual fu sotto Josuè e Zorobabel, il quale uscito dalla servitù di Babilonia, subito si donò a l'avvento del divin culto edificando altari, facendo sacrificij e restaurando il tempio. Così, dico, vorrei che facessimo noi che hora che siamo usciti della servitù del peccato e pene di quello, tutti, tutti ci dessemo al avvento del divin culto edificando l'altare del quore nostro, facendo sacrificij di sante operationi e restaurando il tempio di questo nostro corpo con sante mortification”.



Gli ebrei intenti alla ricostruzione del tempio dopo la deportazione.

Un convincimento profetico

Dopo aver fatto un esplicito richiamo a un singolare tempo di grazia, *“quanto maggiormente noi, liberati dal Santo Giubileo dal peccato, dobbiamo stabilire di affermar’ la legge di Dio”*, enuncia un principio di sapore quasi profetico: *“E in questo, a esempio di quello, i Primati esser’ li prim”*.

Il poco più che quarantenne giovane sacerdote non poteva certo immaginare quali gravi compiti ecclesiali gli andava riservando la divina provvidenza nella figura del pontefice Clemente VIII. Questi, appena una decina di anni dopo, rispetto alla datazione presunta del manoscritto, se ne sarebbe servito nel 1592 come suo personale rappresentante, in qualità di *Amministratore Apostolico*, presso il Santuario della Madonna dell’Arco; e poi, a partire dal 1596 fino alle soglie del nuovo secolo, lo avrebbe impegnato in un incarico assai più difficile. Quale *Visitatore Apostolico*, il Leonardi provvide alla riforma di tutto il complesso dei monasteri *Bene-*

dettini di Montevergine in Campania, di quelli dei *Vallombrosani* in Toscana e dei *Servi di Maria* di Firenze.

Ebbene, rimandando alle specifiche pubblicazioni in proposito⁶ mi sembra comunque doveroso sottolineare come questo concetto, della responsabilità esemplare e del cristologico primato di servizio da parte di chi ha assunto compiti direttivi, sia sempre stata veramente una delle linee portanti del suo pensiero.

Infatti, a ben vedere, non c'è molta differenza tra quanto ha appena stilato e l'esortazione conclusiva che poi avrebbe consegnato al maestro dei novizi di *Montevergine*: "*Creda per certo che la migliore dottrina che gli possa insegnare è il buon esempio di sua vita*"⁷.

Sarà la stessa evangelica audacia e franchezza che gli farà scrivere nel celebre *Memoriale* diretto a Paolo V: "*Coloro che vogliono impegnarsi alla riforma dei costumi... si presentino come specchi di ogni virtù e come lucerne poste sul candelabro*"⁸.

L'intento chiaramente didattico e pastorale, che ho già avuto modo di anticipare in precedenza come chiave di lettura di questo ampio documento rimasto inedito per quattrocento anni, viene esplicitato dalla esortazione successiva:

"Hora, o fedeli, è la nostra «infantia». Attendiamo con diligentia a vivere nel divino servitio e di andar di bene in meglio; questa è la proprietà de' giusti dicendo la Scrittura: «Ibunt iusti» [Cfr. Is. 2, 3]. Anzi, che il non andare avanti, è e un tornare in dietro. Il dice S. Bernardo in «Via Dei: Non progredi est retrogradi.» E se il fermarsi è un andare in dietro, che sarà il tornare in dietro?... Onde quelli che, a exempio del santo Job, vorrano che, dal «infantia» di quello nuova conversione creschi con loro la pietà e mortificatione cristiana, è di mestiere che si cibino del cibo del Santissimo Sacramento. E perciò, fedeli, dovete cercare di comunicarvi spesso.

Ma, sì come nel aumento corporale non basta il

⁶ V. Pascucci, *S. Giovanni Leonardi, un protagonista della spiritualità del XVI secolo*, Roma, 1963; Idem, *Giovanni Leonardi, una scelta radicale per il vangelo*, Lucca, 1991.

⁷ AOMD. Arm. A, p. II, mz. 1, n.14, Appendice n. 2. Pubblicato in V. Pascucci, *S.G.L. Un protagonista della spiritualità del XVI secolo*, cit., p. 84.

⁸ AOMD. Arm. A, p. I, mz. 9/2, B.1. Pubblicato in V. Pascucci, *Giovanni Leonardi, Una scelta radicale*, cit., pp. 91 e seguenti.

cibo quando vi è qualche indisposizione che non lassa pigliare il nutrimento, così nel spirituale non basta comunicarsi spesso se tu hai poi qualche infetione occulta delli habiti passati, delle passate consuetudini, delli vani affetti. Questi bisogna tor via con medicine della frequente confessione e con l'exercitio delle buone opere.

Bisogna non agravarsi di pesi, di inviluppi, di ansie e negotij di questa vita dalli quali disse il Signore che noi ci guardassimo: «Attendite... a curis huius vitae» [Lc. 21, 34]. Non sapete che lo stesso dice che queste sono quelle spine che soffocano il buon seme? Non riprese il servito di Marta così ansioso? Maggiormente il nostro.

Et perciò da qui avanti chi si voglia crescere cercherà di nutrire «hunc parvum natum»”.

Cristo, l'uomo nuovo

Il Leonardi pone poi sull'avviso che, naturalmente, la nostra crescita, quale rinnovata creatura in Cristo, troverà continuo ostacolo da parte del principe del male assai abile nel mimetizzarsi con le forme più svariate. Anzi spesso sembra fornire l'illusione di non creare eccessiva opposizione, oppure si insinua in modo subdolo, alla stregua dell'impercettibile seme della zizzania, o magari terrorizzando e tentando direttamente di spazzare ogni barlume di fiducia, come l'apocalittico dragone che trama contro il parto dell'uomo nuovo.

“A questo aumento sempre insidia il demonio e fa mille perfidie nella novella chiesa con l'atirare ne la morte eterna che se ben par' secondi, di oponer poco, nel seminar la zenzania. Figura di dracone insidiante il parto; hoggi, nel crescer, in questo suo disegno fa a guisa del leone che ha presa la fiera; a guisa del cacciatore che caccia non quelle che vanno alla volta della rete, ma quelle che scappano fuori; così Faraone, credendo che li volea questo popolo cavar dalle mani, li agravò le fatiche.

Contra questo demonio ci doviamo armare e portar' come i Giudei, Esdra cap. 3, nella edificatione del tempio. Con una mano teneano la spada e con l'altra edificavano. La spada, la parola di Dio. Con questa hoggi il Signore ci insegni. Ricordiamoci che il tornare al

principio non serà altro che tornare in uno stato pagano «unde» non ci 'a salvezza. «Cum spiritus immundus...» [Cfr. Mt. 12, 43]. Dichiamo però tutti con la sposa «lavi pedes meos» [Cant. 5, 3]. Facciamo tutti una risoluzione di voler già morir che più tornare al peccato».



Il perfido seminatore della zizzania.

Detto questo, è doveroso però richiamare l'attenzione sulla positiva progressione pedagogica posta in campo dal Santo.

Certo egli non dimentica (lo abbiamo appena visto, e il tema sarà oggetto di ulteriore approfondimento teologico) come la radice di ogni umano errore stia nella ricorrente suggestione del male dalla quale occorre riguardarsi con cautela, senza presumere eccessivamente di se stessi, ma anzi avendo il coraggio di una netta e pronta cesura, scevra da rischiosi tentennamenti.

Tuttavia vale la pena rivisitare le scansioni del suo itinerario ascetico per rimarcare come anzi egli proietti la propria catechesi soprattutto sul costruttivo convincimento di fiducia

per una crescita interiore, rispetto all'originale e fragile *infanzia* dello spirito.

È Cristo, per Giovanni Leonardi, l'uomo nuovo. Su di lui sono puntati i suoi occhi. Lui parola viva dell'amore del Padre.

Di qui deriva, mediando iconograficamente attraverso la figura di Giobbe, la premura del santo timor di Dio espressa dall'antico patriarca, o il prudente discernimento di fronte ai pericoli dell'inquinamento morale allo scopo di una piena maturazione fino alla statura del Figlio Primogenito.

Il dono del discernimento

Con sano realismo il Santo, proprio a difesa di così esaltante progettualità, desidera ritornare – come avevo anticipato – su quelli che potrebbero essere gli ostacoli, tutt'altro che ipotetici, in questo percorso di continua maturazione nella fede:

“Benché a lungo sia stato parlato sopra queste parole che Job «erat recedens a malo», nondimeno perché sono di gran sentimento e degne di grande considerazione, perciò ricercano che più al'intrinseco si considerino”.

Le carte che seguono meritano una particolare attenzione per quello che, a prima vista, può sembrare un semplice dato squisitamente formale o di stile e nelle quali, invece, si adombra una personalità cui sta a cuore innanzitutto una catechesi esposta con nitida chiarezza e con rigoroso ordine concettuale. L'autore non è, come suol dirsi, un letterato; l'abito lessicale risulta talvolta piuttosto ripetitivo e non molto variegato, con inflessioni di evidente risonanza gergale. Nel suo linguaggio traspare una sana radice agreste, dalla tipica essenzialità strutturale, cui, però, la professione di farmacista ha indotto attitudine mentale alla scomposizione e alla minuta analisi.

Le molteplici componenti costitutive delle spezie, elaborate nella celebre bottega di Antonio Parigi e attentamente verificate ai fini di un sicuro ed efficace prodotto farmacologico, hanno trasmesso al giovane Leonardi naturale disposizione al vigilante discernimento e alla diligente

osservazione delle varie realtà, assai più complesse di quanto non si pensi, e con le quali quotidianamente dobbiamo confrontarci.



Il re Davide.

Il vero male

Eccolo, allora, sciorinare tutta una serie di distinzioni nei confronti del termine *male* allo scopo di evitare inutili, quanto scorretti equivoci, e per coglierne l'effettivo spessore teologico.

“Et perciò, per intelligentia di quelle parole notar si deve che da’ sacri teologi vien detto che tutto il male che puole accadere al huomo si divide in dui capi principali. Cioè male di colpa o male di pena. Il male della colpa è il peccato; quello poi della pena sono tutti quelli mali che ci occorrono, in questa vita come caldo, freddo, fame,

peste, etc..

Questo male della pena si divide in male di pena originale et male di pena attuale. Il male della pena originale è tutto quello che ci è occorso per il peccato del primo huomo, come morte finale.

Il male di pena attuale è quello che noi meritiamo di castico per li peccati nostri. E questo è di dui sorte. Uno in questa vita, che è il castico che ne dà Dio di varij travagli per li peccati, onde n'è venuto quel volgar' detto che «propter peccata nostra adveniunt».

Questo male della pena dell'altra vita è di duj sorti. Una eterna e l'altra temporale, cioè finita. La prima, è quella del inferno; la seconda, quella del purgatorio.

Il male della colpa poi è di duj sorte. Uno originale e l'altro attuale. L'originale è il peccato del primo nostro parente quale dal ventre materno tutti portiamo e perciò David disse che «in peccatis concepit me mater mea»“Sal. 50 [v. 7].

Per diverse carte, ai fini di una sempre maggiore chiarezza, il padre Giovanni si dilunga a circoscrivere la geografia semantica del termine *male*. Naturalmente va da sé che nel caso specifico ci si attenga ai confini del disordine morale provocato dalla colpa, prescindendo, quindi, da ogni altro genere di sua accezione. Anzi, citando S. Gregorio e S. Basilio, afferma che certi casi, ponderati serenamente e perciò *“considerati al intrinseco, si dirano beni. Perché, sì come non diciamo cative quelle medicine che ci danno la sanità, ma buone; così questi, non possiamo dir mali che ci cagionano la sanità del animo“*.

Ancora una volta, le giovanili esperienze di farmacista gli consentono disinvolti parallelismi tra le varie, anche se talora piuttosto dolorose, terapie fisiche e la più complessa farmacologia dello spirito.

Ritornando all'esemplare biblico che sta additando nella sua catechesi afferma come, preliminarmente, egli si guardasse bene, intanto, dalle possibili occasioni citando il saggio Siracide: *“Qui amat periculum peribit in illo“* [3, 27] e poi ribadendo un fondamentale principio sull'assoluta responsabilità del nostro libero arbitrio:

“Il male dal quale fuggiva questo glorioso Santo è quello del peccato mortale il quale è in nostra libertà al

tutto di fuggire; quale far cometter' non ci puol fare tutto l'inferno et tutto il mondo se noi non lo vogliamo".

Per concludere, infine, con un'accorata esortazione:

"Et noi, a suo esempio, doviamo muoverci di fuggire questo gran male del peccato e da tutti i peccati, grandi e piccoli, e sempre".

Precarie e labili le ore della gioia

A partire dalla carta 23 il Leonardi si addentra in una delle situazioni che forse può essere tra le più choccati per chi intende portare avanti con coerenza e fedeltà la propria attestazione di fede. Esperimentare quanto possano essere estremamente labili, precarie le pagine serene e felici della nostra storia umana; verificare come accada di passare, con imprevedibile rapidità, da questi attimi fugaci a situazioni di drammatico sconforto e lancinante angoscia cui la ragione non riesce a fornire plausibili decifrazioni logiche, risulta sempre operazione tormentata e ai limiti dell'umano.

Il Santo lo fa procedendo nella sua esposizione con modulati passaggi, dosando con fine pedagogia il cromatismo dei quadri dove sono ambientati Giobbe e la sua numerosa famiglia con frequenti riferimenti ad analoghe situazioni nelle quali potevano facilmente riscontrarsi i suoi ascoltatori.

Infatti, può essere opportuno ribadirlo ulteriormente, l'ampio manoscritto che ora viene pubblicato conferma frequentemente la finalità per la quale era stato stilato. Si tratta di una base, talvolta addirittura sono vere e proprie scalette di argomenti, in funzione del nuovo tipo di catechesi portata avanti prevalentemente nell'oratorio della *Rosa*, nei pressi del duomo di Lucca, o in altri centri della città e del contado da parte del Fondatore dei *Chierici della Madre di Dio* e dei suoi primi seguaci. Sono ricorrenti, per esempio, certi inviti quali: *Discorrere*, oppure: *Applica*. Essi lasciano chiaramente intuire come l'esposizione orale dovesse provvedere a integrare la piena elaborazione di un messaggio appena accennato. Ne risulta, perciò, un testo in qualche caso decisamente ostico e quasi criptato per noi tardi lettori e che, invece, attende solo di essere fruito riannodandolo innanzitutto

alle motivazioni, non certo accademiche o di cattedra, ma squisitamente pastorali, che ne hanno sollecitato la stesura. Decisivo può essere il contesto di cultura e di costume dal quale il documento deriva un preciso supporto ambientale e che spesso si rivela particolarmente utile ai fini di una vera decodificazione da porre in essere con fine senso storico per non incorrere in fatali, quanto anacronistici, fraintendimenti.

Come in una sequenza cinematografica, vediamo i figli di Giobbe festosamente riuniti nei loro conviti, con settimanali scadenze quasi rituali, ritrovarsi insieme a celebrare la gioia della fraternità. E poi ecco arrivare il patriarca pronto a servirsi di quella allegra circostanza perché, in obbedienza alle proprie responsabilità,

“amonisse, riprendesse, che li ricordasse il divin giudizio, che li osservasse come si portavano insieme... Onde è da credere che se avesse trovato fra quelli error' alcuno, «sanctificabat eos» animandoli a maggior perfetione sapendo, per natura, quello che poi fu scritto: «Qui est sanctus, sanctificetur adhuc»” [Ap. 22, 11].

Il profondo convincimento del Leonardi sul dovere della esemplarità, da parte di chi ha compiti di guida nei confronti di anime a lui affidate, ritorna ancora una volta, quasi a livello di luogo comune, anche in questo caso allorché ricorda come, di buon mattino, Giobbe si levasse ad offrire preghiere e olocausti per i suoi figli.

Dio è Dio dei vivi, non dei morti (Mt.22, 32)

“Et vivendo Job di vita così santa, non potea il demonio comportarlo”.

A partire dalla carta numero 30, l'autore ricostruisce il drammatico capovolgimento di situazione che, quasi all'improvviso, si verifica nell'avventura umana del personaggio biblico. La frase appena citata ne è una efficacissima sintesi.

L'unica chiarificazione possibile e una razionale risposta, in esclusivi termini di fede, di fronte alle disgrazie in procinto di abbattersi su di lui, viene fornita proprio dal significato attribuito al *«quadam die»* riportato nel versetto sesto del

primo capitolo.

“Giorno di confusione del demonio e di exaltatione di Job. Sacro tempo nel quale Dio volea mostrare che li atti humani da lui son governati et che le tribulationi de’ giusti vengono dalla sua mano”.

Cioè il divenire, come irripetibile coordinata dello Spirito.

In questa percezione teologica i molteplici, spesso incomprendibili, accadimenti della quotidianità vengono rimirati alla stregua di tanti fogli di un grande spartito musicale. È un succedersi variegato di tonalità e di colori; dall’andante, al largo, al maestoso, al fortissimo, o al piano con moto, in una ricca gamma da assaporare in tutte le sue diverse scansioni fino alla battuta finale. Solo allora, nella misura in cui saremo stati fedeli ai tempi segnati accanto alla chiave di apertura, ci verrà pienamente rivelata la nostra eterna vocazione. Ma già oggi, con infinto stupore, facciamo continua esperienza di essere chiamati a intervenire pienamente da partecipi, anzi quali responsabili protagonisti, nella stesura quotidiana di quell’affascinante poema sinfonico che è la vita.

Perché Dio *“non è Dio dei morti, ma dei vivi”* (Mt.22,32).

Lo scatenarsi degli elementi

È noto come il linguaggio *del fine-Cinquecento primo-Seicento* prediligesse una comunicativa particolarmente ricca di immagini nella quale l’apporto del barocco, con la sua esuberante e fantasiosa esplosione iconografica, aveva favorito in modo particolare un analogo indotto linguistico con il proliferare di audaci forme metaforiche.

Giovanni Leonardi è di certo figlio del suo tempo anche per ciò che poteva attere a determinate forme di gusto espressivo. Credo però che, al di là di una qualche ridondanza lessicale in cui fatalmente paga un necessario tributo al costume dell’epoca, per sua abitudine è di solito assai sorvegliato e attento, dosando con accurata sobrietà il proprio vocabolario al punto che, se mai, ho evidenziato già una certa inclinazione al ripetitivo probabilmente allo scopo di rimarcare determinati concetti che più gli stanno a cuore.

Una decisa eccezione alla personale austerità stilistica,

invece, il Santo la accorda allorché si accinge a ricostruire, quasi plasticamente, il furore diabolico scatenatosi nei confronti di Giobbe per sottoporre a drammatica verifica la genuinità della adesione ai misteriosi disegni di Dio. L'intera carta 35 e parte della 35 v. è dedicata a una serie di quadri dalle fosche tinte in cui si rileva non solo una concessione, più o meno inconscia, alle modalità espressive del momento, ma anche una tormentata partecipazione autobiografica, attestata persino dalla stessa stesura. Assai raramente capita di ravvisare nell'ampia raccolta manoscritta che un terzo del foglio sia stato stilato, corretto, poi cancellato da alcuni fregi, e infine riproposto sia pure senza sostanziali varianti. Una macchinosa elaborazione, fuori del consueto, fin troppo allusivamente indicativa.

Anche i santi e figure particolarmente tetragone, come il Fondatore dei *Chierici della Madre di Dio*, possono denunciare cedimenti emotivi. Ma è appunto questa esperienza che ce li fa più vicini nella schiettezza della loro umanità e più esemplari per il dono di una virtù faticosamente acquisita che diviene perciò perseguibile, proprio per questo, anche da parte di chi li rimira con devoto stupore.

Tenendo presente la datazione ragionevolmente ipotizzata per la stesura del presente documento, questo risulta vergato appena tre o quattro anni dopo una penosissima esperienza vissuta insieme con i suoi seguaci e della quale mi sono occupato in altra sede⁹. Essa riemerge sicuramente, sia pure forse in modo non del tutto consapevole, caricando di un intenso portato personale la riflessione condotta sul testo biblico. Basterà qui semplicemente ricordare, in estrema sintesi, come quella prova, alla pari di altre cui verrà sottoposto, era il prezzo pagato dal Santo al rigore e alla radicalità delle sue scelte evangeliche.

«Egressus igitur a facie Domini.» Ottenuta la desiata tanto licentia di affliggere Job in tutte le cose sue, non pensar doviamo che punto punto ritardasse l'ingegno in pensar' il modo, perché esso, come esperto e vechio, sapea bene come peggio potea procedere in questa destruttione. Onde non così presto, cessato i venti, mentre le nubi minacciano qualche gran tempesta,

⁹ V. Pascucci, *L'allusivo iconografico*, Ed. S. Marco, Lucca 1996, pp. 53-57.

cade questa con impeto, e non così con furore scopiano i baleni fulgorij et fretti, come il demonio se ne venne alla volta di Job.

A guisa che i fulgori dal ciel ne vengono e le tempeste state emendate dal soffiare de' venti, quali subito cessati, con impeto et furore tempestano le campagne. O vero, come un fiume le cui aque sendo partite gonfie in grande altezza, e con una sola sorgente, tiene stato d'invasione. Con simili, anzi maggiori impeti, il superbo ne mena verso il santo Job. Né che a far' tardansa da cosa alcuna fusse ritenuto... Sì che, hauta la licentia da Dio, ei trovò il modo di exeguire quella in maggior ruina di Job... Si elegge adonque il giorno, l' hora del convito perché, risolvendosi tribular' Job, volea con buon luogo, con un termine, far' molti a morte“.

Il tarlo dei perché

E qui, nell'itinerario spirituale del personaggio il quale, superfluo dirlo, per il Leonardi ha solo una funzione emblematica di quello che prima o poi è il tracciato di ogni umana esperienza, scatta una fitta griglia di interrogativi tesi a rimettere ora del tutto in gioco presunte certezze in precedenza apparentemente consolidate. Il tormento del dubbio si fa atroce e corrosivo, prende corpo la più diabolica seduzione per la quale conta soltanto il fugace, provvisorio spessore di una transitoria immanenza. Questa sola è da fruire nella sua pur breve labilità, mettendo da parte per sempre i sogni vani di un futuro e di una progettualità impensabile oltre i limiti angusti ma reali – naturalmente secondo questa perversa logica – del momento che passa.

“In un subito la mente di quello divien a fabricar' un tumulto di pensieri infelici. E impara! Vedi che ogni cosa ti perseguita? Il cielo con il fuoco e la terra con l'insania. Sai pur' che Dio ha cura delle cose humane. E, se ne ha cura, perché ha così lassato tor' le cose di te suo così fedel servo?“

Nel manoscritto viene poi dettagliatamente evocato il susseguirsi degli eventi destinati a mettere a dura prova, non solo la tradizionale pazienza di Giobbe, ma anche ogni umana

ipotesi di reggere l'urto di fronte all'incalzare degli attacchi diabolici.

È un impari confronto nel quale il buon patriarca dovrebbe fatalmente soccombere, sbeffeggiato com'è, persino dalla moglie e dagli amici. Addirittura sia in lei che nei secondi, il Leonardi vede al momento, quasi delle reali e concrete mediazioni demoniache. Infatti, se dalla prima viene irriso e indotto alla disperazione, dagli altri finisce per subire facili e saccenti giudizi tesi a stroncare ogni sua legittima difesa.

Evidentemente per il nostro commentatore l'ostacolo maggiore dovette costituirlo proprio la consorte del protagonista se vede tra i due stabilirsi una sorta di parallelismo abbastanza singolare:

“Mentre io vado fra me stesso considerando questa singolar battaglia fra il demonio e Job, mi par veder' quel meraviglioso fatto d'armi qual fu tra il santo et giovanotto David et quel superbo e sfacciato gigante Goliat.”

E difatti poco più avanti aggiunge:

“Volto a quella dovea pensar' che parlasse al diavolo a guisa di Davide verso il gigante... Tu, misera mi vuoi condurre alla disperatione... Vuoi che lassi Dio e preghi il demonio, vuoi che io lassi il cielo e vuoi che me ne vada al inferno? Oh infelice, oh misera, oh miseranda! E te vedi dove sei condotta?”

Con questa pietra spinta dalla frombola del zelo di Dio in verità percosse il Lucifero che quasi si levò alla moglie“.

Quindi, al di là di ogni ragionevole timore, afferma il Santo, bisogna con fiducia affidarsi alla Provvidenza perché

“fra molte tribulationi che ne mandi Dio e che ci somministra il demonio, «faciet cum tentatione proventum” [1 Cor. 10, 13].

Per quanto riguardava poi l'atteggiamento dei cosiddetti amici, la risposta di Giobbe e, di riflesso, quella del Leonardi, è più articolata. Innanzitutto fa riferimento a un paio di salaci sentenze del libro dei Proverbi per le quali il primo istinto

sarebbe quello di non rispondere nemmeno con noncuranza, oppure di farlo adeguandosi con giusto metro e cioè:

«*Responde stulto secundum stultitiam suam*» [v. 26, 5].

Ma, ancorché la banalità delle osservazioni e le superficiali sentenze di costoro indurrebbero, appunto, a un distaccato silenzio, nell'interpretazione del Santo finisce per prevalere un indulgente e salvifico atteggiamento di comprensione:

“Et perché l’uomo non deve solo cercare la confusione del peccatore, ma di farli conoscere la verità e tornare al quor’ puro, perciò Job vuol darci di questo esempi e soggiunge: «Quis enim haec quae nostis ignorat?» [12, 3] Come volesse dirli: Povereti, è possibile che siate così ciechi che non vediate che ognuno fa quello che voi pensate; onde a che vi occorre tanta angustia? Cognoscete la vostra superbia”.

Una scelta radicale

L'ampia riflessione portata avanti sul versetto iniziale del trentunesimo capitolo offre ancora una conferma della radicalità con la quale Giobbe aveva sempre posto in essere le sue fondamentali scelte di vita. Il fatto che il Leonardi vi indugi a lungo è così significativo, da esimermi da ulteriori richiami circa il nesso di realistica allegoria da lui attribuito alla vicenda veterotestamentaria.

In esso il grande riformatore tridentino intravede non soltanto doverosa prudenza di fronte a possibili e pericolose sollecitazioni, come a prima vista sembrerebbe indurre facilmente il testo biblico, ma premurosa responsabilità nei confronti dei doni più svariati e preziosi che il Signore ci affida come a intelligenti amministratori. Di questi, primo fra tutti, è la luce degli occhi, a sua volta, metafora di quel «vedere» scritturistico quale faticoso e sofferto approccio alle impercettibili dimensioni del mistero.

“Ma è da notare che, sì come tanto questi duj

luminari adornano l'huomo e tanto li sono necessari, così, per il contrario, non ha il nemico della humanità mezzo più facile, né via più tuta per far offendere la Divina Maestà. Onde il Santo Job con questo suo alto e devoto spirito, conoscendo il gran benefitio che da Dio havea ricevuto e insieme quanto facilmente con l'istesso benefitio poteva offendere il suo fattore, per non incorrere in un tale inconveniente, dice hoggi che «pepigit foedus cum oculis suis: ne quidem cogitarem de virgine»[Cfr. 31, 1].

Il valore della coerenza

A conferma di una lettura del libro di Giobbe non come ovvia e scontata successione di capitoli, ma per voluta sequenza di argomenti, il Leonardi, completando la riflessione sul carattere fortemente impegnativo delle opzioni evangeliche, fa una sorta di rientro sui suoi passi per soffermarsi sul celebre «*militia est vita hominis super terram*» (Gb. 7, 1). Egli non si nasconde come spesso si debbano registrare più adesioni di facciata, che reale e convinta partecipazione alla novità di vita instaurata dal battesimo; come sia più agevole, opportunisticamente adeguarsi alle mode per quieto vivere, anziché avere il coraggio di combattere le battaglie quotidiane della verità e della coerenza.

“Il che avviene nella militia spirituale e cristiana nella quale, di tanti huomini che in terra sono, solo i cristiani a questa sono ascritti; e di questi, al combattere, pochi sono. Perché molti sono paurosi etiam per rispetti humani et per rispetto del mondo e in modo che pochi, pochi sono che al combattere si trovino.

Et da qui nota, cristiano, che non ci basta havere nome di soldato di Cristo e esser' assunto come cristiano nella sua militia e poi non saper combattere e fuggire i colpi de' nemici”.

Discende proprio da questa consapevolezza il pressante invito, perciò, alla prudenza e alla difesa nei confronti delle mille arti seduttive con le quali il male va ad insinuarsi con i ri-

svolti dalle forme più impensate. Ne derivano, così, spietata verifica e ineludibili esami fatalmente proposti alla nostra tenuta spirituale.

“Come altra volta s’è detto, sempre Satan si mette fra quelli che servono a Dio come lupo vestito di pecora, come zinzania fra il grano”.

Quindi il rischio grosso è precisamente quello di non rendersi conto di come continuamente possa incombere su di noi un pericolo tanto più grave quanto meno se ne avverta la imminenza e la dimensione. Sarebbe, dice il Santo, parafrasando un altro celebre passo di Giobbe (8, 14), come poggiare le fondamenta di un imponente edificio su basi, talmente sicure, da risultare simili alla saldezza offerta da una tela di ragno.

Fin troppo eloquente la graffiante ironia dell’immagine.

“Dirò che da questo si vien’ a conoscere quanto sia grande la cecità nostra che, vivendo male, siamo sì debolmente fidati.

Dir’ che non vi è cosa più debole della tela di ragno. Che il demonio cerca chiudere l’occhi al peccator’, che non veda il suo pericolo”.

D’altra parte, a fronte della precaria solidità con la quale siamo in grado di opporci alle continue e abilmente mimetizzate sollecitazioni dell’errore, sta una oggettiva, innegabile e amara constatazione prospettata dal Santo.

Il drammatico epilogo della vicenda di Sisara (Gdc. 4, 17-22) gli offre un esempio, storicamente concreto e desunto dalla stessa parola di Dio, per offrire efficace controprova di un preciso assunto: La piacevolezza, pur sperimentabile nella colpa, ha vita fatua e assai labile. Questa dovrebbe essere una ulteriore motivazione valida a sostenerci nella perseveranza dei buoni propositi, coscienti come siamo, della nostra fragile volontà.

“Breve veramente, anzi brevissima fu la dolcezza qual gustava quel gran capitano delli inimici di Dio, Sisara detto. Breve fu però questa dolcezza, ma longa

l'amaritudine; breve il contento, ma longo il travaglio; et tanto breve che, nel stesso piacere, veneli la morte.

Oh quanto, oh quanto è pur' breve questo piacere! Oh quanto è lungo il travaglio! Ragionevolmente disse Job che «gaudium hypocritae ad instar puncti» [20, 5].



Giaele conficca un piolo nella tempia di Sisara.

Pur avendo sviluppato, ancora per un paio di carte, il tema della estrema fugacità insita in ogni umana esperienza gioiosa con una serie di immagini mutuata dal libro della Sapienza (5, 8-15): «*tamquam umbra, nuncius, lanugo, spuma gracilis, fumus, hospes unius diei*», il Santo chiude tuttavia le sue riflessioni in termini di soprannaturale fiducia.

Adattando alcuni brani del vangelo di Giovanni alle proprie considerazioni, senza eccessive ansie di citazioni testuali come è sua abitudine, ma ben premurosamente attento a trasmetterne, comunque, l'integrale messaggio, termina additando l'epilogo del tempo che passa nelle definitive realtà dell'eterno: La vostra tristezza si muterà in gioia che nessuno potrà mai carpirvi (Cfr. Gv. 16, 20-22).

L'abbandono di Dio?

A questo punto il Leonardi ritiene che ci siano le adeguate premesse per affrontare lo snodo centrale del suo itinerario ascetico.

Egli si rende perfettamente conto di come i primi versetti del terzo capitolo segnino accenti di altissima commozione e registrino una animosa tensione quasi inconsueta nell'Antico Testamento. Sono espressioni non propriamente in linea con quella che sarebbe stata la tradizione posteriore del "paziente Giobbe" (Gc. 5, 11).

D'accordo che, secondo gli esegeti, "la maledizione della notte del concepimento e del giorno della nascita era un modo per esprimere un violento dolore"¹⁰, ma lo sconcerto, in prima istanza, rimane. Ecco allora il nostro commentatore ammonire affinché se ne faccia un'accorta, meditata lettura al fine di evitare emotiva ed inesatta accezione. Anzi, evocando la sua trascorsa professione, è proprio il caso di ricordare come avvenga un minuzioso dosaggio degli'ambiti semantici per le locuzioni nelle quali, stando al testo della volgata, viene quasi scolpito il dramma del protagonista.

È impossibile nella presente sintesi riferirne i molteplici passaggi; e d'altra parte sono convinto che il profumo stilistico, oltre – naturalmente – alla pregnanza appassionante del manoscritto, possa essere condivisa in pieno solo attraverso una personale e diretta fruizione del documento.

Mi limiterò a segnalare, per puro titolo esemplificativo, come ben sette volte venga precisato il senso del «*post haec*», cioè il momento in cui Giobbe non riuscì più a contenere la sua piena emotiva, e altrettante siano le modalità con le quali si ha premura di precisare cosa intendesse il protagonista nel maledire il giorno della sua nascita con il lancinante «*pereat dies*».

“Le qual parole non solo, dice S. Gregorio, paiono di paziente sbarostrato, ma di disperato. Perciò qui è da

¹⁰ *La Sacra Bibbia*, Ed. ufficiale della CEI, Roma, 1960, p. 506, n. 3.

fermar' il piede, perché questo è uno de' passi difficili che sia in questo libro“.

Senza addentrarsi nelle svariate e pur valide interpretazioni fornite dalla patristica, anche se in questa circostanza non nasconde come ritenga tra le più pertinenti quella di Origene e di Tommaso d'Aquino, mi sembra che il Leonardi per questo drammatico passaggio suggerisca una lettura assai disincantata sul piano antropologico e, contestualmente, ne offra un insostituibile filtro di fede.

Egli non ignora come il patriarca riesca, a capovolgere addirittura le esaltanti espressioni del Salmo ottavo nei confronti dell'uomo: *“L'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato”*(v. 6). Queste adesso suonano così: *“Che è quest'uomo che tu ne fai tanto conto e a lui rivolgi la tua attenzione e lo scruti ogni mattina ed ogni istante lo metti alla prova? Perché mi hai preso a bersaglio e ti son diventato di peso?”* (Gb. 7,17-20). Accenti decisamente forti, riflessi, di una cupa angoscia.

Giobbe, tuttavia, non deflette dalla sua fede. Egli chiede soprattutto di essere ascoltato, di trovare un interlocutore, un Dio che gli risponda; egli cerca, come ha scritto Mario Luzi, *“un Dio fraterno, direi pre-cristiano”*. È la fiducia paolina capace, oltre ogni smentita, di progettare un futuro perché *“noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno”* (Rm. 8, 26).

E difatti la chiave interpretativa alla quale il nostro Santo si affida non poteva non essere che cristologica. È in lui, nel nuovo Adamo, che i molteplici fili dell'ordito umano troveranno, pur nelle più drammatiche e dialettiche realtà, ordinata composizione.

Nello scandalo della Croce, nell'evento di una umanità fragile, ferita e angosciante, ma, insieme, docile al misterioso disegno del Padre, si riscrivono fresche e inedite pagine di un divenire ormai del tutto diverso. Una continua trama salvifica iniziata tra gli ultimi bagliori del vespro di un venerdì e le montanti luci di un'alba, quella del primo giorno di una settimana assolutamente nuova per la storia dell'uomo.

“Questo esprime la parte sensitiva la qual rifugge il patir'. Onde abbiamo di Cristo Signore: «Tristis, etc.»

[Mt. 14, 34]. *Come dir' volesse: Se io non fussi nato, non sentirei tanti dolori. Et, si come Nostro Signore non peccò ancorché dicesse quelle parole et altre, parimenti così né meno il Santo Job*".

Una perversa convergenza

Tra le altre rappresentazioni simboliche, nella Sacra Scrittura la forza devastante del male viene frequentemente espressa attraverso il Leviatan. Questo è talvolta associato ad un serpente (Is. 27, 1) o ad altri mostri marini. La descrizione che ne vien fatta nella nostra sede (Gb. 40, 25) ha indotto degli studiosi a ritenere che si trattasse di un cocodrillo; tuttavia, alla luce anche di altri testi cananei rinvenuti a Ugarit, si pensa più genericamente a un mostro, una sorta di misto drago-serpente, simbolo delle forze caotiche del male che si oppongono a Dio. D'altra parte alcuni



dettagli rilevabili nel libro di Giobbe come la forza sovrumana e il fuoco fuoriuscente dalle sue fauci terrificanti, non caratterizzano di certo il coccodrillo quanto piuttosto un indefinibile mostro in grado di dominare spaventosamente l'uomo, ma che deve, comunque, sottostare al potere di Dio.

Indipendentemente da queste disquisizioni di ordine scientifico o esegetico, di certo non primarie per un accostamento di tipo pastorale come è quello con cui il Leonardi si appropria alla parola di Dio, nel manoscritto appare ben altro il motivo della sua sofferenza.

Una piccola premessa. È noto come il linguaggio sia fedele specchio del nostro più profondo sentire e nitido, trasparente riflesso di quanto maggiormente ci possa stare a cuore.

Ancorché affiorato dai sustrati dell'intimo, in modalità inconscie e signorilmente discrete, una locuzione è particolarmente ricorrente nel frasario del nostro autore. Quando negli scritti ha occasione di parlare della comunità dei credenti ha sempre premura di fornirle l'unica aggettivazione valida a qualificarne l'effettiva natura e la sua sola ragion d'essere: *La santa Chiesa*. Cioè la coscienza del proprio radicamento in Cristo in virtù del battesimo lo induce a continui attestati di filiale devozione verso questa madre.

Al di là delle strutture esteriori, spesso soggette a pagare pesanti tributi nei confronti di mutevoli contingenze, egli non si stanca mai di rimirla quale necessario sacramento salvifico. Essa rimane per sua essenza, santa; come santo è Colui che la volle nel tempo e la conduce all'eterno.

Un profondo convincimento interiore, quindi, che gli farà cogliere con acuta partecipazione non solo le gravi lacerazioni dottrinali ormai prodottesi da alcuni decenni in diverse regioni europee, ma soprattutto la stanchezza con la quale, all'interno dello stesso corpo ecclesiale, si faceva strada il processo di riforma da tutti auspicato, ma tardo a realizzarsi.

È difficile non ripetersi. Eppure queste carte vergate dal Santo agli inizi del suo sacerdozio sono veramente profetiche sia per quella che sarà la nota carismatica più caratterizzante

del proprio apostolato, sia per l'evangelico coraggio con il quale non esita a fare una denuncia che deve indurre ad attenta riflessione.

Nonostante tutto l'armamentario fantasiosamente pittoresco di fiamme, di diavoli rigorosamente muniti di corna, e quant'altro così caro a certa iconografia forse un po' ingenua, ma soprattutto assai semplicistica ai fini di una seria lettura teologica del problema del male, il Leonardi ne individua la radice – e non potrebbe essere diversamente – nel cuore dell'uomo evocando, come sempre, il divino magistero di Gesù: *“Tutte queste cose cattive vengono dal di dentro e contaminano l'uomo”*(Mc. 7, 23).

Mutuando l'immagine biblica delle scaglie disposte quasi a far da scudo sul corpo del Leviatan, aggiunge come, a ben vedere, ci sia addirittura una perversa solidarietà dell'errore per la quale, paradossalmente, sono proprio coloro che se ne lasciano imbrigliare la mente a divenire i diabolici presupposti del male favorendone, sia pure forse in modo inconsapevole, l'incremento e la deleteria persistenza.

“Et sì come la scaglia cuopre il pescie, così li tristi cuopron' il demonio.

Et sì come quelle diffendono il pescie, così i cativi ne sono scudo del demonio. Et sì come, senza scaglie e cose dure, quel gran pescie balena tosto moria, così il demonio, senza la scuderia de' mondani e peccatori, presto tosto se ne anderia a terra. Queste scaglie son parti unite insieme in modo che non entra, né puole entrar' per quelle speranza di vita; et una tira l'altra. Forti sono i cativi contra i servi di Dio, facendosi ogni giorno più ostinati; et quanto più si vedono andar avanti, tanto più la rabbia li vede uniti; perché, ancorché siano discordi in se stessi, con tutto ciò, contra i buoni si uniscono in varie serie, una serie e le altere. Si tengono l'un l'altre perché nel male si difendono, si cuoprono l'un l'altra insieme, in modo che spiraglio alcuno dian' di anaspere, né di poterne conferire. Si pigiano, si tengono l'un l'altro con difendersi, col cuoprire. E si levano, così, contra il santo Job”.

Il coraggio della verità

Naturalmente il Santo non era davvero il tipo che si lasciasse impressionare da queste, penose constatazioni.

Nella sua ricca esperienza di sacerdote, di fondatore e di personale rappresentante del papa nella riforma di antichi ordini monastici non poche volte pagherà un salato prezzo alla indefettibile coerenza evangelica. Sempre con chiarezza egli risponderà nelle più svariate situazioni; sia a chi lo interpellava in modo esplicito, sia quando veniva sottoposto a verifiche indirette ma non per questo meno sofferte.

Con la lucida fermezza di chi non si piega a calcoli di pura convenienza, ed anzi assumendosi tutta la coraggiosa responsabilità di testimoniare esclusivamente quanto gli dettava il rigore della propria coscienza, egli ha tradotto in modo esistenziale il paolino: *“Annunzia la parola, insisti in ogni occasione, opportuna e non opportuna”* (2 Tim. 4, 2) pur consapevole delle difficoltà insite nel cammino del vero, soprattutto di fronte ad atteggiamenti di netto rifiuto o di tollerata sufficienza. Infatti ci sono alcune espressioni poste a commento di un brano di Giobbe (11, 3) che sembrano quasi estrapolate da un suo personale, ipotetico diario mai scritto con la penna, ma vergato certamente in reali situazioni di fede:

“Quando non sanno fuggir’ la verità dettali, sogliono dir’ con costrizione: Se tu lo sai... Questi, non sapendo trovar verità contra i buoni, si mettono subito alla inventione di qualche bugia volendo, in quella foggia, metter’ arrosir’ altri per torsi su sé il rossore”.

E come l'*impolitico* Cristo del vangelo, non preoccupato di quelli che potessero essere i dati del consenso, ma solo di un annuncio di vita, non esita a mettere in conto l'abbandono persino dei suoi più intimi di fronte al rischio di una possibile alterazione del messaggio, così Giovanni Leonardi integra il concetto, peraltro già assai ben delineato, soffermandosi sul versetto 34 del trentunesimo capitolo.

“Ardisco dire che questa è una constantia e fermezza d'animo: Di operare quello che secondo il recto lume della ragione si conveniva e, quello non recto da fare, per timor’ non solo di multitudinè, ma di multitudinè”.

nimia.

Né meno si lassò pigliare da rispetto di amici e parenti”.

Prospettive di infinito in limitate dimensioni

Nell'ultima parte di questa vera e propria *lectio divina* che il Leonardi fa del testo di Giobbe (si tratta di poco meno di una trentina di carte) assistiamo come al concludersi di un variegato itinerario. Un singolare viaggio con scenari spesso incomprensibili per un occhio distratto; e pur segnato da precise postazioni valide a farci cogliere come, tra le diverse tappe non ci sia per sua natura, né ci possa mai essere, soluzione di continuità. Quasi una serie di segmenti dimenati da incessante e – apparentemente – caotico moto, i quali però vanno allineandosi, secondo prestabiliti ordini interni, fino a disegnare un chiaro ed esatto progetto le cui fattezze, tuttavia, non sempre ci si rivelano compiutamente nelle limitate dimensioni del nostro tempo.

Come dall'esile colonnato di un terrazzo, la parola di Dio infatti ci sollecita a rimirare, oltre la greve virulenza del male che tenta di soverchiarci. Le tenui – ancorché sicure e certe – sembianze di infinito, quali presenze vive disseminate nella storia di ogni giorno, vanno, così, ad assumere contorni e fattezze sempre più riconoscibili in una virtualità che la fede sperimenta già in atto.

Per il Santo la vicenda dell'antico patriarca è essenzialmente una qualsiasi avventura umana proprio perché per ognuna, infatti, viene a dipanarsi non un mitico filo di Arianna privo di logiche risposte e con riferimenti affidati solo al succedersi di anelli legati tra loro da quello che la nostra ignoranza chiama puro caso. Ma si tratta, invece, di un reticolato dai nessi, certamente differenziati per la irripetibile singolarità di ogni anima, e pure uniti in una trama atta comunque a disegnare il volto dell'amore.

Con le modalità tipiche della *lectio*, vengono evocati vari brani collegabili alla pericope che si sta assaporando. Essi sono in grado di fornire gli elementi utili per riconoscere la continuità di tutta la Scrittura, come tessuto unitario dell'Antico e Nuovo Testamento, intorno al mistero di Gesù, l'uomo nuovo risorto dall'incomprensibile scandalo della croce.

“Quanto siano vere le divine promesse et providentie si segue in questo exemplo del santo Job.

Non puol mentire Dio. «Deducit ad inferos et reducit... Humiliat et sublevat» [1 Sam. 2, 6-7], «percutit et sanat»[Cfr. Gb. 5, 18], «et post tempestatem tranquillum facis» [Tb. 3, 22]... Questa fu sempre la preferentia di Dio verso li suoi servi veri... Da questo, adonque, tutti impariamo di vivere «in spem contra spem» [Cfr. Rm. 4,18].

Poiché, quanto più ci troviamo derelitti et privi di speranza, è quando allora Dio ci vuole exaltare. Et se pur' non il permetterà in questa vita, per qualche suo occulto ordine, c'inalzerà poi nel altra. Ogni uno si ponghi questo spechio et exemplare di Job avanti l'intelletto e pensi che, sì com'ha Dio di lui havuto providentia, così, così di noi.

Oh spechio al mondo di ogni bontà e santità! Spechio a tutti li stati, a tutti i gradi et a tutte le persone. Questo fu sempre buono, sempre santo in modo che disse Dio: «Et non erat in terra similis illi» [Cfr. Gb. 1, 8].

Fede e ragione

Il Santo non si illude affatto che, percepire sempre la provvidenza di Dio anche in *“qualche suo occulto ordine”*, sia operazione semplicistica e agevole. Al contrario, pone in guardia sui ricorrenti rischi di scelte e opzioni determinate da valutazioni equivocanti. Mi sembra, anzi, molto rilevante osservare come emerga, ancora una volta, il peculiare dato connotativo della lettura degli eventi da lui prospettata nei confronti del quotidiano cammino di fede: Il bisogno continuo di realizzare chiarezza, l'attitudine a fornire adeguate potenzialità di corretto discernimento per offrire, quindi, attraverso intelligente catechesi, le premesse a razionali e responsabili adesioni.

Lo spunto gli viene offerto proprio dalla opposta constatazione: *«Vidi stultum firma radice»* (Gb. 5, 3). Rifuggendo da indebiti e certamente non evangelici giudizi, egli ritiene una eventuale caduta del fratello penosa alienazione dell'anima da curare con amorevolezza. È un

procedere a tentoni nel tunnel dell'errore, un'assurda e dolorosa situazione per la quale occorre far luce con la parola di Dio.

Eccolo, allora, metterne in campo tutto un ricco repertorio in modo che da varie angolazioni si riesca a comprendere come, determinarsi a fornire risposte di fede, implichi per ognuno di noi essenzialmente esprimere assensi all'interno di confini ben razionali e logici; e, viceversa, amaramente constatare che la colpa morale, l'offesa a Dio è, nello stesso tempo, un'offesa alla nostra intelligenza.

Il male morale percepito, quindi, quale masochistico rifiuto di quell'unum che in modo irripetibile definisce l'uomo e come scomposta follia, tragica involuzione verso uno stato di caos nel quale la creatura regredisce, sia pure nel goffo tentativo di mistificare le più istintive pulsioni. È un baratro nel quale purtroppo precipita perché, nell'illusorio itinerario di vita e in modo dissennatamente consapevole, si nega alle frecce direzionali costituzionalmente presenti nella propria natura. Queste, ancorché offuscate dalla devianza di origine, sono pur sempre in grado di offrire alle scelte del libero arbitrio sufficienti e responsabili spazi decisionali. Ma certamente inescusabile e, perciò vera pazzia diventa la colpa, dopo la luce innovativa e liberante di Cristo.



Salomone, il saggio, accoglie la regina di Saba.

“S. Giovanni ci dimostra chi fusseno quelli che, come stolti, seguono il mondo quando disse: «Omne quod est in mundo...» [1 Gv. 2, 16].

Et ne' Proverbi, C. 24 [8]: «Qui cogitat mala facere, stultus vocabitur». Non diremo noi che sia stolto quello che nel mondo s'ingolfia e si profonda? Si certo. Perché non diremo colui esser stolto che buttasse via l'oro e pigliasse il fango? Si certamente. Così il mondano.

Et quando che si spogliasse vestimenti dorati e li buttasse via e pigliasse uno straccione, come è proprio dello stolto?”.

Il realismo delle esemplificazioni addotte dal Leonardi richiamano non solo il linguaggio della concretezza di chi aveva passato la gioventù nel laboratorio di una bottega a selezionare accuratamente le spezie per ricavarne infusi e pomate, ma anche l'uomo di Dio immedesimato nella concreta quotidianità.

“Non diremo noi stolto quel giovane che, lassato l'amor del suo Dio, lo mette in una creatura? Lassato l'amor del cielo, lo mette in terra? Non è questa già stoltezza?

E se volete veder l'effetti di questo stolto vedete che mai dorme, parla, mangia, va, sta, negotia, che sempre non habbi la sua mente fissa a quella consegna; per questa non posa, non mangia, non lavora, non quietà; per questa delle notti fa giorni, va alle piogge, nevi, freddi, caldi”.

Il tarlo ossessivo, e quindi veramente debilitante a livello del razionale dominio di se stesso come per una continua erosione operata dalla passione, viene esplicitato con una incredibile, quasi cinematografica, sequenza di verbi a designare i convulsi stati della mente ormai del tutto sconvolta e incapace di recuperare quella pace interiore giustamente definita da S. Agostino «*tranquillitas ordinis*».

*“O non è questa, una stultitia, di curarsi della
bellezza del corpo e non far’ stima di quella del animo?
Oh stolti! Oh stolti!”*

A ulteriore precisazione della natura teologica di questa follia, il Santo suggerisce una doverosa esegesi dei prodigi operati da Gesù nei quali l’uomo è invitato ad essere protagonista, quanto meno attraverso un atto di consapevolezza del proprio bisogno. In caso contrario ci si priva, volutamente, del dono salvifico per una incredibile acquiescenza verso l’errore e il grave disagio morale che ne deriva.

*“Et perciò Nostro Signore, se ne guarì molti che
haveano diversi mali, non di meno non mai guarì stolti.
Forse perché l’altri si conosceano infermi e questi non
sapeano di essere stolti. Et perciò meritamente segue:
«Vidi stultum firma radice».”*

E questo paradossale radicarsi nella colpa, dopo una serie di casi concreti addotti quali oggettive verifiche di un assunto, viene sintetizzato in una conclusione in cui l’amaro epilogo, peraltro rilevato dal testo biblico, è come stemperato da amabile ironia nel dover constatare una incredibile saldezza, degna di miglior causa:

*“Ferma ha la radice quello haverà poi che si ha
messa la conscentia sotto piedi. Non si cura d’anima o di
corpo, di honore o dishonore, di cielo o paradiso... Onde
quando si vede un tale, subito si puol far’ con verità che
l’inferno l’aspetta. Et perciò segue: «Et maledixi
pulcritudini eius statim» [Gb. 5, 3]”.*

Per opposta analogia, sembra annotare il Santo, all’ordine dell’universo non a caso perciò chiamato *cosmo* nel più letterale senso greco, il vizio tenta di coniarci una sua estetica che, nelle intenzioni, non dovrebbe limitarsi a categorie di superficiale avvenenza, ma designare anche una somna di presunti valori. Ebbene, di quale bellezza, di quale armonia, infine, si tratta? La risposta viene fornita tramite un’ampia citazione del Venerabile Beda successivamente così parafrasata:

“Bellezza, ma falza; falza perché è una dolcezza che conduce a amaritudine, una vita che conduce a morte, un honore che conduce a disonore”.

A sottolineare la commossa sofferenza per questo ineluttabile esito riferisce del pianto di Gesù sopra Gerusalemme (Lc. 19, 41) e la triste constatazione del suggestionante fascino dell'errore:

“Ma è peggio che non solo essi sono stolti, ma con il cativo esempio loro, fano altri esser' simili ad essi. Onde non solo dannano sé, ma altri ancora... Onde tanti figli generano”.

La capacità di ascolto

L'occasione gli viene fornita dall'intervento saccente di uno dei cosiddetti amici di Giobbe, Elifaz, facile nel suggerire consigli, come lo siamo un po' tutti noi quando i problemi riguardano gli altri. Ma, al di là dell'atteggiamento di inaccettabile sufficienza, con la quale vengono trinciati giudizi o ammanniti non richiesti pareri, il Leonardi rileva nella circostanza una preziosa esperienza di metodologia (si potrebbe quasi dire) del Padre dei lumi.

Per coglierne l'originale messaggio è necessaria tuttavia, precisa l'autore, una intelligente capacità di ascolto, intrisa di tanta fede, per la quale lo si recepisce, questo richiamo, pur nelle parole di chi

“con finto, simulato e dispettoso parlare si era voltato al santo Job con riprenderlo di superbo et impatiente”.

Ancora una volta ci viene offerto un invito pressante a saper leggere, in chiave fiduciosamente serena, ogni caso della nostra vita; persino quando riteniamo, e magari non è solo una personale suggestione, che la sofferenza ci derivi proprio da coloro dei quali mai avremmo dubitato. Inoltre, evocando le riunioni in cui si tramava il modo di uccidere Gesù e la battuta di Caifa destinata ad affermare, comunque, una gran verità, annota come anche un diabolico architettare possa

misteriosamente risolversi, nei disegni di Dio, in vera provvidenza.

“La Divina Scrittura, come quella che è dal Spirito Santo, sotto vari modi humani, ci vien’ a dimostrar’ diversi et varij misterij. Et quel che molte volte vien’ detto e fatto con cativa intentione, lo Spirito Santo se ne serve in gran mistero. Onde vi dovete ricordare che Caifa, non sapendo, né meno intendendo, profetò dicendo: «Expedit etc.» [Gv. 18, 14]. E esso intendea, con prava intentione, che dovesse Giesù morire per salvezza et quiete del populo hebreo affinché non dovessero andare in mano de’ romani. Ne viene che lo Spirito Santo poi in queste parole ci volea dimostrar’ che Giesù morir’ dovesse per salvezza del human genere. Così avviene in queste parole di questi amici di Job quali vengono da quelli dette con mala intentione”.

Certo il lessico e la sintassi con cui il Signore nel corso degli eventi articola il suo linguaggio può risaltarci non raramente complesso, ostico e quindi da decodificare con sapienziale intelligenza. Di qui l’invito del Leonardi a divenire attenti alunni dello Spirito.

“Questo verbo ascoso s’intende quel parlar’ che Dio fa internamente al animo quando l’inspira il cuore, del qual disse S. Giovanni: «Unctio docebit vos de omnibus» [1 Gv. 2, 27].

Questa divina spiratione quando viene alla mente humana la solleva con il lume suo alle cose alte et celesti e li fa conoscere le cose terrene vili et abiette accendendola in desiderio delle cose celesti et divine e facendole sprezzare le terrene”.

Facendo appello, dopo il vangelo, alla tradizione patristica, riafferma il dovere di fare precise, fondamentali, anche se dolorose, scelte di vita.

Sarà una sorta di luogo comune dei suoi scritti l’invito a denudarsi dei rassicuranti paludamenti, in realtà cenciosa paccottiglia, per rivestirsi del dignitoso abito nuziale. Fa proprie le parole di S. Agostino per il quale va definitivamente sciolto l’assurdo, prima ancora che velleitario e quindi impossibile, compromesso di servire a due padroni.

“Funde amorem saeculi ut implearis amore Dei”.

E, a sottolineare ulteriormente i paradossi in cui spesso l'uomo va a cacciarsi, riporta ancora l'umile confessione del grande vescovo di Ippona:

“Caecus eram et caecitatem amabam”.

Per cui, senza mezzi termini, porta avanti un'analisi di certi comportamenti per i quali occorre fatalmente constatare che

“Quanto più si spargono per li delirij terreni, tanto sempre ritraggono il cuor' loro a ricever' questo Spirito Santo... Il quor' loro è pieno del mondo e di strepiti di quello. Non puole sentir' la voce divina che li parla al quore”.

Vale la pena rimarcare la disinvoltura con la quale alterna, nella sua argomentazione, richiami a prestigiose figure del patrimonio dottrinale, con le insostituibili fonti scritturistiche. Magari sia le une che le altre appaiono registrate talvolta con varianti morfologiche, ai fini dell'inserimento nei tempi e nei ritmi del suo periodare, in un incastro che, se non è il massimo del rigore filologico, rivela però una padronanza più esistenziale che scolastica dei contenuti. Infatti proprio questa elastica duttilità è, invece, fedele riflesso di una totale acquisizione portata a metabolizzare vitalmente i rispettivi apporti in funzione di una piena crescita nella dinamica dello spirito.

La natura di questi scritti, come base di più ampia esposizione orale, è confermata anche dalla estrema essenzialità di certi nessi sintattici per i quali viene sotteso quanto non strettamente necessario e intuibile con facilità per altra via, come nel caso della seguente postilla aggiunta nella parte alta della carta 119.

“S. Tomaso: Dio fa come il sole che illumina ogni cosa, così Esso «illuminat omnem hominem» [Gv.1, 9]. Ma il sole, come agente, non li mette i suoi raggi in pro di

quello che non vuol ricever' il suo lume come la pietra. Dio, come agente libero, non in quel quor' che non è disposto".

Furtivo, misterioso sussurro

Un saggio particolarmente efficace di quale ricca gamma interpretativa il Leonardi ricavasse dalla sua originale *lectio divina* ci è offerto dalle riflessioni proposte alla pericope nella quale la voce di Dio è adombrata quale misterioso, furtivo sussurro (Gb. 4,12). Non rigidi canoni di pura e semplice ermeneutica, ma lo stupore, l'emozione e la commossa gioia interiore di un'anima portata a divorare con intensa voluttà il cibo della *Parola* che ti nutre e ti rinnova e della quale non puoi non condividere perché dirompente «*ex abundantia cordis*» (Mt.12, 34).

Una prima ragione dell'arcano, connaturato a questo linguaggio, è da ricercare in un esplicito volere del Padre più propenso ad operare le sue scelte preferenziali a favore degli umili. Solo essi sono capaci intellettualmente di percepire, per rara eventualità, il loro senso del limite e quindi abilitati a rendersi ben predisposti all'ascolto di chi è capace di favorirli nel superamento di simili barriere.

“Perché ascoso? Perché a pochi si manifesta? Sai perché a pochi? Perché pochi sono quelli che non sognano il mondo e la sapientia humana. Et perciò Nostro Signore disse: «Confiteor tibi, Pater, Domine, etc.» [Mt. 11, 25]. Onde perciò si verifica che «multi sunt vocati», etc. [Mt. 20,16]. «Ecce manna absconditum. Apoc.» [2, 17]”.

Come riflesso, avviene che di analoga misteriosità si rivesta, secondo l'annotazione del Leonardi, chi di quella *Parola* fa vitale esperienza e quindi diventa incomprensibile singolarità agli occhi dei più.

“Nascosto, per l'effetto che fa che l'huomo si nascondi al mondo. «Nigra sum» [Cant. 1, 4] «Vita vostra abscondita» [Col. 3, 3]”.

Una terza motivazione, a detta del Santo, discende da sottile, paterna pedagogia per la quale siamo sollecitati a percorrere in modo responsabile il nostro itinerario di ricerca e di crescita. È l'evangelica antropologia di Cristo che provoca la creatura al coinvolgimento, da protagonista, nei prodigi da lui compiuti.

In analogia all'assetato che, alla vista di un qualche rigagnolo si inerpica su per i sentieri, tra dirupi e rovi, finché non finisca per scoprire, finalmente, il fresco e limpido zampillo in grado di soddisfare la sua impellente necessità, così sono i percorsi dello spirito. Possono differenziarsi nelle modalità dei loro accadimenti, ma unico è l'intento di chi ne ha predisposto il tracciato.

“Le vene di questo sussurro sono le origini delle cause per le quali queste spirationi vengono alla mente nostra. Onde diciamo che le vene, che si trovano alle volte scaturire in qualche parte, esser segno di qualche fonte di aqua; pertanto che li assetati, seguendo quelle vene, ne venissero a trovare il fonte. Così il Divino Spirito alle volte in mente ci apre la bontà del desio, alle volte con terrore, alle volte con amore”.

Infine il Leonardi non si nasconde come il riuscire a cogliere, spesso ben a fatica, i tratti di queste «*venas sussurri*» dipenda da oggettive, reali difficoltà insite nella nostra storica contingenza. Del resto, sembra egli aggiungere, la stessa parola di Dio come tali le riconosce. E tuttavia siamo invitati a tenere in debita considerazione ogni segnale di speranza sia al fine di evitare stati di penoso affanno e di scoraggiamento che non hanno diritto di cittadinanza in una esperienza di fede, sia per essere in grado, piuttosto, di captarne tutte le virtuali potenzialità pur consapevoli, peraltro, che la piena, effettuale attuazione di quanto oggi percepito in fragile filigrana si realizzerà in un futuro del quale ci sfuggono le coordinate, ma già presente nel tempo eterno di Dio.

“Sussurrare vuol dire dir’ un parlare in confuso nel orecchio, hora a questo et hora a quello, qualche cosa. Così noi, agravati da questa carne, obtenebrati dalla nostra conscentia, non possiamo sentir’ «voce Dei» in questa vita se non «venas sussurri», come se in finta,

come se in progetto «et tamquam in speculo et in aenigmate» [Cfr. 1 Cor. 13, 12]. Onde il Vangelo Santo dice che, balbutiendo, «excelsa Dei referimus». Ma quando saremo poi in patria, non «quasi venas sussurri, ma facie ad faciem» [Ibidem]. «Et tunc palam [Filius] annunciabit de Patre et videbimus Deum sicuti est» [Cfr. Gv. 16, 25 e 1 Gv. 3, 2]”.

La sinfonia dell'universo

A partire dalla carta 120 il Leonardi si avvia a tirare le fila della sua ampia riflessione sul libro di Giobbe.

Questo testo nel quale, è inutile doverlo ancora ribadire, si affronta un tema angosciante e privo di razionali risposte come quello del dolore, assume invece, nella lettura conclusiva del Santo, le festose tonalità di un canto di gioia, di un prorompente inno alla vita.

Infatti è all'autore della vita, a Dio, come a sua fonte necessaria, che egli punta lo sguardo con fiduciosa serenità.

E allora gli eventi, le molteplici, svariate situazioni, le creature tutte diventano note più o meno vistose, ma ugualmente segnate, ognuna con la sua natura, nell'identico pentagramma dell'universo a realizzare la sinfonia dell'essere voluta dall'Amore eterno per cantarne la gloria e costituire, per un occhio sgombro da oscuri gravami, le inconfondibili e nitide vestigia di Lui.

“Vene del divino sussurro e di quella eterna fonte sono le creature di Nostro Signore per le quali a Quello ci conducono a guisa che le vene al fonte. L'huomo le consideri quali sono: vestigi di Dio. E, sì come per il vestigio si trova la verità, così per queste creature ascendiamo a Dio”.

Certo l'argomentazione prende le mosse dai fondamentali passi scritturistici della Lettera ai Romani (1, 20) e del libro della Sapienza (13, 5), così come è corredata dal supporto derivante dalla patristica. Tuttavia quello che conta mettere in evidenza, soprattutto in questo contesto biblico dal cromatismo non propriamente luminoso in cui campeggia la figura dell'antico protagonista, è il taglio propositivo e carico di

teologica speranza derivante da radicati convincimenti; speculare e fedele riflesso di equilibrata pace inferiore.

“Onde dice il padre S. Gregorio che, tante sono le vene del divino sussurro, quante creature da Dio sono state create; per le quali, non è dubbio alcuno che, come per vene, viene l’anima che le contempla, a elevarsi a Dio.

Il che ne dimostra S. Paulo «Ad Romanos: Invisibilia Dei, etc.» [1, 20]. Et il medesimo dalla stessa Scrittura habbiamo: «A magnitudine... creaturae cognoscibiliter... Creator» [Sap. 13, 5]. Questo conferma quel gran Dionisio areopagita nel primo cap. «De celesti hierarchia».

Queste vene ci dimostra ancora il padre S. Augu- stino parlando con Dio con queste parole: «Ex his minimis, mi Domine, tua magna ex his visibilibus ad tua invisibilia comprehendimus Domine Deus».

A questo ci exorta S .Gregorio in quel luoco: «Dum quae sunt cuncta creata cernimus, in Creatoris admirationem sublevamur».

Et come l’huomo non si muoverà in Dio quando in questo libro delle creature verrà al Signore? Mentre che, dice lo stesso Dionisio in quel luoco, che «visibilem pulcritudinem invisibilis decoris imaginem patet».”

Entusiastiche e commosse le espressioni registrate nel manoscritto che invitano, quindi, a saper leggere questo ricco volume del creato perché, assaporandone le bellissime pagine, possiamo intravedere, tra le varie righe e le immagini multicolori, la grandezza dell’Autore.



La meravigliosa sinfonia del creato ci riporta l'eco del suo Autore.

“O anima cristiana, quando vedi una cosa che per la sua beltà ti diletta considera che in Dio sono tutte le bellezze. Quando una cosa [è] dolce, di' in te stesso: Quanto devono esser' dolci le cose celesti et più il mio Dio! Quando senti contento nel studio, di': E che cosa sarà il legger poi in quel gran libro dell'Essenza divina?”

Naturalmente il Santo non si nasconde il rischio di pericolose soste nell'itinerario ascetico. Soprattutto allorché ricorrenti processi involutivi potrebbero indurre a circoscrivere riduttivamente la propria tensione verso miti tanto meschini, quanto idolatrati.

Difatti egli si premura di richiamare con fermezza chi si lascia distrarre dal povero surrogato e dall'insignificante feticcio.

“Perché ne' rivoli ti fermi... e non cerchi ascendere al fonte? Deh! Perché in queste aque lutuose ti fermi a bere e non ascendi a limpide fonti?”

A ulteriore esortazione, riporta nel testo delle appassionate espressioni di due maestri dello spirito.

“Da questi rivoli ascendea S. Augustino nel luogo sopradetto quando dicea: «Sine me, Domine, pro hoc corpore ignobile et corruptibili tam magna et innumerabilia praestas a coelo, a terra, ab aere». Vedi ibi pure Giovanni Crisostomo: «Quam magna et innumerabilia erunt illa bona quae praeparasti diligentibus te in illa celesti patria»”.

Nutrirsi di silenzio

L'ammirazione del creato, nella didattica spirituale del Leonardi, non si esaurisce in uno sterile, superficiale e insignificante estetismo fine a se stesso; privo, perciò, di corrispettivo impegno esistenziale. Questo equivarrebbe vanificare i doni, i talenti offerti all'uomo in vista di intelligenti e responsabili investimenti in quella economia della salvezza nella quale ciò che decide, per divino, provvidenzialmente eterno volere, è pur sempre la libera, individuale e avveduta determinazione della creatura.

Ecco, allora, la doverosa premura con la quale occorre far chiarezza nelle nostre meschinità per un giudizio ben superiore alle volubili piazze o ai transitori costumi. Non dovrà essere certamente la paura a sollecitarci, ma il filiale timore, questo sì, che non venga svilito quanto ci fu elargito con infinita munificenza.

“Così facendo verrai a sentir' in te il divin lume, dal quale illuminata, l'anima subito conosce la viltà sua e la ingratitudine sua e il divin giudizio; onde nasce in lei un timore che la rende atenta”.

E questa attenzione, sottolinea il Santo con una sua originale interpretazione di un passo del libro di Giobbe (4, 13), richiede il massimo silenzio interiore. Cioè si esige quella concentrazione che, per comune metafora biblica, viene spesso adombrata dal sonno come allegoria di un'esperienza vissuta dall'anima fuori delle abituali categorie spazio-temporali e, quindi, di tipo mistico.

“Quasi come voglia dirci: Questa cognitione della divina voce e spirazione si conosce nella quiete e nel sonno interiore del mondo perché, dice S. Gregorio che «quisquis ea quae mundi sunt agere appetit, quasi vigilat». Quello, poi, che fugge le cose del mondo, questo dorme e si dice dormire. Ma è da sapere che in tre modi nella Sacra Scrittura si piglia il sonno”.

Il primo, nel manoscritto viene definito: *“Torpor del animo”* ed ha chiaramente il significato di apatia dello spirito dalla quale occorre scuotersi alla luce dell'invito paolino: *«Hora est*

iam...» (Rm. 13, 11).

Ugualmente dalla dottrina dell'Apostolo è recepita la parafrasi del sonno come supremo trapasso [1 Ts. 4,13].

L'accezione in senso più spiccatamente contemplativa è quindi quella che, nel presente caso, sta veramente a cuore al Leonardi.

“Il che benissimo c'è figurato in Jacob quando che, andando per un viaggio, si adormentò ponendo il capo suo su una pietra onde vidde quella scala per la quale l'Angeli ascendevano e discendevano.

Chi è questo Jacob in viaggio? Sono tutti quelli che alla città paterna tendono «et dicuntur viatores» [Gn. 37, 25]”.

È noto come nell'esperienza onirica si verifichi che la realtà, comunemente definita normale, venga radicalmente modificata attraverso indefinibili processi dissociativi e di ricomposizione non comparabili, in modo assoluto, con le situazioni di veglia. In totale analogia accade per chi, con notevole diligenza ascetica perseguita tra mille difficoltà, riesca a far silenzio intorno a sé.

Nei secoli andati poteva essere sufficiente un eremitismo semplicemente geografico ai fini di creare i presupposti per tentativi di più approfondita meditazione sui valori che contano per davvero. Oggi, nella infinita ridda telematica, riuscire a creare spazi di deserto, oasi di solitudine risulta spesso, non solo impresa ai limiti dell'impossibile, ma addirittura, poco meno che da condannare. Infatti per tanti severamente «*impegnati*» nelle attività, nelle organizzazioni, nel «*sociale*», come suol dirsi, si va dall'amabile compatimento all'incapacità di capire chi opera scelte ritenute, se non evasive e alienanti, di certo dimissionarie, di fronte alle tante presunte cose da fare.

San Giovanni Leonardi, invece, non ha il minimo dubbio:

“Ma mentre che l'anima cristiana serena, chiudendo così l'occhio al mondo per l'amor' di Cristo sente, con Jacob, discendere l'Angeli, et ascende. «Id est» si sente illuminata da Dio, per il ministero angelico, la mente. Per il che, rivoltata in se stessa, conosce che quello che prima le pareva esser' fatto con gran perfetione, esser' di

poco o niun valore”.

Nella personalissima lettura del testo biblico il Santo, riflettendo sul versetto in cui si fa riferimento al fremito delle ossa di fronte a una straordinaria visione (4, 14), ricava delle applicazioni assai singolari dalle quali è possibile rilevare, ancora una volta, una precisa metodologia.

Prescindendo da accademica, sia pur scientifica esegesi, per lui la parola di Dio è, in primordiale istanza, innanzitutto nutrimento dell’anima. Questo cibo va assunto, quindi, in quelle modalità e forme che siano, comunque, valide a favorire l’acquisizione del messaggio salvifico. Esso, infatti, è presente non solo in ogni pagina del Libro per eccellenza, ma può risultare incastonato come perla pregiata in ogni suo risvolto, costituito magari da un qualsiasi termine. Un verbo, un attributo, forse in apparenza linguisticamente insignificante, risulta ben prezioso per una mente intrisa di adorante premura.

Ed ecco allora, per esempio, che ci viene prospettata, con creativa e devota fantasia, una sorta di ortopedia dello spirito:

“Cioè, che cosa sono l’ossa del anima, se non l’ispirazioni morali buone delle quali disse il Signore: «Dominus custodit ossa eorum» [Cfr. Sal. 33, 21]? Perché, sì come l’ossa sostengono il corpo, così l’opere buone l’anima. Et perché queste nostre ossa molte volte a noi paiono giuste et buone; ma considerate con l’altezza del divin lume, «sunt tamquam vanissima», le veniamo a ritrovar machiate”.

Ritorna, perciò, coerentemente a quanto affermato in precedenza. Non meritano considerazione le mode, i costumi e nemmeno le nostre personali valutazioni, ma solo il confronto attento e meditato con la Verità assoluta.

“Questo ci dimostrò S. Paulo quando disse: «Mihi autem pro minimo est ut a vobis iudicer» [1 Cor. 4, 3] ... Considerando che il Signor’ ricercherà conto non solo delle opre male et cative, ma delle opere fatte con negligenza e di quelle che uno haveria potuto fare et non haverà fatte; di tante ispirationi, di tante facilità, di tante comodità”.

La vera pace interiore

Dalle note della *Sesta* di Beethoven ai celebri versi del Leopardi, il singolare linguaggio dell'arte ha spesso registrato la paura, il terrore panico prima, nel corso di un bizzarro e violento scatenarsi degli elementi di fronte ai quali ti senti assolutamente soverchiato e minuscolo; e, per felice contrasto, il senso di serena gioia, poi. Se la ventura ci ha colti in aperta campagna durante qualche impetuoso temporale estivo di particolare veemenza, al suo termine, in modo unico, abbiamo assaporato non solo la dolcezza di un'amabile frescura che sembrava carezzarci, ma rara gratificazione ci è stata offerta dal nitore del vasto panorama agreste. Sgombro ormai della fastidiosa velatura creata dalla precedente cappa di greve umidità, riuscivamo a distinguervi nettamente i vari, degradanti declivi come armoniose quinte di un immenso scenario.

Trattandosi di fenomeni assolutamente naturali, è una esperienza assai elementare e normale e purtuttavia evocata nell'animo, come per istinto, mentre mi accingevo a concludere la trascrizione di questo prezioso documento. Il nesso allegorico è quasi provocato dallo stesso Leopardi che pure nel suo stile asciutto ed essenziale non indulge, di certo, a facili divagazioni. Infatti il suo invito al saggio discernimento, questo sì che è chiaramente esplicitato, è sottesa sollecitazione ad andare oltre le fosche nubi addensate e incombenti per le quali, al momento, si coarta l'orizzonte e sembra irrimediabilmente preclusa ogni futura progettualità.

Il dato più interessante di questa lettura degli eventi offerta dal Santo sta nel fatto di individuare i nostri possibili drammi, di fronte al problema del male, non tanto in situazioni di sofferenza fisica o morale provocati dal mondo esterno sul quale possiamo incidere relativamente, quanto piuttosto in realtà, spesso fittizie, da noi stessi architettate al nostro interno. Proprio per una recezione scarsamente sapienziale di quanto attinge il più profondo dell'animo possono formarsi stati di grave angoscia e di inquietudine superabili solo nella misura in cui, verificandoci con la parola di Dio, recuperiamo la capacità delle corrette dimensioni e dell'autentica natura del reale.

“Cioè, hor' notar' dovete che tutte le visioni et illumi-

nationi, si' quelle del demonio, come quelle di Dio, da primo rendono orrore et spavento si come fece questa di questo amico di Job, come avete inteso: «Et perterrita sunt omnia ossa». Onde, per mostrarci che dal principio non si possano discernere qual siano le buone e qual le cattive, però disse: «Stetit quidam». Ma, perché dal fine di esse visioni si conoscono, però disse: «Et vocem quasi aurae levis». Perché, se ben tutte nel principio dano spavento, non di meno le buone nel fine lassano consolatione e le tristi ottenebrano... Perché, sì come l'aura suave, e queste ventoline ricreano l'anima et il corpo, così fa lo spirito buono; nel fin della visione lassa l'anima consolata, quieta et pacifica".

Il paradosso della Croce

Insomma da questo libro dell'Antico Testamento il Leonardi coglie, in sintesi, un ricco messaggio di pacata fiducia e di serena speranza.

Al di là del mistero del dolore, dei tanti perché di cui è intrisa la storia di Giobbe, paradigma di ogni umana vicenda che va quotidianamente ad articolarsi in labirinti razionalmente inestricabili, il Santo, ancorché partecipe in prima persona in molte di queste difficili pagine, ha il dono di riuscire ad elaborare, nella lettura delle stesse, l'unico semantismo possibile. È la decodificazione evangelica degli eventi ricapitolata nel paradosso di una vita giocata per il suo annuncio.

La follia, direbbe Paolo, di una Croce.

Non però subito con il volto corrucciato o depresso di chi forzatamente e in modo remissivo soccombe a una inesorabile fatalità, ma abbracciata oblativamente all'interno di una profonda pace inferiore.

Mi rendo ben conto di come queste affermazioni possano risultare, se non retoriche, di certo al limite dell'utopia per il nostro comune buon senso. E tuttavia, non encomiastico quanto devoto atteggiamento nei confronti del Fondatore dei *Chierici della Madre di Dio*, ma solo elementare registrazione

di quello che sono riuscito ad esplorare, sia nel presente scritto sia in altri ancora più intimi, mi obbliga a testimoniare la continua coerenza tra enunciati dottrinali e corrispondenti scelte esistenziali in questo protagonista della *riforma cattolica*.

Per lui, disporsi all'ascolto della divina ispirazione, anche nelle più lancinanti situazioni, equivale acquisire nuove, insospettate potenzialità e una impagabile dolcezza al cui confronto la sofferta prova si dissolve in una ineffabile gratificazione. Il confine con la soglia del mistero si fa, così, provvidenzialmente sempre più labile e l'anima ne percepisce come delle soavi anticipazioni per le quali la non dicibilità è motivata solo dalla insufficienza dell'umano linguaggio ad esprimere pienamente il giubilo di chi fa esperienza di infinito.

“Ecco che il Signor’ non si puol discernere come che nelle comotioni et nelli timori da aparitioni, ma nel aura tenue; nel fine consolando l’anima et tutta recreandola. La qual recreatione non si puole comparare a dolcezza di altra sorte. Anzi che fa chiudere l’occhi a tutte l’altre consolationi...”

S’impari che, quando il lume di Dio tocca l’anima, le fa conoscere che l’opre che a lei paiano grandi sono di niun valore. Et che, a voler’ con Jacob haver’ le illuminationi angeliche, bisogna con Jacob morire alle cose del mondo et puor’ il capo sulla «petra Christus»”[Cfr. 1 Cor.10, 4].

Cristo ieri, oggi e sempre

Eccola la risposta sia all'accusa di utopistica illusione, sia allo stupore di chi avverte tutta la fatica di coniugare, per autentico convincimento, concetti terribilmente conflittuali tra loro come perdersi per ritrovarsi, dolore–gioia, derisione–trionfo, morte–vita.

È Cristo, l'uomo nuovo, la chiave di volta dell'inedita umanità.

Ho detto in diverse circostanze come Giovanni Leonardi ci si riveli personalità ben lungi da semplicistiche idealizzazioni ed anzi, anche per i suoi trascorsi di studioso di laboratorio,

non disdegni una concettualità così realistica da fugare ogni rischio di ingenuo quanto fallace devozionalismo. Egli ha ben presente lo sconcertato disappunto di Pietro di fronte all'anticipazione che il Maestro fa delle proprie sofferenze. Vale la pena soffermarci su un interessante dettaglio redazionale.

Alla carta 126 aveva praticamente concluso le sue riflessioni soffermandosi sulla figura che sarebbe apparsa all'amico di Giobbe [4, 16] e da lui identificata con Gesù.

“Applica a Cristo il testo «quidam». «Samaritanus autem quidam» [Lc. 10, 33]; «stetit» in mezzo di dui ladri; «stetit» Cristo in croce; «stetit» con tutto affetto; «stetit usque ad mortem» [Mt. 26, 38].”

Poi, però, stila un'aggiunta che non lascia il minimo dubbio circa la comprensiva sensibilità del Santo e la sua pastorale concretezza nella condivisione per chi stenta a credere nella vittoria della risurrezione al cospetto di un volto deturpato dalla violenza del male, profanato dalla vergogna di una morte, la più umiliante, la più assurda:

“L'anima dice non conoscer' questo Cristo in croce, per vederlo così deformato”.

Tuttavia, pur umilmente consapevole di questa istintiva ripulsa, comune alla nostra fragile natura di fronte alla prospettiva del dolore, egli la risolve, a livello di responsabile coscienza di fede.

Anzi va riaffermato, ancora di più di quanto non sia stato fatto in precedenti pubblicazioni, che l'appassionata percezione del mistero della croce costituisce il connotato qualificante della sua cristologia. Emerge dai testi più disparati in maniera così frequente, al punto da costituirne come l'ossatura intorno alla quale si innerva il percorso ascetico da lui preliminarmente compiuto e poi, con chiarezza, proposto a chi voglia seguire la sua testimonianza profetica.

Nelle carte 160 e 160 v. di questo voluminoso documento manoscritto, dal quale sono state selezionate le parti relative al commento di Giobbe per una edizione a parte effettuata con il presente volume, in occasione dell'omelia stilata per la

memoria dell'apostolo S. Andrea, ho rinvenuto un vero e proprio inno alla Croce. Esso viene reso noto per intero nella pubblicazione relativa a quei testi di catechesi da lui predisposti per alcune ricorrenze liturgiche; ma anche in questa sede è doveroso offrirne qualche passaggio ad archivistica conferma per noi di un radicato convincimento che animò le consequenziali scelte di vita di Giovanni Leonardi. Infatti quella funzione catartica della prova, da lui espressa a commento della vicenda dell'antico patriarca ed evocata nel richiamo alla mistica visione di Giacobbe, trova in queste righe il suo letterale corrispettivo:

“O Croce, tu sola sei che mi puoi consolare, tu sola quella che mi hai da rendere al mio dolce Maestro. Altra via che te non trovo di andare a Lui, di presentarmi al suo conspetto, di far' che hormai il possa contemplare a faccia a faccia. Altra scala non trovo per poter' ascendere al cielo”.

Anche se dall'uso e abuso quotidiano, frequente ed ossessivo della moderna telefonia ne siamo stati quasi disabituati alla sua compilazione, cosa c'è di maggiormente personale, di più segretamente confidenziale di una missiva? Superfluo dire che non sto alludendo a eventuali lettere circolari o documenti affini i quali, in quanto latori di messaggi ufficiali, vengono elaborati con cura intorno a un preciso argomento oggetto di trattazione in quella circostanza e quindi, direi per necessità, esplicitano un determinato contenuto. Ma parlo di quei fogli in cui l'animo, in modo serenamente spontaneo, apre con fiducia tutto se stesso e quindi rivela l'effettivo portato e la pienezza del proprio sentire.

Il 16 maggio 1592 il Leonardi da Diecimo (Lu) scrive ai suoi religiosi di Lucca; dopo soli nove giorni replica, dallo stesso borgo, con un'altra lettera. Due testi da leggere e meditare per intero con estrema attenzione perché intrisi di sofferta pacatezza e di paterno equilibrio. Mi permetto di rinviare alla mia monografia, nella quale ho pubblicato l'epistolario del Santo, per un più completo commento¹¹. In questa sede sarà sufficiente annotare che il motivo della presente amarezza, sia pure inconsapevolmente, furono

¹¹ V. Pascucci, *Lettere di un Fondatore, cit.*, pp. 9-34.

proprio le persone a lui più care. Ebbene, si noti come in entrambe il solo rimprovero che loro rivolge è la constatazione di una scarsa fiducia nella provvidenza e quindi la calda esortazione, nelle mille ansie che sgomentano e fanno trepidare, a rimirare Cristo crocifisso.

L'unico riferimento a quanto possa accadere deve essere la sua immagine viva, da stampare nel più profondo dell'animo, perché in ogni tempo, ieri, oggi, sempre, sia sostegno e conforto nel difficile cammino di fede.

“Io, adonque, vado nel nome di Dio e da voi mi parto con il corpo lassandovi il cuore. Vi ricordo la pace, la concordia e l'unità insieme.

Habbiate Christo avanti in tutte le cose, l'honore del quale in voi tenga il primo luogo”¹².

“Amantissimo amor mio divino”

Ma certamente è appunto nel presente documento che la massima sublimazione della sofferenza ci viene attestata addirittura in termini di gioiosa esplosione affettiva.

Forse, nella sua signorile discrezione, il Santo avrebbe voluto tenerla appartata nel proprio intimo per quel profondo convincimento che la vera, evangelica umiltà è innanzitutto riservatezza dei doni conferiti dallo Spirito in una struggente esperienza mistica. Tutto questo potrebbe anche apparire solo personale, ancorché ammirata, deduzione. Al contrario, si tratta di elementare, quanto doveroso, riscontro da registrare perché rilevabile con buona evidenza da alcuni interessanti dettagli redazionali.

Dalla carta 512 alla 515 v. si può leggere l'omelia che il Leonardi stilò *In die exaltationis Sanctae Crucis*. Nelle 516–517 v. viene riportato per due volte, con due diverse grafie, un identico testo, nel quale sono riferite notizie circa il rinvenimento della reliquia della S. Croce, offerte evidentemente da collaboratori che gli avevano fornito delle indicazioni forse ricavate dalla stessa fonte. Ai margini della prima redazione il padre Giovanni segna delle note sulle quali mi corre l'obbligo di sostare un po' ai fini della chiarificazione

¹² V. Pascucci, *Op. cit.*, p. 34.

di quanto appena anticipato nel capoverso precedente. Nell'angolo superiore di sinistra e nella parte bassa della carta sono stati scritti con minuscola grafia dal Leonardi dei concetti relativi a possibili colpe come: *Desideria divitiarum, duritia cordis, ingratitude*, e così via; cioè temi che poi ha sviluppato nella stesura del suo testo.

Una prima osservazione credo vada riferita, ma questa è solo di tipo formale, al fatto che le annotazioni siano in latino. Può essere una preziosa testimonianza, per gli studiosi della storia della lingua, di come quell'idioma fosse ancora di uso abbastanza corrente sul finire del *Cinquecento* se, con disinvoltura, vengono apposte delle chiose personali, ai bordi di un brano scritto in italiano.

Ma quello che in questa sede mi preme sottoporre all'attenta considerazione di chi si accosta a questi preziosi e singolari reperti dello Spirito è qualcosa di molto più rilevante.

Nella elaborazione dei pezzi che gli sono stati predisposti, egli inserisce e sviluppa le personali postille latine di cui ho detto in un articolato discorso omiletico e quindi destinato ad essere proposto in pubblico ai fedeli.

Viceversa non si trova nessun richiamo in questa stesura di un'ulteriore aggiunta, in italiano e proiettata anche in modo grafico, longitudinalmente sul lato sinistro della carta, in direzione del



testo in cui si parla della Croce. Sono dettagli non secondari, se si tiene conto del frequente simbolismo di cui si faceva uso nel linguaggio del tempo, e quindi possono rivelarsi interessanti segnali validi a farci cogliere il non esplicitamente detto e pur vivamente presente nell'animo del nostro interlocutore.

Assai più che una delle tante chiose, qui è piuttosto registrato il fedele riflesso di un incredibile percorso. Dall'umiliato servo di Jawè predetto da Isaia si giunge ad una definitiva esaltazione che suggestiona e affascina.

Solo l'anima capace dell'approccio al mistero di Cristo ne coglie la forza polarizzante e la certezza di poter gratificare in Lui la sua inesausta, ansiosa ricerca (Cfr. Gv.12, 32).

Il frequente nesso tra la figura del patriarca biblico e la persona di Gesù è ricorrente nel pensiero del Leonardi. Per esempio in altra sede, alla carta 537, scrive esplicitamente: "*È assomigliato il dolore di Cristo a' dolori di Job*".

Questa singolare postilla, ora portata alla conoscenza di tutti – sia pure con filiale violenza al garbato riserbo del Santo – forse ha un preciso antecedente iconografico attraverso un'immagine sedimentata in modo indelebile nel suo animo. Conosciuta fin da quando, assai giovane, si portava a Lucca ad apprendere l'arte di medicare i corpi per poi passare alla terapia delle anime allorché iniziava il ministero sacerdotale presso l'oratorio della *Madonna della Rosa* proprio alle spalle del duomo, è rimasta scolpita nella sua coscienza come imprescindibile itinerario ascetico.

Chissà in quante circostanze si deve essere soffermato, quasi rapito a rimirare quel *Volto Santo*, severo e dolce a un tempo, da secoli venerato nella cattedrale di Lucca.

Nella ieratica icona del Cristo, certo crocifisso, ma in abiti regali, si è talmente immedesimato, da far sua la paolina identificazione mistica (Cfr. Gal. 2, 20) con il Maestro al punto da trascrivere, con irrefrenabile gaudio, tutta la piena di un appagamento non dicibile con parole umane (Cfr. 2 Cor. 12, 4).

"Amantissimo, amantissimo, amantissimo, Amore mio divino".

IL LIBRO DI GIOBBE



Capitolo I

L'antico conflitto

JHS [Jesus] MA[Maria]¹

SOPRA IL P[rim]O CAP[itolo]O DI JOB

Vir erat in terra Hus nomine Job [1, 1]

Primo, mostrare che, come Dio nel cielo ci ha messo le stelle il sole e la luna che resplendono, così nella Chiesa sempre ci ha conservato lumi che resplendono di virtù come Abramo di fede, Lot di santità, Noè, Isaia, etc. Origene, S. Gerolamo, S. Gregorio dicono che Job fu il 5° dopo Noè.

Vir erat

Che fu uomo *vir*, non uomo. Cioè pieno di virtù. Da applicare: Che dobbiamo essere tutti *vir*.

In terra Hus

Primo che è terra di gentili. Da applicare: Se Job faceva tanto bene in questo luogo dove aveva tante persecuzioni dove non c'era commodi, quanto maggiormente siamo obbligati affare ben noi cristiani exortati a questo proposito? Del preso che quando un avrà bugnio di mele; preso che a' il mele, tutte le ape lo cercheranno a pungere; et lui non se cura, pure che habbi il mele. Così il cristiano. Exempio averà di un fiume che in Cicilia, il qual per congiungersi con un altro fiume, li bisogna passare per la ripa del mare et salire l'acqua del mare, la qual donando, nondimeno conserva sempre la sua dolcezza.

Nomine Job

Job vuol dir piangente; così tutti i cristiani devono essere Job, piangere i peccati, imitare la passione di Cristo povero e fare, alla patientia connesso, il suo exemplo.

Vedi sopra questo Origene che ci fa benissimo.

¹ Dalla presente carta c. 1 fino alla 7ª il testo è stato redatto da un collaboratore del Leonardi, come si rileva con estrema certezza dalla diversissima grafia. Faccio presente che i brani desunti dal testo di GIOBBE (Gb.) saranno citati senza la sigla Gb., ma solo con l'indicazione del capitolo e del versetto.

Et erat simplex

Similitudine: Come uno che entra in un tempio, vedendo una bella pittura loda la pittura et il maestro, così, vedendo noi Job, considerando le sue professioni, lodiamo lui et chi l'ha creato: Semplicità delle cose naturali, delle artificiali, delle elementali, delle celesti e delle angeliche et, ultima, della perfetta semplicità di Dio.

Di 5 sorte semplicità si ritiene siano al mondo che corrispondono alla semplicità elementale, alla celeste et alla divina.

La p[rim]a semplicità è quella stoltitia di natura; et questa corrisponde alla semplicità elementare. Perché sì come fra gli elementi vi sono dei più semplici degli altri, così ancora fra gl'huomini chi è più sciocco che un altro. La semplicità poi seconda è la semplicità cristiana vera. Et questa corrisponde alla celeste perché, sì come nel creato sono molte stelle et molte sfere, niente di meno sono semplicissime, così questi huomini, veramente semplici, benché habbino molte virtù, scentie et gratie, eccetera, nientedimeno sono semplici, beati etc.

La 3^a semplicità è di quelli che sono staccati del tutto dalle cose del mondo, che sono i perfetti. Et questa corrisponde in un certo modo alla divina.

La 4^a semplicità è di dui sorte: Interiore et exteriore. Interiore è quando uno a' sedato et quietato tutte le sue passioni; exteriore poi che non si delecta di pompe, né di vanità, ma in tutti i suoi atti dimostra la semplicità.

5^a Eterna: Nel 6^o Capitolo sopra la Cantica, *qui pascitur inter lilia* [v. 2], dice che Cristo sta fra i semplici.

Et erat rectus

Soluttione di un dubbio. Perché la Scrittura dice che Job era *vir*, che vuol dire che ha tutte le virtù, et poi soggiunge: *Et erat ille simplex, rectus ac timens Deum?* A questo si risponde con 3 ragioni.

1^o Perché Dio usa nelle Scritture dare questa duplice lode per dimostrarla maggiore.

2^o Lo fa la Scrittura acciò che poi, come si harà di sotto, lodandosi da sé Job, l'huomo si ricordi che non ne li deve imputare a vanagloria perché è stato tanto lodato da Dio.

3^o Perché si dimostra che la Sacra Scrittura ha bisogno di expositione perché vi sono alcuni, dice S. Gregorio, che sono tanto semplici che non conoscono la rettitudine.

Dopo, la Sacra Scrittura dice di Job che era retto. S. Gregorio dice sopra questa parola *rectus*, che retto è colui che non si turba per le cose avverse, che non si inalsa per le prospere. *Qui in adversis non frangitur, qui ad temporalia non inclinatur, qui ad superiora solus erigitur, qui divinae voluntati solus subbicitur.*

La rettitudine al huomo è come il sole al mondo, l'aria a l'uccelli, l'acqua a' pesci, la terra a noi et il fresco alla fenice, figura della rettitudine. Che quando Dio mandò le tenebre nel'Egitto l'isdraelliti ci videro perché erano retti.

Dalla inrettitudine causa ogni male, tutti i tormenti di giustitia, le liti, le guerre, etc.

I retti sono lodati nella Scrittura Sacra: *Benefac Domine bonis et rectis corde* [Sal. 124, 4]. Et Dio li è favorevole: *Quia bonus Israel Domine his qui recto sunt corde* [Ivi, 72, 1]. I retti ci vedono nelle tenebre: *Exortum est in tenebris lumen rectis* [Ivi, 111, 4]; *benedic Domine rectis corde* [Ivi, 124, 4]. I retti sono sempre allegri: *Rectos decet collaudatio* [Ivi, 32, 1].

S. Agostino dice: *Quod recta voluntas causat bonos amores, mala voluntas, malus amor.*

Sopra questa parola *rectus* si ci può tirar tutta quella materia che fa Origene: *Sopra sine querela. Rectus quantum ille qui est medius, non distat ab extremis.*

Ac timens Deum. Che posso, che posso io dire ascoltanti cari mentre che considero che conviene a queste parole della Scrittura Sacra che oggi ci vien proposta la qual dice che Job, oltre l'esser semplice et retto, era temente Dio? Che posso, dico, dire io se non che la Sacrosanta Scrittura ci vogli infiammare, ci vogli accendere con onesto vivo exemplo, con questa norma santa ad acquistar questa santa virtù del timor di Dio? Oh timor santo! Ben è felice sopra ogn'altro chi ti possiede, chi ti tiene, chi di te fa acquisto, i cui effetti sono in vero miracolosi, le cui virtù eccelse, le cui lodi indicibili sovvenzano.

Vi prego che quel Giesù Sidrac che con il nome parla, con l'opre sante et con la doctrina celeste rapresenta agl'antichi la gratia nuova di Cristo Salvatore simile al primo Giesù figlio di Nun [Cfr. Sir. 46, 1] di valor, di merito et di nome sotto cui passarono felicemente gl'Hebrei dal' terrore del'ignoranza et dalle tenebre degl'errori alla chiara luce della doctrina vera. Et discepteva quando che si de' a scrivere i be' concetti che nel cuore gl'aveva impresso la virtù dello Spirito Santo perché mostrasse agl'huomini la via della salute. Sa-

pendo egli et volendo far sapere ad altri niuna cosa esser più nobile, più necessaria et più giovevole a fare che questo timor di Dio.

Deh! Odite, vi prego ascoltanti cari, con che parole vi predica la sua eccellenza: *Quam magnius est qui habet scientiam et qui invenit sapientiam. Sed non est supra timentem Deum* [Cfr. Sir. 25, 13]. Oh che parole vive et potenti! È grande, dice questo savio, chi possiede la scientia, maggiore chi ha trovo la sapientia; ma soprattutto è grandissimo chi teme Dio.

Oh! Veramente savia è questa conclusione a cui sottoscrivono non solo i buoni, ma anche i reprobì, non solo i viatori, ma anco i beati, né solo gl'huomini, ma anche gl'angeli. La scientia scuopre le cose humane, la sapientia le divine, il timor di Dio dona l'istessa divinità.

La scientia si acquista con lo studio, la sapientia con lo spirito, ma il timor di Dio si infonde dal cielo, si dà per gratia et dono particolare. La scientia gonfia, la sapientia accende, il timor di Dio vivifica. La scientia creerà, la sapientia deletta, il timor di Dio felicità. La scientia si impara da' carnali, la sapientia dalli spirituali, il timor di Dio viene solo da Dio dove quel nasce, ove egli termina et risguarda. La scientia può esser vana, la sapientia stolta, ma il timor di Dio non può non esser utile et buono. La scientia è dabbene, la sapientia è posa, ma il timor di Dio è infinito però si legge tante volte nelle Scritture *Beatus vir etc.* [Sal. 1, 1], *Beati omnes* [Ivi, 2, 13], *Timor Domini fons vitae* [Prov. 14, 27], *Timore Domini sanctus permanet* [Cfr. Sal. 18, 10]. *Initium sapientiae timor Domini* [Sir. 1, 16]. La Sacra Scrittura loda Job con questo epiteto: *Et erat timens Dominum.*

Non est supra timentem Deum [Cfr. Sir. 25, 13]. Lasciate pur, anime care, che il mondo dica beato chi ha quel'honore, beato chi ha quella robba poi che ogni cosa è vana fuorché il timore di Dio. Chi ha questo ha ogni cosa; chi non ha questo non ha nulla. *Non est supra timentem Deum*: I piaceri della carne sono pieni di falsità perché abraciano gl'huomini solo per appagarli co' lor tradimenti. Le dignità non sono altro che inganno conciosiaché conducano gl'huomini a gradi più alti et maggiori perché cadendo diano in terra maggior percossa. I tesori grandi et le facultà sono pieni di apparenza vana onde gonfiano senza poter fare mai l'huomo satio; ma il timore di Dio satia l'huomo, fa che mai cada et mai sia tradito. *Non est, non est supra timentem Deum*. La fortuna è piena di malignità perché conduce l'huomo al'eterna ruina. Vedetene l'esempio in Job guardate se questo santo timor lo senta appieno che, come intendete nel libro secondo della historia, venendoli la nuova che haveva

perso la robba, le case, gl'armenti, i servi, i figli: *Dominus dedit, Dominus abstulit sit nomen Domini benedictum* [1, 21]. Lo tenne ancora forte che non cadesse in mezzo di tante tribulationi et affanni; fece ancora che ne fusse tradito da' suoi amici quando l'andonno a visitare poi che dalla sua prudentia furono scoperte le lor fastidiose malitie.

Il sapere assai non è senza pericolo perché molte volte la scientia, per colpa nostra, ove dovrebbe inluminare, acceca ogni grandezza. Finalmente è dannosa che cercata, acceca; acquistata, gonfia; perduta, stratia. Quanto di ben si vede nel mondo è finto perché, com'ombra, appena spunta che si trova dietro; et beato et felice è colui solo che teme Dio: *Non est supra timentem Deum*. Et qual gratia si può trovare al mondo che non doni il santo timore di Dio? Questo stabilisce la mente, questo assicura il cuore, dona la pace, scuopre la fede vera, apre la certezza certa, insegna l'obedientia pronta, acresce la facultà, infonde l'allegrezza, purga la sincerità, scaccia la colpa, ferma la salute. Lontani, lontani da noi, da noi, anime care, quelli che biasimano il timore poiché biasimano quello che loda et insegna Cristo. A questo timore non vi par che altamente vi accenda Cristo proprio quando dice: *Nolite timere eos qui occidunt corpus propter me, non habent amplius quid faciant; timete eum qui, postquam occiderit corpus, habet potestatem mittendi in Gehennam* [Cfr. Mt. 10, 28]?

Non est, non est supra timentem Deum. Per questo timor i profeti convincono a tirar gl'huomini a Dio. Ecco Jona: *Adhuc quadraginta dies et Ninive subvertetur* [3, 4]; ecco Ezechia: *Dispone domui haec quia morieris* [Is. 38, 1]; ecco Giovanni Battista: *Omnis arbor quae non facit fructum bonum excidetur* [Mt. 3, 10]; ecco Cristo: *Nisi poenitentiam egeritis omnes simul peribitis* [Cfr. Lc. 13, 5].

Non est, non est supra timentem Deum. Ecco oggi la Scrittura Sacra adducendoci l'exemplo di Job com'una minaccia dice che temeua Dio.

Et erat timens Deum

Et altrove dice ancora; *Servite Domino in timore et exultate ei cum tremore* [Sal. 2, 11]. O non vuole il nostro Dio, anime care, essere temuto, essere riverito, perché altrimenti minaccia, castiga, flagella? Non mi credete, forse? Eccovi l'autorità della Scrittura. Che stabilischi la mente: *Firmamentum est Dominus timentibus eum*

[Sal. 24, 14]; che assicuri il cuore: *Qui timet Dominum nihil trepidabit* [Sir. 34, 16]; che doni la pace: *Qui timet Dominum in pace versabitur* [Cfr. Prv. 13, 13]; che serbi la fede vera: *Qui timent Dominum non erunt incredibiles verbo illius* [Sir. 2, 18]; che apri la scientia certa: *Initium sapientiae timor Domini* [Ivi, 1, 16]; che insegni l'obedientia pronta: *Dominum Deum tuum adorabis et illi soli servies* [Mt. 4, 10]; che acreschi le facultà: *Multa bona habebimus si timuerimus Deum* [Tb. 4, 23]; che infondi l'allegrezza: *Laetetur cor meum ut timeat nomen tuum* [Sal. 85, 11]; che purghi la scientia: *Timebunt Angeli et territi purgabuntur* [Gb. 41, 16]; che scacci la colpa: *Timor Domini expellit peccatum* [Sir. 1, 27]; che fermi la salute: *Prope timentes eum salutare ipsius* [Sal. 84, 10]. Anzi, di più ancora, conduce la chiarezza: *Orietur sol iustitiae timentibus nomen Domini* [Cfr. Mt. 4, 2]. Per ultimo, procura la remissione: *Misericordia eius a progenie in progenies timentibus eum* [Lc. 1, 50].

Possono, possono bene i biastimatori sfrenatamente et senza timore nominare i nomi de' Santi e de' Beati con voci inoneste et brutte; possono bene atribuire a Dio cose altrettanto impertinente a Sua Divina Maestà et toglierli quello che realmente si li conviene. Possono ben accompagnare il nome di questa Madre Santa et inclitissima Regina nostra di mille sporcitie et sceleratezze che per vergogna tacerà. Ma guardinsi, ma guardinsi che Dio non si addiri et che non faccia a loro come fece a quel superbo Senacherib che, per haver biastimato una volta sola Dio, venne di notte un Angelo nel suo exercito et fece grandissima strage della maggior parte di quello. *Servite, servite Domino in timore* [Sal. 2, 11]. Possono bene i lussuriosi et carnali senza rispetto, timore et riverentia di luoco, di stato, di sangue, di tempo andare con la briglia sciolta a guisa di giumenti per questi campi del mondo, ma guardinsi, ma guardinsi che questo Dio non si addiri, non si accorgi del lor poco timore et facci a loro come fece a quelle superbe et nefande città di Sodoma.

Servite Domino in timore [Ibidem]. Possono, possono bene i mercanti palliare le loro usure, i lor cambi sechi, le lor scoppole et inganni, ma attendin bene che questo Dio non si svegli et che non castighi loro come ha castigato tanti altri con i fallimenti et il perder delle merci. Posson bene adesso i signori, i principi, i regi et imperatori del mondo senza alcun timore di Dio tiranneggiare i poveri populi, succhiarli il sangue delle vene, delle midolla, dell'ossa, peggiorare i buoni, favorire i cattivi. Ma guardin, ma guardin pur di non havere per premio di questo lor pogo timor quello che hanno hauto tanti et tanti altri tiranni al mondo, come Nerone che con le

proprie mani finì la vita, Domitiano che da' suoi propri fu condotto a morte, et come Traiano in Roma, Severo in Brettagna, Massimiano in Aquileia exalarno in un momento le infelicissime anime loro; et Valleriano che da un fulgure fu miseramente arso, et Diocletiano avvelenato.

Possono, possono bene gl'heretici empi e crudeli per l'Alamania, per la Fiandra, per l'Inghilterra et per la Francia perseguitare con tanta strage la Chiesa, incrudelir tanto contro, contro il vero Vicario di Cristo, ma sappin, sappin che havverrà di loro quello che' havvenuto delli sfacc[i]ati Cherinto, Hebione, Aerio, Macedonio, Sabello, Nestorio, Groviniano, Pelagio, lor predecessori.

Servite, servite Domino in timore et exultate ei cum tremore [Ibidem].

A questo timor, a questo timor invito voi et me anime care. Beati et felici noi se sempre staremo in timore, se mai ci confideremo in noi stessi poi che da questo nascerà ogni nostro bene, ogni nostra salute. Questo è quello che vi farà humilmente perseverare nel santo servitio di Dio, questo farà che mai ci parrà di fare assai, questo farà che habbiamo sempre davanti gl'occhi nostri li scelerati peccati et falli commessi contro la Maestà di Dio.

In questo dunque desidero io che hoggi ci proponiamo imitare il santo Job poi che non senza gran sentimento lo Spirito Santo dice che era temente Dio. Et questo sia detto per un poco di introduzione. Preparete a quello che il Signore farà dire a qualcuno altro. Vedi il Fiamma². Primo: Dio sempre dov'è mostro la misericordia, ha mostro la giustizia. Et è di sei sorti di timori: Criminale, humano, mondano, naturale, servile, iniziale e filiale. Criminale è quello che nasce ad ognuno quando ha commesso qualche peccato; humano è quando che uno per paura di non perder la sanità o altra cosa fa qualche peccato; mondano è quando uno per non perder l'onore fa qualche male; naturale è quello che hanno tutti. I 3 primi non haveva Job. Questo il servile, l'iniziale, il filiale; anche se di sopra questo allungò il Fiamma. Et poi rifarsi sopra tutto questo che ben si trova negl'huomini: Il criminale, l'humano, il mondano, il naturale. Ma non il servile, il l'iniziale, il filiale; e che il filiale è di 3 gradi. Primo: Reverentiale. Discorrer come poca reverentia si presti a Dio; basta come poco si temi di offender Dio; humile quanto gl'huomini siano superbi.

² Fiamma Galvano (1283-1344), cronista domenicano.

Recedens a malo

Introdutto che Dio dié la legge per condurre l'huomo alla perfettione nella quale si contengono precetti affirmativi e negativi, dichiarare qual siano, cioè affirmativi, quelli che si deen fare; negativi quelli che si deen fuggire perché è scritto: *Declina a malo et fac bonum*[Sal. 36, 27]. Questo pronunciò Job. Questo male è il peccato distinto nel precetto del Maestro, di S. Agustino e di altri. Discorrere poi che si deve fuggire il peccato.

Il Pare distingue in mal di colpa et mal di pena. Il mal di colpa è di 3 sorte: originale, veniale et attuale. Dal'attual fuggiva Job. Dice: *A malo et ab omni malo*. Applicare che non basta solo fuggire un peccato, ma ben fuggirli tutti. Dice: *Recedens*, per mostrarci che sempre fuggiva, per applicare che non basta solo ad esser buono in fanciullezza et in gioventù, ma bisogna esser buono sempre. Che quel male dal qual si partiva Job vogli dire il peccato, è chiaro perché il male altro non è che privatione del bene. Dio è l'istessa essentia di bontà, come dice Dionisio ariopagita; il peccato, privandoci di Dio, dunque ci priva di ogni nostro bene. Ben dunque si potrà dir male. *Ab omni malo*, per dimostrarci che non solo bisogna fuggire i peccati grossi, ma pure i piccoli et l'occasioni de' peccati.

S. Basilio dice che chi non fugge l'occasione del peccato fa come colui che habbita in un luogo ove l'aria è appestata la qual, appoco appoco, li causa la morte. Così fanno l'occasioni di peccato a chi non le fugge.

Et nati sunt illi septem filij et 7 filiae [1,2]

Vedi S. Gregorio sopra queste parole della perfettione del numero settenario et altri ben coerenti. Et anche Origene ci fa benissimo sopra queste parole.

Della unione de' fratelli insieme quanto sia buona e frutti ne nasca. *Cumque in orbem transissent dies convivij mittebat ad eos et sanctificabat illos; consurgensque diluculo offerebat holocausta pro singulis. Dicebat enim: Ne forte peccaverint filij mei et benedixerint Deo in cordibus suis.* Job, cap. 1[v. 5].

Cumque in orbem transissent dies convivij.

Che si deve dar qualche recreatione a' figli, ma honesta et santa. *Mittebat ad eos*. Vuol dire che non ci era Job; per denotarvi che i padri, né i superiori deveno mai ritrovarsi con l'inferiori alle lor recreationi, perché perdono la loro autorità.

Et sanctificabat eos.

Cioè interrogava se era nato alcun sdegno fra di loro, se haveano offeso Dio in alcun modo, fatto qualche cosa che non stesse bene. Li riprendeva. Così deveno far i padri e madre: Osservare i loro figli e figlie quando le mandano a qualche festa o convito, come sono modesti e modeste e riprenderle.

Et offerebat olocausta per singulos..

L'olocausto con sacrificio che si brugia tutto. Per denotarvi che Job non ricercava altro per questi suoi figli, se non l'honore di Dio.

Egressus igitur Satan a facie Domini [Gb .2, 7] et perfino a l'occisione de' figli.

S. Gregorio dice che, al' hora uno si accosta a un altro, quando li domanda licentia di qualcosa; dal' hora si parte quando ha havuto licentia. Così fa il demonio che haveva hauto licentia di tentare Job. Dice la Scrittura: *Egressus etc.* S. Thomaso dice che il partirsi dalla faccia di Dio è l'allontanarsi dalla sua volontà. E perché il demonio si parte dalla volontà di Dio? Perché Dio voleva permettere che Job fusse tentato et afflitto per mostrare maggiormente la sua patientia e bontà. Ma il demonio haveva intentione di farlo cadere dal servizio di Dio; perciò si dice che si partì dalla faccia di Dio.

Qui si può discorrer che, coloro si partono dalla faccia di Dio, che fanno il peccato. Poi si può raccontare ad una ad una le tribulationi che vengono ad annuntiar i servi a Job e su l'ultima fermarsi con applicare che, al' hora muoiano tutti in casa del primogenito, quando i prelati, e i curatores di anime, e i religiosi, e i padri di famiglia sono cattivi e non risplendono di quello exemplo che doverrenno. Al' hora i fratelli muoiono in casa del primogenito quando che il fratello maggiore caminerà a darsi alle pompe, a' giuochi, alle luxurie, alle crapule perché gli altri poi, pigliando exemplo da lui, lo seguono; e così applicare delle sorelle.

Vedi sopra questo S. Gregorio e Origene.

Capitolo II

La radice del male

AB INFANTIA CREVIT MECUM MISERATIO JOB 31 [18]

Cum occasione S. Jubilei [1575]

Quanto fusse grande la bontà et perfetione del S. Job chiaramente ci vien dimostrata ne la hodierna lettione, e maximamente in quelle parole ultime che *ab infantia*. Le qual parole, per esser piene di alta et utile consideratione, meritano di essere al vivo snervate.

Et perciò, per intelligenza di quelle notar dovete che questo nome *infantia* si piglia dalli dottori santi in più modi. Ma per hoggi di 3 solamente faremo mentione.

Prima per l'infantia naturale che è...

2° Per l'instabilità. E così la piglia S. Clemente Alessandrino.

3° Per la nuova conversione a Dio. E così la piglia Origene nel Job 31 e S. Augustino sopra il Salmo 8°.

Il Santo Job non vuole intendere della naturale infantia perché fu sempre buona e santa. Non della 2^a, perché non fu instabile poiché esso disse a Dio: *Etiam si occiderit me* [13,15]. Ma nel 3° modo, perché da piccolo fu introdotto nel culto del vero Dio.

Notiamo di poi che il crescere del anima naturale è, come dice S. Basilio *in animam hominis* et Origene *In Sacram Scripturam: Est cum profiscitur in virtutibus*. Il che, dice S. Gregorio, *In Reg. 14*, fu defigurato in quelle ossa secche qual vide Ezechiel che appoco a poco pigliano carne; così l'anima se ne va crescendo in virtù sante. [Postilla:] Vedi S. Hieronimo sopra San Paulo: *Filioli quos iterum parturio... Ad Galatas*.

Misericordia è di 2 sorti: Una del prossimo e l'altra della propria anima della qual dice la Sacra Scrittura: *Miserere animae tuae placens Deo* [Sir. 30, 24]. E questa è il sovenire a l'anima sua di tutte quelle cose che ha di bisogno per il divin culto. Hor nell'una e altra misericordia cresceva dal'infantia nel S. Job perché si rese perfetto e con seco e con il proximo; et perciò di lui disse Dio che non v'era a quello simile in terra.

Da questo singulare exempio di perfetione tutti hoggi doveremmo pigliare animo di crescere in tutte le virtù cristiane e

nella misericordia del prossimo e del'anima propria.

Dicevo hoggi di questa prima sorte d'infantia naturale quale tutti li putti haverebbero a imparare che, crescendo di corpo, crescessero ancora di virtù e se non fusse che pochi lo sanno di che importantia sia il putto da piccolo essere instrutto nel divin culto. Direi perciò, con S. Gregorio, che non crescano ma decrescano perché, quanto più divengono in età, tanto più vitiosi sono. Poi che quanti putti e putte o' io conosciuti di purità ornati che, quanto più grandi sono divenuti, tanto sono con questi vitij. Troppo sono note queste cose poichè dapertutto si vede che hoggi nella malitia, nella inhonestà, nella libidine, nella vanità crescono e fanno profitto. O tempi infelici! E di questo sono causa i padri. Ma taccio, prevenendo al intento mio.

Non voglio dire hoggi ancora di questa infantia, detta instabile, perché penserei buttar via il tutto, poi che questa è difficil cosa, che possino crescere nel viver virtuoso e cristiano. Perché *ut luna mutantur, ad tempus credunt* perché, non stando in cervello un'ora, li vedi a una predica tutti compunti; escano di lì e son li stessi; li parli che voglino far' bene; e, voltando in là, son l'istessi.

Ma voglio trattare di quella 3^a *infantia* che è di quella di coloro che di nuovo si sono convertiti al Signore e perché tutti penso che habbiamo preso il Santo Giubileo e perciò tutti doviamo esser', per la penitentia, voltati a Dio. Onde essendo tutti infanti, tutti hoggi impariamo dal S. Job a crescere nella misericordia piena del anima dalla quale poi ne verrà quella del Signore nostro.

Vorrei, o fedeli, che in questo noi imitassimo il populo hebreo, qual fu sotto Josuè e Zorobabel. Il quale, uscito della servitù di Babilonia, subito si donò a l'avvento del divin culto edificando altari, facendo sacrificij e restaurando il tempio. Così, dico, vorrei che facessimo noi che hora che siamo usciti della servitù del peccato e pene di quello, tutti, tutti ci dessemo al avvento del divin culto edificando l'altare del cuore nostro facendo sacrificij di sante operationi e restaurando il tempio di questo nostro corpo con sante mortificationi.

Questo stesso populo, sotto Dario di nuovo libero, è ritornato nel suo paese per la legge, havendo edificato la città alla preghiera di Esdra profeta giudaico di osservar' la divina legge. E in questo occorser' i Primati, l'inferiori, i grandi, i piccoli, i padri, i figli e figlie.

Quanto maggiormente noi, liberati dal Santo Giubileo dal peccato, dobbiamo stabilire di osservar' la legge di Dio. E in questo,

a esempio di quello, i Primati esser' li primi.

Di poi i padri ordinar che nelle case loro da qui avanti tutti della sua famiglia vivesse da cristiano e andasse crescendo di bene in meglio nel divin culto.

Hora, o fedeli, è la nostra infantia. Attendiamo con diligentia a vivere nel divino servitio e di andar di bene in meglio; questa è la proprietà de' giusti dicendo la Scrittura: *Ibunt iusti* [Cfr. Is. 2, 3]. Anzi, che il non andare avanti, è un tornare in dietro. Il dice S. Bernardo in *Via Dei: Non progredi est retrogradi*. E se il fermarsi è un andare in dietro, che sarà il tornare in dietro?

Ma è da notare che, sì come alcune cose sono che impediscono la gita nelle cose corporali, così nelle spirituali. Prima il mancanza di cibo, onde si vede che un putto che non ha il debito suo del cibo, non viene in notevole aumento; così è una pianta, che ha poca terra. 2° Qualche impronta scorretta. E perciò si vedono alcuni putti marcetti quali non potranno anche mai crescere, ancorché a quelli non manchi cibo. 3° Far che un putto da piccolo sia pronto a portare già pesi continui.

Così haviene nel crescere spirituale. Onde quelli che, a esempio del Santo Job, vorrano che dal infantia di quello nuova conversione creschi con loro la pietà e mortificazione cristiana, è di mestiere che si cibino del cibo del Santissimo Sacramento. E perciò, fedeli, dovete cercare di comunicarvi spesso.

Ma, sì come nel aumento corporale non basta il cibo quando vi è qualche indispositione che non lassa pigliare il nutrimento, così nel spirituale non basta comunicarsi spesso se tu hai poi qualche infetione occulta delli habiti passati, delle passate consuetudini, delli vani affetti. Questi bisogna tor via con medicine della frequente confessione e con l'exercitio delle buone opere.

Bisogna non agravarsi di pesi, di inviluppi, di ansie e negoti di questa vita dalli quali disse il Signore che noi ci guardassimo: *Attendite... a curis huius vitae* [Lc.21, 34]. Non sapete che lo Stesso dice che queste sono quelle spine che soffocano il buon seme? Non riprese servito di Marta così ansioso? Maggiormente il nostro. Et perciò da qui avanti chi si voglia crescere cercherà di nutrire *hunc parvum natum*.

[Postilla] Così fece posarmi acciò questo populo nostro crescesse.

Ab infantia

3° *Infantia naturalis instabilitatis*. Clemente Alessandrino, *In Spiritu S*; S. Augustino, *In Salmo 8°*, Origene. *S. I, Mc, Jo 17*.

Crescere è per sé *aetas institutionum*. S. Gregorio *In Regula Misericordiae* disse: *Adoro, Deus, et simplex sum. Miserere animae tuae placens Deo*.

I commenti di S. Gregorio et S. Giustino, S. Augustino, S. Bernardo, che non mancano *artibus*. Delle ossa di Ezechiel.

Dic filiis Israel, ut proficiscantur [Cfr. Ex. 14, 15].

Tria impedimenta augmento: Defectio cibi, infirmitas corporis, et onera in parva aetate.

A questo augmento sempre insidia il demonio e fa nelle persone devote novità che sa. Con l'atirare ne la morte de' maschi, seben par secondi di opponere poco... Nel seminar la zenzania, figura di dracone insidiante il parto. Hoggi nel crescer. In questo, fine dragone.

Fa a guisa del leone che ha presa la fiera, a guisa del cacciatore che caccia non quelle che vanno alla volta della rete, ma quelle che scappano fuori. Così Faraone, credendo che li volea questo populo cavar delle mani, li agravò le fatiche.

Contra questo demonio ci doviamo armare e portar' come i Giudei, Esdra cap. 3, nella edificatione del tempio. Con una mano teneano la spada e con l'altra edificavano. La spada, la parola di Dio. Con questa hoggi il Signore ci insegni. Ricordiamoci che il tornare al principio non sarà altro che tornare in uno stato pagano *unde* non ci 'a salvezza. *Cum spiritus immundus...* [Cfr. Mt. 12, 43]. Dichiamo però tutti con la sposa *lavi pedes meos* [Cant. 5, 3]. Facciamo tutti una resolutione di voler già morir che più tornare al peccato. Impariamo da questo Joab che presso l'altar, disse, per onorar' [Cfr. 1 Re, 2, 28]. L'altare Cristo.

S'adora il demonio, o padri venerati. Rispondete con Joab: Per onorar. Ti prenderà il demonio o giovane, ti prenderà. Sarete tentati tutti... Vi tenterà il demonio, o nobili, con dirvi che non vi è possibile perseverare. Vi dirà cose grandi di questo mondo.

Sarete tentate o donne... Sarete tentati o austeri mercanti. O huomini, ricordatevi che dice il Signore: *Nemo mittens...* [Lc. 9, 62]. Celia, in Exodo, la moglie di Lot; non senza gran mistero, dice il Signore in S. Luca: *Memores estote uxoris Lot* [Lc. 17, 32]. Ricordatevi che il dar luoco al demonio non è altro che darli maggior potestà et consentire, *secum. Semel Deo consecratus, non debet in*

alienas harenas transferri [Cfr. Lv. 27, 28]. Ma è da avvertire che, sì quanto più noi nel divino servitio cresceremo, tanto più l'ira e la rabbia del demonio muoverà contro di noi. Questo in figura habbiamo: Con una mano edificare, e con l'altra tener la mastella.

[Fascicolo 3°, c.15]

S[ermone] SOPRA QUELLE PAROLE DEL C. 1° DI JOB

Erat vir ille recedens a malo

Benché a longho sia stato parlato sopra queste parole che Job *erat recedens a malo*, nondimeno perché sono di gran sentimento e degnie di grande consideratione, perciò ricercano che più al'intrinseco si considerino. Però, ancor io, sopra quelle discorrerò hoggi, senza passare più avanti nel testo sacro.

Et perciò, per intelligentia di quelle parole notar si deve che da' sacri teologi vien detto che tutto il male che puole accadere al huomo si divide in dui capi principali. Cioè male di colpa o male di pena. Il male della colpa è il peccato; quello poi della pena sono tutti quelli mali che ci occorrono in questa vita come caldo, freddo, fame, peste, etc.

Questo male della pena si divide in male di pena originale et male di pena attuale. Il male della pena originale è tutto quello che ci è occorso per il peccato del primo huomo, come morte finale.

Il male di pena attuale è quello che noi meritiamo di castico per li peccati nostri. E questo è di dui sorte. Uno in questa vita, che è il castico che ne dà Dio di varij travagli per li peccati. Onde n'è venuto quel volgar' detto che *propter peccata nostra adveniunt*. Questi li dà Dio, dice S. Basilio in quella homelia che *Deus non est auctor malorum*, o per far che l'huomo ritorni a lui, o per esempio di altri.

Questo male della pena del'altra vita è di duj sorti. Una eterna e l'altra temporale, cioè finita. La prima è quella del inferno; la seconda, quella del purgatorio.

Il male della colpa poi è di duj sorte. Uno originale e l'altro

attuale. L'originale è il peccato del primo nostro parente quale dal ventre materno tutti portiamo e perciò David disse che *in peccatis concepit me mater mea* Sal. 50 [v. 7].

Il male poi della colpa attuale è di duj sorte. Uno mortale e l'altro veniale. Il mortale è quando si commette peccato mortale. Il veniale poi quando si commette il peccato veniale.

Hor, stando questa distinzione o dichiarazione, più facilmente intenderemo qual fusse il male dal quale fuggiva il S. Job. Non si puole intendere che fusse il male della pena originale perché quello è inevitabile dal huomo; onde Job, essendo della massa di Adamo, era anche esso sottoposto a cotesta fredda morte. Non dal male della pena per il peccato, nella quale s'incorre sì in questa come del'altra vita, perché Job non saria stato né giusto, né santo se esso havesse servito Dio per non patir pena o castico né di qua, né di là, o del purgatorio o del inferno; essendo questo servitio, mero timor servile; et Job, come intendeste nel passo ragionato, non temeva Dio di questo timor, ma di timor casto e filiale. Né meno intender si deve che fuggisse il male della colpa originale, poiché fu anco esso concetto in peccato et perciò non potea evitar questo male.

Ma il male dal qual fuggiva era il mal della colpa attuale e tutto quello che a quello lo poteva indurer. Quello della colpa veniale fuggiva ancor che in tutto non potesse fuggirne, perché *homo*, dice S. Tommaso (P.^a S.^{ae}, quaest. 3^a) *in culpa constitutus, potest vitare singula peccata venialia, sed non omnem errorem*.

Et però benché Job fusse santissimo, nondimeno non potea esser che alle volte non incorresse in qualche peccato veniale perché, l'esserne senza, è privilegio di Nostro Signore e della sua Santa Madre.

Et dalle occasioni poi del peccato è da credere che fuggisse con ogni suo sforzo sapendo che *qui amat periculum peribit in illo* [Sir. 3, 27]. Il male dal quale fuggiva questo glorioso Santo è quello del peccato mortale il quale è in nostra libertà al tutto di fuggire; quale far cometter' non ci puol fare tutto l'inferno et tutto il mondo se noi non lo vogliamo.

Anzi Dio stesso perché implicato: *Deus intentator malorum est*. Jacob [Gc. 1, 13]. Questo s'intende di quelli che sono in gratia, come era Job, perché di quelli che sono in peccato, ancorché habbiano libertà di fuggir' il peccato mortale, nondimeno - dice S. Thomaso - che dimostrare *non possunt quando in aliud vivant*; perché, dice S. Gregorio, che *peccant quod peccare volunt*. Ma notate che dice che *erat recedens a malo* e non *a peccato*. Perché dicendo *malum*,

assolutamente di subito noi venissimo a intender' il peccato quale, dice il venerabile S. Basilio, che *Deus non est autor malorum*, che *malum*, propriamente, è *peccatum*. Et poco più di sotto dice: *Agnosce omnino vere malum esse peccatum*. Et che sia il vero: *Quid est malum*, dice lo stesso, *nisi privatio boni*? Onde, quello solo che ci priva del bene assolutamente è vero bene, quello si dice vero male.

Il peccato è tale poiché ci priva di Dio e della sua gratia, vero e principale nostro bene.

[Il male come medicina]

Questi altri mali, dice S. Basilio, non sono se non mali apparenti perché ci affliggono il senso, onde non sono mali perché ci conducono e non tolgono al nostro vero bene, dicendo S. Gregorio: *Mala haec nos hic premunt, ad Deum ire compellunt*. Onde ci toglie Dio la ricchezza, dice S. Basilio, perché saria stata uno strumento di ingannatione; a quelli altri dà infermità perché li è utile per conservarsi in gratia sua; a quelli toglie figli et altre più comodità perché li sariano stati occasioni di dannarsi. Sì che non si possano dir questi mali, se non apparenti. Anzi, considerati al intrinseco, si dirano beni; perché, sì come non diciamo cative quelle medicine che ci danno la sanità, ma buone, così questi non possiamo dir mali che ci cagionano la sanità del animo.

Et, sì come non si dirano cative quelle fatiche con le quali si fussino acquistate molte ricchezze, ma felici fatiche; così siano quelle che ci cagionerano infermità maggiori o fatiche che ci farano diventar' poveri. Così questi mali. Quali, o ci inducano a l'acquisto della gratia, non havendola; o che ce la conferirano, che senza quelli di facile la perderemo; o vero che ce la aumentano. Sono, perciò, non veramente mali, ma mali apparenti dir si possano. O quanti si son salvati per li travagli a' quali sono stati sottoposti.

[Il vero male]

Ma il peccato di tutto questo ci priva, perciò si dice male e veramente male.

Male, propriamente, si dice il peccato perché dice S. Tommaso che fa che quello, nel qual si ritrova, si dichi tale: cioè malo, cativo. Et perciò diciamo il tale è un cativo, è un mal' huomo. Il che non possiamo dir di quelli altri mali quali, ancor che uno habbia, non

però mai si dirà cativo o mal' huomo.

Adunque solo, solo il peccato è questo male.

Male è il peccato solamente perché non è fatto da Dio come l'altre cose tutte, quali sono *valde bona* [Gen. 1, 31], fra le quali vi sono le tribulationi perché dice Amos che non è *malum in civitate quod non fecerit Dominus* [Am. 3, 6].

Dice che fuggiva dal male. E questo vuol intendere il peccato perché è solo male e sopra tutti i mali. Anzi maximo male perché esso è causa di tutti quelli che noi chiamiamo mali et però che dice il filosofo che *propter quod unumquodque tale*. Come per il fuoco è caldo; una pietra, se ha il fuoco, dunque maggior caldo. Così, così se per il peccato questi si dicano mali, maggiormente serà l'istesso. Maximo male è il peccato perché da questo la morte, la fame, la sete, le tempeste sono venute e vengono.

Maximo male è perché ci priva de' maggior beni che haver possiamo: Della gratia di Dio, de' suoi Angeli del cielo, della gratia di Dio, della carità, della forma della fede, della speranza e di tutte l'altre virtù infuse, de' meriti, del vigor del operare, del suffragio della Chiesa. Oh che male! Oh che male è questo! Oh che maggior male!

Maggiore di tutti i mali è questo peccato perché si oppone al maggior bene che è Dio qual, dice Dionigi [Di Alessandria 190-265], *est essentia bonitatis*. Et però meritamente del peccato s'intende, essendo quel male da qual fuggiva Job; e questo per eccellentia. Sì, come quando ci dice il filosofo, intendea anche il profeta Daniele a Capitolo 5. Così, dicendo male, s'intende il peccato.

Oh bestia, oh bestia abbominevole di questo peccato! E ben meritamente vi è stata assimigliata a quella gran bestia del Apocalisse che havea 7 teste e 10 corna [Cfr. Ap. 12, 3]. Et il Savio al serpente [Cfr. Sap. 17, 9].

E perciò con gran ragione il Santo Job fuggiva da questa bestia come quello che sapea di quanto gran male era cagione.

Et, se bene dice il Sacro Testo che Job fuggiva *a malo et non a malis*, non perciò s'intende che il S. Job fuggisse solo dal peccato. Perché, dicendo *a malo*, vuole intendere *in universali et ab omni malo*. Cioè *ab omni peccato*. Sì come quando uno dicesse: Il tale fugge l'huomo, s'intenderia che fugge ogni huomo. E questo ci dimostra David ancor' quando disse: *Declina a malo* [Sal. 36, 27]; et *malum coram te feci* [Sal. 50, 6]. Non vuol intendere già di un peccato, ma di ogni peccato. Così Job da tutti i peccati possibili. Da' mortali, *omnino*; e da' veniali quanto li era possibile, sapendo che

qui modica spernit paulatim decidet [Sir. 19, 1]. Fuggiva etiam il male delle occasioni, sapendo che *qui amat periculum in illo peribit* [Sir. 3, 27].

E non *recessit o recessurum*, ma notate che dice *recedens* perché questo participio ci mostra tempo presente, come voglia dirci che sempre, sempre Job fuggiva dal male e dal peccato. E putto, et giovane, et huomo perché di se stesso dice che *ab infantia crevit mecum miseratio* [Gb. 31, 18]. Cioè che, crescendo il corpo, anche esso in virtù et in misericordia cresceva. Onde dice S. Tommaso che quando è cosa costituita fra duj contenenti, quanto più a uno si acosta, tanto più si alontana dal altro. Onde quanto più Job cresceva, tanto più era migliore; et però più dal peccato si alontanava. Et quindi sempre, sempre fuggiva da questo male del peccato.

Et noi, a suo exempio, doviamo muoverci di fuggire questo gran male del peccato e da tutti i peccati, grandi e piccoli, e sempre.

Pregando, fuggiamo da tutti i peccati; perché non basta da uno fuggir', se da tutti non si fugge; non basta non esser superbo et esser avaro. Perché *qui offendit in uno, ferit omnem rem*, sì come dice S. Giovanni Grisostomo nella 29° homelia. Quel soldato che combatte con li suoi nemici et s'è tutto armato, eccetto in una parte del corpo; nella quale, se viene percosso, così muore, come che se tutto il corpo fusse stato disarmato. Et sì come una città absediata che per tutto sia forte, non di meno habbia una parte debole, tanto verà presa, come se fusse stata tutta debole.

Così, così aviene; et tanto uno si dannà per un peccato solo mortale, come per molti.

Et qui è un grande inganno del demonio che così ne inganna gran multitude. Quanti non haverano confessato un peccato nella presenza di pratica di peccati occulti. È da negare. Fa il demonio a guisa che fa il diligente pescatore quale, mentre con l'amo pesca, se vede che qualche pesce grosso ha presa l'esca, già indi teme che, tirando la corda si strappasse, usa più piano tirare alla ripa con il diletto di quella esca sua e poi in un subito il tira su la canna.

Così il demonio a molti che li tiene presi con l'amo di qualche peccato e poi li trattiene ai propri ami con qualche devotione di lacci suoi di questa pratica.

Non così facea Job, ma fuggiva *ab omni malo*. Da peccato mortale fuggiva, dal male del veniale pure.

Così noi. Quanto sia possibile, perché dice S. Giovanni Grisostomo che *ex minimis magna oriuntur*. Che sia il vero: da un piccol sdegno, un grande odio; da una piccola percossa, una occi-

sione; da un piccolo sguardo, un adulterio.

Fuggia Job dal male delle occasioni per non incorrere in maggior' male. Così noi ancora. Perché il non fuggir l'occasioni altro non è che voler ruinare. Perché, dice S. Basilio, in luoghi dove l'aria è infetta si contraeno mortiferi mali. Così quelli che praticano con prove vitiose, appoco appoco cadono nel vitio. Fuggi ognuno da questo male et fuggendo con Job. Il fuggi sempre in tutti i tempi et in tutti i luoghi e con tutte le persone. Perché non basta esser stato buon fanciullo se poi sei cativo giovane; et non basta esser stato buon giovane et esser cativo huomo; non basta esser stato buono di un'età e d'altri tempi. Ma bisogna sempre, sempre fuggir' il peccato. Non basta mentre che non sei tentato, travagliato, portarti bene con Dio e poi, al tempo delle tentationi e delle battaglie, smentirti di Dio. Oh quanti sono che *ad tempus credunt; tempore tentationis, etc!*

Non basta esser buono in chiesa e poi in casa esser cativo; non basta esser buono con uno amico et poi con un altro fare il compare. Non basta, non basta questo, ma sempre, sempre in tutti i luoghi, in tutti i tempi et con tutte le persone bisogna esser buono. Et però l'è scritto: *Omni tempore vestimenta tua sint munda* [Qo. 9, 8].

Doviamo fare a guisa di quel diligente pittore che ha vari discepoli sotto di sé, et hora a questo et hora a quello va e corregge l'errori. A guisa del ben vigilante giardiniere il quale vigila del continuo tutte le piante del suo giardino; et hora col il filo di ferro uccide et amazza i vermi nell'arbori, et hora con la pennatella taglia il superfluo. Così, così noi; poi che questa nostra terra sempre produce tribuli et spine.

Impariamo da tutte le cose naturali quali, per trista condanna, fuggono; et fuggono sempre tutto quel che è lor contrario e destruttore del esser loro.

Il caldo dal freddo e il freddo dal caldo fugge. Onde vediamo che il più debole mondo fugge dal più forte per mantener' l'essere loro. Che l'estate il freddo, e l'inverno il caldo nelle caverne della terra si richiudono et par che dicano: lasciate che l'inverno l'aque son' calde e l'estate fredde. Fugge il pesce piccolo dal grande e il tonno dal pesce spada. Fugge la lepre il cane, e la pecora il lupo. Fuggeno l'augelli il falcone. Fugge l'huomo con ogni arte la povertà, l'infermità, la morte. Et non solo fuggono, ma sempre fuggono; et non solo sempre fuggono, ma da ogni suo contrario fuggono. Sempre il freddo si oppone al caldo, sempre il caldo al freddo, sempre il pesce piccolo al grosso et il tonno etc. Fugge sempre la lepre il cane, e la pecora il lupo o la colomba il falcone; et l'huomo il male del

corpo. Madri perché non apriamo l'occhi? E sì come fuggiamo questo male che non è male per se stesso, così, così fuggiamo ancora maggiormente quello che è vero male, et è il peccato. Che se con tanto studio si fugge la povertà del corpo, perché, perché con maggior studio non fuggiamo la povertà del anima? Pratica.

Fuggiamo, fuggiamo questo gran male del peccato distruttur di tanti nobili esseri viventi, cioè della partecipazione della divina natura sapiente.

A questo c'invitano tutte le cose. La conscentia, per non patir tanto male del suo rimorso, ci punga l'inferno se non vogliamo poi patir con tanto male; l'anime del purgatorio per non esser prive del nostro aiuto; l'amici spirituali, l'Angeli acciò non siamo privi del lor consiglio; Iddio per non casticarci et per non darci il male della pena.

Capitolo III

La seduzione

IN JOB C. I. v. 5

Cumque in orbem transissent dies convivii

Direttorio della processione della doctrina cristiana¹.

Udiste ultimamente qualmente Job era il più ricco che fusse in oriente e che la sua ricchezza consistea principalmente in bestiami di varie sorti. Doppo questo, che havea 7 figli maschi con 3 femine. Quali per sua maggior unione et contento faceano alcuni conviti, insieme chiamandosi l'un l'altro a quel convito et insieme le sorelle.

Dal che fuste avvertiti principalmente che questi conviti, come dice Origene, non erano mondani, né lascivi perché non vi havevano chiamate le sorelle loro. Sì, perché di ciò il padre non l'haveria comportato. Anzi che il tutto era, dice Grisostomo, di ordine del padre acciò che i figli havessero a stare uniti e d'accordo. E di questa tanta diligentia di Job si amira S. Gregorio. Et poi vi fu detto che, a esempio loro, devono li buoni fratelli imparare l'unione, la costantia et la pace. Et perché non basta a un padre di famiglia esser solo buono per sé perché li bisogna ancora esser buono per altri. Anzi, non siando non, si puol dir che né per sé sia buono; perché *bonum est diffusivum sui ipsius*.

Perciò lo Spirito Santo, havendoci detto che Job era padre di famiglia, era cosa conveniente che ci dimostrasse ancor nel governo di quella la stessa perfetione di Job. Et perciò soggiunge hoggi la Sacra Storia *cumque in orbem transissent dies convivij mittebat ad eos Job et sanctificabat illos*. [1, 5] Cioè quando erano finiti i giorni del convito mandava a quelli Job e li santificava.

Di gratia, notate tutti queste parole, d'ogniché sono piene di santi documenti. Et prima notar doviamo, come dice il p. San Gregorio, che non ogni giorno si convitavano insieme, ma certi giorni ordinati da loro. Perché facilmente se ogni giorno si fussero visti, ancorché buoni et santi fussero, non di meno con la frequentia si

¹ Postilla.

sariano fatti vitiosi. Et però li faceano certi giorni statuiti da loro, anzi dal santo e benedetto padre. Et questi erano in questa forma: Che un giorno facea convito il maggior in casa sua et chiamava tutti l'altri con le sorelle, et un altro di poi un altro, in casa sua, et così facea il medio.

Ma forse alcuno potrà dir: Perché dice in casa sua, essendo tutti figli d'un padre? Dico che, essendo Job ricchissimo, anzi, come alcuni diceano, re, avesse fatto con i suoi figli come sogliano far i principi grandi cioè che l'avesse appoggiati accanto a possessioni proprie et habitationi proprie con le lor servitù. Et così vivendo, li volea veder et nella natura et ne' costumi tutti di un quor et un'anima.

Onde, finiti questi 7 giorni di ciascun fratello, dice Origene che non è da creder che non facessero altrettanti conviti cioè processioni. Così, dice Origene, doviamo far ancor noi: I giorni delle nostre feste chiamar i poveri. Et il Signor anch'esso ci farà imparare che non mai facciamo qualche spesa per il corpo che non doviamo etiam per l'anima far il medesimo, cioè se t'occorre dover far una veste...

Di poi che erano passati questi 7 giorni di conviti, giorni di solennità, dice Origene, ne' quali da quelli si trattava dell'eternità, del timor di Dio, della castità, della patientia, etc. Non, non, dice l'istesso, erano conviti di briachezze, questi. Da questo impariamo come ne' nostri conviti e nelle nostre feste portar ci doviamo et che ragionamenti devono esser i nostri. Pratica. [Postilla] *Mittebat*. Glosa O[rigene] e leg[ge] che esso non vi era presente si' per conservar la sua maturità, si' ancora perché alcune cose si apprendono a' giovani et a' vechi con conviti. Or adonque erano forniti questi giorni di convito.

Mittebat ad illos Job, etc.

Mittebat, etc. Origenes: Che quello amonisse, riprendesse, che li ricordasse il divin giudicio, etc., che li osservasse come si portavano insieme. O vero *mittebat* dice: Se li facea chiamar avanti esso, li amoniva; esso ricercava se fra loro fusse nata rissa, discordia, etc. *Sciebat enim*, dice S. Gregorio, che *vix convivit sine culpa celebrari possunt*. Onde è da credere che se avesse trovato fra quelli error' alcuno, *sanctificabat*.

Così noi si doverà riprendere, casticare, et exortare al unione

fraterna.

O vero *sanctificabat eos* con indurli a pentimento del errore, piangerlo et farne penitentia. O vero, se non vi era [errore], *sanctificabat eos* animandoli a maggior perfetione sapendo per natura quello che poi fu scritto: *Qui est sanctus, sanctificetur adhuc* [Ap. 22, 11]. Benedicendoli perché *benedictio patris confirmat domos filiorum. Eccl.i, 3* [11]. *Sanctificabat eos*. Origene: Co' sacrifici, con l'orazioni et però soggiunge: *Consurgensque mane*.

Ma prima che più oltre andiamo di qui, imparino i padri e le madri di permettere a' figlij alcune honeste recreationi et sollevationi. Ma fra l'istessi non mescolarci i giovani e vechi, si come facea Job. Imparino di non darsi anche essi a' trastulli con i figli acciò quelli appoco appoco non li sprezzino e non temino, ma conservino la lor gravità et autorità. Imparino di haver continuo studio de' figli e di non fidarsi di quelli per l'avante buoni stati, santi li paiano. Ma mettere avanti essi e santificarli, cioè far che qualcuno li osservi in che mancano. Mettere chi li riprende e amonischi. Mettere di poi i sollazzi santi et giusti, farli venirseli innanzi et esso ricercar come siano andate le cose, esso riprenderli, esso animarli, esso santificarli et se hano fatto difetti, ne domandino a Dio perdono e se ne vadino a confessarsi.

Santificarli in capo a 7 giorni: Cioè almeno in capo della settimana chiamarli a sé con il maestro, se l'hano, e ricercare come si sia passata questa settimana. Santificarli con animarli alla virtù, riprenderli da' vitij. Santificarli con ordinar che si vadino a confessare. Ma qui deve haver gran cura il buon padre, ché non tutti i figli hano bisogno di medesimi parlari, di una medesima correptione perché, essendo i corpi nostri composti di elementi, quelli che in uno, più che l'altro viene predominato, viene ancora a esser².

Mittant magnum. Alle volte in occulto osservino questo lor parlare et operare³.

Mittant etiam et matres interdum et sanctificent filias.

Mandino un poco alle volte qualche serva fedele quando sono in assentia delle figlie a veder quello che fanno. Se sono al lavoro o vero alle finestre; e se sono alle finestre, osservino se parlano con alcuno da quelle, se fan gesti o cenni con giovani. Le chiamino a sé,

² Per la verità quest'ultimo periodo era stato annullato da una sbarra e sostituito dalla piccola frase postillata in alto. Io però ho preferito riportarlo, ancorché risulti chiaramente incompleto, come esempio delle rarissime correzioni apportate dall'autore in un testo tutto scritto di getto e senza grandi modifiche.

³ Testo postillato nella parte alta della carta.

le amonischino et corregino, le gridino e le riprendino.

Mittant. Quando l'hano permesso qualche spazzio di svaghi, di balli, l'examinino poi un poco se li è stato in tutto senno, nonché honesto parlato, modestia et honestà. Se li sono asconsi nel animo pensieri tristi li sentino, l'exortino al pentimento, al rimedio et alla penitentia.

Mittant. Etiam non li lassino mai soli, alle ville. Discorrere.

Ma è ben d'avertire che, con gran diligentia, deve il buon padre e la buona madre comprendere che, sì come i corpi nostri di quatro elementi son composti, così ne avviene che in questo corpo nel quale, uno più che l'altro domina, ne avviene che siano le nature di figli. Perché dove il fuoco prevale, quella natura è più iraconda; dove l'aqua, più rimessa; dove l'aere, l'alegra; et dove la terra male induce, è d'anima depressa. Onde il buon padre non tutti a un modo deve riprendere, ma giusta la natura di ciasquano.

Ma o quanto saria da dir quello che disse quel gran Crate⁴, filosofo: Che se li fussi licito montar in su una delle più alti parti della città exclamerebbe con alta voce la pazzia et stoltitia de' padri che, con tanta fatica e stento acquistano le ricchezze per lasciarle a' figli, e poi, di quelli, nulla cura si pigliano.

Si vedono padri non mai ricercar i figli; altri fomentarli i 7 vitij; altri esserli exempio; altri che non sanno casticarli se non con rabbia e biasimo. Discorrere.

Consurgensque diluculo offerebat holocausta pro singulis [1, 5]

Si levava non a terza, come fanno alcuni padri; non stando tutta la mattina in letto. No, no. Ma a buonhora.

Consurgensque diluculo. A che? Non per dar ordini a' neglenti, non mettendo sossopra la casa, come alcuni fanno, ma all'orationi, ma a pregare Dio per se stesso e per li figli. Nel che a noi dà exempio, dice Origene di non star tutta la mattina in letto, ma di levarsi a buonhora e fare oratione avanti ogni nostra altra opera, avanti che la mente s'ingombri di pensieri, si riempi di casi.

La mattina, o anime, è il vero tempo di orare. Il che David *mane surgebat* [Cfr. 2 Sam. 24, 11]. Questo molto devono avvertir i padri e le madri perché da poi buoni effetti ne verrà. Primo, che oltre all' orationi, a' figli et al' altri darano exempio di far' il simile. 2°, che anche l'istessi non piglierano a vezzo di starsene nel letto. Qui

⁴ Cratete di Mallo, sec. II a. C.

pratica assai e chiama i figli. Surgeno ben molti padri a buonhora, ma non già al parlare, ma a negoziare, a lavorare, etc. Di qui riprendere le madri che dano cativo exempio alle figlie di star altronde nel letto.

Non così Job, ma *consurgensque*.

Ma è da notare, dice Origene, che prima santifica e monda i figli e poi per quelli offerisce i sacrificij acciò, dice, noi impariamo che, prima che a far qualsivoglia opera di casa ci mettiamo, si deve pregare et nettare la conscentia perché *mundos, castos atque sanctos concedent sacrificia, ut sancte atque digne immolata, sancte a sanctis digniores accipiantur*.

Così, dice S. Paolo, *probet autem seipsum homo* [1 Cor. 11, 28].

Et offerebat holocausta pro singulis. Cioè offriva per ciascuno uno olocausto. L'olocausto è un sacrificio che si faceva in honor divino. Non li bastava al santo huomo un sol sacrificio per tutti, ma ne volea offrir per un singolo uno. Nel che, dice Origene, si conosce la grandiosa severità che havea verso di quelli. O amor grande!

Et qui notar si deve che non offriva più per uno che per l'altro; non per questi sono soltanto parole, et per quelli riguardi; ma per tutti et per tutti a un modo, perché tutti l'erano figli a un modo, tutti sua carne e sue ossa, tutti venuti d'un medesimo utero, tutti dedicati a Dio e tutti inviati al cielo et tutti per Dio amava.

Non già faceva come fano alcuni padri et madri che più amano uno che l'altro, più libertà dano a uno che a l'altro, più sentono uno che l'altro, più accarezzano uno che l'altro, e più vestono uno che l'altro. Non, non così faceva Job; ma tutti a un modo amava.

Imparino di quanta importanza sia questa partialità dal patriarca Jacob qual, perché mostrava segni di maggior amore a Josef, et perché l'havea fatta una bella veste, per questo i fratelli il cominciarono a perseguitare [Cfr. Gn. 37, 3].

Vedi l'esposizione di Origene. Vedi in S. Gregorio: Un sentimento ottimo sopra quelle parole.

Quadam autem die, cum venissent filij Dei [Gb. 1, 6]

[Postilla] Vedi Origene, optime; S. Jeronimo; Glosa; S. Gregorio.

Et vivendo Job di vita così santa, non potea il demonio comportarlo. Onde pieno di rabbia dicea: *Quid illi faciam? Quomodo aggrediar eum? Quomodo circumveniam?* [Postilla]: Origene. Farò quello che feci ad Adamo. Dirò che Job non serve a Dio con buona intentione, ma per il temporale.

Ecco, mentre Satan maligno così pensa. Dio, che il pensier di quello vede, preseli l'occasione di confonderlo e di exaltare il suo servo Job.

Però: *Quadam autem die* [1, 6]. Un certo giorno. Non che sia né giorno, né notte appresso a Dio, ma questo dice la Scrittura parlando a modo nostro. Vedi Daniel, C. 5. Pigliando il tempo per lettera, qui è totale. *Quadam die*: Giorno di confusione del demonio e di exaltatione di Job.

Quadam die. Sacro tempo nel quale Dio volea mostrare che li atti humani da lui son governati et che le tribulationi de' giusti vengono dalla sua mano. Onde ne deriva che è tal l'ordine della Divina Providentia che le cose inferiori per le superiori governa. I corpi per li corpi, li spiriti per li spiriti, tanto buoni, come cativi *quia omnes sunt administratores operum*.

Però *quadam die venerunt filij Dei* [Ibidem]. *Id est Angeli Dei venerunt*. I buoni Angeli che servono la sua purità. Questi alle volte si dicano Angeli, *id est nuncij*; alle volte sì dicano figli di Dio in quanto son parteciatori: *Gloriae Dei assimiglantur*.

Diaboli non sunt per naturam, ut creationi, quam a Deo; sed ex malitia. Dicuntur hij demones. Caput eorum diabolus de supernibus cadens. Sicut qui cadit a gratia Dei. Dicitur Satan id est adversarius quia adversat. Boni ad bona movent, mali autem ad mala. Actiones horum dicuntur quod ad sese ruinant. Ideo dicitur quadam die.

Assistere. Glosa 3 forme: *improprie, proprie et proprissime*. *Prima assistentia convenit omnibus, tam bonis quam malis*. *2^a convenit bonis Angelis qui nuntiant*. *3^a convenit solis assistentibus*. Divus Thomas: *Assistentia*. *Primo, in quantum Deus ab eis conspicitur*. *Daniel: Millia mi[llium ministrabant ei, C. 7, 10]*. *Dion[isiu]s:*

Si solum assistunt. 2°, in quantum a Deo assistentium cor conspicitur.

Nota che non dice che venisse il demonio, ma afferasse. *Quia non venerat ut laudaret, ut magnificaret, sed ut calcar. Sic mali homines veniunt inter filios. Non ut discant sed ut confundantur*⁵.

Assistere: *Vestri parentes... Vivit Dominus in cuius conspectu* [1 Re. 17, 1]. *Gabriel infesto, etc. Unus in carne, alter extra.* Di Enoch [Gn. 5, 18; Eb. 11, 5], di Abramo a Sodoma e a Gomorra [Gn. 18, 17 e segg.]. Nota che i veri servi di Dio assistono sempre. Sempre hano Dio avanti al' ochi *quem timent cum timore filiali ac reverentiali*; di qui è che facilmente scifano le ricchezze. S. Jeron[i-mo]: Ad Edantia: Acciò stia sempre con la mente queta, che s'imagini che Dio la veda.

Nota quod in divino iudicio aliter referuntur ea quae per bonos, et ea quae per malos Angelos aguntur. Divus Thomas. *Illi enim omnia quae agunt in Deo referunt, isti vero non in Deum, sed in seipsos.* Nota la differentia fra i buoni e i cativi huomini. Che quelli, Dio; questi, se stessi cercano.

Nota differentiam eorum qui per bonos Angelos agunt et malos. Quod illi omnia Dei nutu faciunt; isti vero, sua voluntate, a Deo discrepant. Unde est quod ab iis aguntur; tamen, de intentione, a Deo discrepant non quantum ad res in se. Ideo homines boni et mali. Deo inoperante, isti diabolo aguntur. Et ideo dicit Dominus: Videte vos quia non solemus interrogare ea quae fiunt nostro nutu et voluntate, sed de his quae sine nobis fiunt. Et ideo dicit: Unde venis? [Gb. 1, 7]. *Ab fratricidio Caini, a superbia gigantium, ab stupro. Amnon* [Cfr. 2 Sam. 13, 1]. *Origene.*

Gregorio: *Intentio mala a demone, sed pariter a Deo bona quia "diligentibus Deum omnia cooperantur"* [Rm. 8, 28].

Unde venis? Non quod ignoret, sed ut inceptum. Unde venis? Ut deteget pravam voluntatem satanae. Unde venis? Quia nescire Dei, est non aprobare. S. Gregorio. *Ammen dico vobis, nescio vos* [Mt.25, 12]. *Et aliter: Discedite a me operarij iniquitatis quia nescio unde sitis* [Lc. 13, 27].

Scire Dei, approbare. S. Gregorio.

Nota quod interesse, satanae, est semper se misceri inter bonos ut decipiat, ut acuset, ut perseminet zinzaniam.

Se però se miscet cogitationibus bonis, hoc detegit Dominus dicendo: *Unde venis? In mente fidelium, cognoscere favendo, illius*

⁵ Il testo che va da Nota, fino a confundantur, è stato postillato successivamente dal Leonardi nella parte alta della carta n. 31.

insidia. Glosa. Nota che, quando ti avedi che qualche cativo pensiero è nel tuo animo, questa aversione è che Dio dice: *Unde venis?*

Nota quod tripliciter tentat demonius ut ait Gregorius in fine primi sermonis: In primo et factus est hostis in capite; in medio in via hac quam ambulabant Noster Dominus, homo, mulier; et in fine: Et ipse insidiabitur calcaneo [Gn. 3, 15].

Ma è da notare perché in questo libro spesso si legge che Dio parla et il demonio, acciò alcuno non errassi che Dio fusse corpo.

Però in duj modi si dice, dice S. Jeronimo. Primo: per il concetto del cuore; et questo è *ab aeterno* in Dio in quanto che generò. Et esso è il primo. 2° A significare quello che habbiamo nel cuore; et a questo modo si dice che parlasse.

Nota che altramente parla Dio alli Angeli buoni et altramente quelli a Dio. Altramente all'anime de' santi et altramente quelle a Dio. Altramente al huomini in carne et altramente quelli a Dio. A quelli in varij modi o per visioni o in aria.

Altramente al demonio et altramente quello a Dio. In questi vari modi al demonio: Primo incarpendolo: *Unde venis?* [1, 7]. 2° Proponendoli le giuste ationi de' buoni: *Numquid considerasti servum meum Job?* [1, 8]. 3° *Tentandi licentiam permittit. Ecce omnia quae etc.* Restringendoli l'autorità: *Tantum ne in eum extendas manum tuam* [1, 12].

In 3 modi il demonio a Dio parla. Primo: Manifestandoli le vie sue: *Circuivi terram* [1, 7]. 2° Caluniando Job: *Numquid Job frustra timet Deum?* [1, 9]. 3° *Facultatem tentandi eum. Mitte manum tuam* [1, 11]. *Circuivi terram, etc.* In Origene: *Totum mundum*. Origene: Che parlando con Dio dimostra haver altari, et parlando con l'huomini altezza a cui sia adorato: *Ascendam ad aequora*.

Nota tanti esser i malitiosi che si humiliano alla presentia de' grandi ; ma nondimeno con il demonio in quella humiltà nascondesi la superbia.

Circuivi. Tutti l'huomini, etc.

Nota: *Circuire, id est insidiari*. Inveir contro *imperfecte ambulanti*. *Circuivi terram*. Glosa: *In honores terrenos*. S. Jeronimo: Tanto fra i buoni, come fra i cativi, tenta et insidia; Ma solo ne' cativi consegue il suo intento. L'huomo, composto d'anima e corpo, si dice terra quando lassa le cose spirituali. *Et ideo: Circuivi terram. Circuivi terram*. Nota S. Jeronimo questo esser lo stato delli huomini: Primo, sopra la terra essere cielo; 2° essere terra; 3° sotto terra.

I primi né circuisce, né perambula; i terzi perambula, ma non

circuisce. I secondi poi sono di duj sorte: Altri buoni et altri cativi. I primi circuisce, ma non perambula; i secondi circuisce et perambula *quod facit per servos. A quo, quis supermotus. Circuit per servos.*

Illi sunt servi Dei qui, morti Deo, in sinu Dei.

Numquid Job frustra etc. [1, 9]

Dice Satana giornalmente a Dio questo di tutti quelli che li servono, maxime quando li dà de' lumi, contenti et dolcezze etc.; che è per quel nettare e darli le facultà. Toccalo, id est, togli un poco queste dolcezze etc. e di qui si conoscerà se serve a Dio per Dio, o per se stesso. Tor agi e contenti. Togli a questo quel figlio che lui seduco et, da grato, riesce infame; fa a questo andar' a traverso questa angustia; a questo togli quella robba; fa infirmar' questo altro. Non sa il demonio trovar cosa che più scuopri l'animo di uno che il toccarlo, dar a traverso a la volontà, far contro a quello che intende uno.

Paululum [Ivi, 1, 11] Vedi quanto il demonio fa poco conto delle ricchezze che le chiama cosa di poco momento, ma gran cosa la tentatione.

Vede il demonio niente poter' senza Dio.

Egressusque est autem Satan a facie Domini [1, 12]

Udiste nel passato ragionamento qualmente impropetava a Dio che Job li servisse non con buon cuore, né con buona intentione, ma perché li dava de' beni temporali. Onde Dio, per confondere Satan', li dà facultà di tribularlo in tutte le cose sue eccetto che nella persona propria. Onde ne fu notato che Dio benedetto ha providentia de' casi nostri e che Satan', senza Dio, niente farci puole.

Hoggi segue che, hauta Satan' la potestà da Dio di exequir' la rabbia sua verso Dio, dice la Sacra Scrittura che *egressusque est Satan a facie Domini.*

S. Gregorio, contemplando divinamente queste parole di Job, dice: che parlata è quella della Sacra Scrittura? Come esser' puol vero che Satan' *sit egressus a facie Domini?* Poiché Dio è infinito et è per tutto *per essentiam, praesentiam et potentiam.* *Per essentiam,* donando l'essentia a tutte le cose; *per potentiam,* perché tutte le cose sono sotto il suo dominio; *per praesentiam quia omnia nuda et aperta sunt in oculis Dei* [Eb. 4, 13].

Egressus igitur a facie Domini. Ottenuta la desiata tanto licentia di affliggere Job in tutte le cose sue, non pensar domanda che

punto punto ritardasse l'ingegno in pensar' il modo; perché esso, come esperto e vecchio, sapea bene come peggio potea procedere in questa destruttione.

Onde non così presto, cessato i venti, mentre le nubi minacciano qualche gran tempesta, cade questa con impeto, e non così con furore scopiano i baleni fulgorij et fretti, come il demonio se ne venne alla volta di Job.

A guisa che i fulgori dal ciel ne vengono e le tempeste state emendate dal soffiare de' venti, quali subito cessati, con impeto et furore tempestano le campagne; o vero come un fiume le cui aque sendo partite gonfie in grande altezza e con una sola sorgente tiene stato d'invasione. Con simili, anzi maggiori impeti il superbo ne mena verso il santo Job. Né che a far tardanze da cosa alcuna fusse ritenuto; non da spatio di luoco perché, dice Origene, subito *circumdabit universa*, perché non è gravato da corpo come noi; non da potestà perché già l'era stata data; non da non superare il modo che li facesse bisogno di consiglio o discorso, perché è detto *senex* che vol dir pieno di scientia perché la essentia naturale non li fu tolta; né monta non haver pratica. Perché, dice S. Cipriano: *Vesanus vetus etc. et hostis antiquus est cum quo bella gerimus. Sex mille annorum plene completantur ex quo hominem tentat. Unde ipse, iam vetustatis usu, omnes artes tentandi, omnes insidias fallit, etc.*

Sì che, hauta la licentia da Dio, ei trovò il modo di exeguire quella. In maggior ruina di Job fa il medesimo; et perciò manifestando la scientia, in ogni fatto *antequam demonius*. Ecco che prese occasione la maggior che potesse trovare del giorno e del hora che i figli di Job faceano convito in casa del fratello maggiore. *Cum quadam die filij et filiae eius comederent et biberent in domo fratris primogeniti* [Gb. 1, 13].

Si elegge adonque il giorno, l'houra del convito perché, risolvendosi tribular' Job, volea con essi buon saggio con un termine, far molti a morte; come buon soldato vecchio che al tiro fa più botti. Perciò, volendo dar la morte a' figli di Job, volea cercar di coglierli in qualche peccato onde dell'anima potesse poi farne preda poiché sapea, come dice S. Gregorio, che *convivia minime sine culpa celebrari solent*; onde, se non potea coglierli in peccato mortale, almeno nel veniale, acciò nel fango star dovessero⁶.

2° perché è da credere, come dice Origene, che in quel tempo che vengono i figli di Job, fosse l'houra ordinaria. Perché, essendo

⁶ [Postilla] S. Gregorio: Che non li bastò il far il meglio, ma il mondo.

esso Job ordinatezza et così educato ognuno in modo che non fusse questo mangiare in una hora transordinaria o fuor di posto, come venendovi far festino, et perciò ancora Job deve là trovarsi a taula. Et questo, con gran malitia fece questo infero; però non seppe trovar tempo nel quale potesse trovar' Job o distratto o sognante che in questo tempo del convito.

Et di qui possiamo notare quanto fusse grande la perfettione di Job e quanto con Dio dovea esser' unito del continuo poiché Satan' non pensò esser tempo nel quale un poco inpronto trovar' il potesse che quello quando mangiava. Et di qui havete che il demonio, nel tentarvi, piglia l'occasioni quando di Dio non pensiamo.

Cum comederent et biberent vinum [1, 13]

Non pensar doviamo che sia posto qui che bevano vino a caso, perché mi par' che ci vogli dimostrar' che non fusseno soliti di ber vino, se non il qui lor' convito, o vero per onoranza nel convito del fratel maggiore. Et questo osservò il demonio perché, più facilmente, bevendo insolitamente del vino, si poteano alterare et perciò esser più dissoluti.

In casa del fratello maggiore. O che astutia affermò questo subito; perché, come maggior', dovea offerir' ancora più onorevol convito e più laute vivande onde il senso più ne venisse haver il suo istinto. In casa del fratello maggiore perché questo li dovea lassar' più liberi. In convito, dice, perché Job stesse con minor pensier di quelli; poiché il maggior' dovea esser' un exemplar' di tutti et perciò venisse Job allegrarsi più del solito in questo tempo et in questa occasione.

A guisa che avenir suole a un capitano di guerra quale, havendo preso tutto un regno o uno stato e solo li sia rimasta una fortezza che prendere non ha possuto. Vedete tutto l'exercito et tutta l'industria voltarsi verso quella s'ei puol ancor ottenerla.

Così,così o anime fece il demonio contra Job; e fa, del continuo, verso i veri servi di Dio quali havendo facultà di tentarli, qui si arma con tutto l'inferno. Non si cura de' tiepidi, non de' carnali, non de' sensuali, ma de' veri servi di Dio.

Exempio di questo santo Padre che vidde su la porta di questa città un sol de' suoi e su uno concorse una gratia.

Caldei fecerunt tres turmas [1, 17]

Tre turme, dice Origene, però questa era la settima battaglia di Job. *Tres turmas, ut ex turmis inerent in eo tres virtutes theologales. Invaserunt camelos* [Ibidem]. Non una parte, non mezzi, ma tutti; non un servo, ma tutti quei servi a te tanto fedeli che con te temevano Dio; et i servi ancora, *hoc genere, viso demone, prorsus erant*.

In un subito la mente di quello divien a fabricar' un tumulto di pensieri infelici.

E impara! Vedi che ogni cosa ti perseguita? Il cielo con il fuoco e la terra con l'insania. Sai pur' che Dio ha cura delle cose humane. E, se ne ha cura, perché ha così lassato tor' le cose di te suo così fedel servo? Forse che di queste sustantie te ne inanivi? Forse che non ne davi a' poveri?

Deh! Che Dio è questo che ha permesso tanta ruina? Maxime che mai facesti minima ingiuria? Che mai offendesti chi ti domandava che tu non lo dessi. Et perché dunque questi populi, senza causa, si haveano a levar verso te? Chi sovverrà pur a tanti pavori, a tante insanie, a tanti veleni? Deh! Quanti ne sono d'intorno ne andranno scalzi, nudi? Deh! Quanti ne starano incarcerati? Vedi, vedi che inquietudine è questa. Deh! Non più voler servire a questo tuo Dio che par che habbia invidia del tuo bene, di tanta felicità; o vero, et quante cose non consideri t'ha levate? Or sei da lui bastonato; maledicelo!

Et dovea soggiungere: Ti rimangano quei poveri figli; son pur nobili, facilmente darano in disperatione, si darano in perditione al certo. Et ti restano otto figlie; come farai a maritarle poi che non ti è resta punta robba? Forse l'amici ti soccorrano? Non ci pensare poter' questo da l'altri; tutti si riderano di te. Deh! Che farai santo! Che non altri che questo tuo Dio è causa di tanti mali. Maledicelo giustamente.

Et per darli maggior affanno dovea dirli e soggiunerli, visto che non si movea. Perché, dice Origene, quanto più questi casi Job affligere doveano e non dava segno di afflitioni, tanto più il demonio si crucciava non vedendolo né arabiarsi, né impalidire, ma immobile starsene a guisa di un grande arbore aggredito hor da questo, che non hor da quello, vien'. Et vedendo niente di tentatione, per disporlo almeno che caschi altramente, questo l'attira, lo deve saggiare: Uomo, in te restano pur quei figli così buoni. Così sta, con questa conclusione.

[Postilla] Il demonio dragone piglia varie forme, hor di vento, hor di fuoco.

[Figli e figlie]

Et mentre che questo pensier' per la mente si svoglea, parlando ancor' il terzo annunciò.

Ecce alius intravit et dixit: Filiis tuis et filiabus vescentibus et bibentibus vinum in domo fratris sui primogeniti, repente ventus vehemens irruit a regione deserti et concussit quatuor angulos domus quae corruens oppressit liberos tuos et mortui sunt, et effugi ego solus ut nunciarem tibi. [1, 18-19].

Bene, tu pensi che ti siano rimasti i figli, e di questo ti consolavi. Bene, che ti dier' il contento. È, così, toltati ogni speranza, come toltati ogni cosa.

Presentatisi questo nuncio e l'altri nuncij, con modo disperato rimostrava. *Filiis tuis.* Et non solo i maschi, anche *filiabus vescentibus et bibentibus, etc.*

È venuto un gran vento et ha colto sotto non solo i maschi, ma le femmine; non solo i figli, ma i servi et io solo son scampato.

Con dir' li filij li vuol consumare pur le viscere; è come volesse dire: Quei figli che con tanta oratione ottenesti e con tanta fatica alevasti. Quei figli così buoni, così obedienti, così di te, Dio, timorati. Quelle figlie così caste, così modeste, così prudenti di quelle che pensavi di far congiungere in matrimonio. Tutti, tutti son morti cascando la casa et non son morti così semplicemente, ma mentre che mangiavano et beveano il vino.

Questo disse afinché più si avesse a dispiacersi che non fussero morti con qualche peccato. Et, per segno di ciò, dice che beveano il vino acciò il buon padre potesse dubbitare di qualche ebreza in casa del figlio maggiore. Non a caso dice questo, ma tutto per aggravare, come volesse dir' che quivi, per esser' il maggiore, si faceva il convito più solenne, si stava più alla libagione; onde più facilmente veniano a farvi qualche peccato.

Et, acciò li togliesse ogni speranza che quelli si fusseno pentiti del loro errore, soggiunge che repente, cioè di subito il vento buttò a terra la casa. Et perché non potesse pensare che fussero sotto cascati da una banda alta, o che quelli si fussero ritrovati nel alta parte onde li fusse stato un poco di spatio al perdono, dice che *concussit quatuor angulos*, cioè percosse tutti e quattro i cantoni della casa in modo che, dice Origene, il fondamento andò, scosse il tetto et il tetto dovè sfondarsi a tal che *oppressit eos et mortui sunt.*

Mortui sunt

Son' morti, non minimamente stroppiati. Ma, come morti, pesti. Et non bisogna pensar di poterli seppellire perché, dice Origene, in tal modo son triti et il sangue e la carne e l'ossa etc. Il maligno havea operato che, in tal modo fussero contusi, che non se ne potesse havere il minimo pezzo. Vedi Origene.

In modo che vedi il cielo, la terra, li senti tu? Son' contra. Deh! Ormai biastema, maladici i Sabei che ti presero i beni; et lassù il cielo che ti de' il fuoco; la terra che ti de' i cardi e, finalmente, il vento che ha occiso. Deh! Sai bene che queste cose non sono senza Dio⁷. Se questo tuo Dio fusse il vero et che da lui venisse questo male haverà pur dato un' poco di tempo a' figli di potersi pentir. Nel convito li volse cogliere per trovarli più all'improvviso; nel convito acciò il mondo mormorasse con dir' stavano a empirsi il ventre, acciò alcuno non pur avesse ardire di servire al Dio di Job.

Vedi che importa il non lassarsi vincere dalle battaglie piccole e perverse. Il demonio tutti questi casi havea fatto; et puole, dice San Tommaso, far' tutti questi casi che far' si puote, per nostro nutrimento; non già di una sustantia in un'altra; onde puol far' venir' fuoco, come fece, conturbar la via con venti, causar' tempeste.

In domo primogeniti. Vedi S. Gregorio che l'applica all'exempio de' maggiori rispetto alli inferiori, et alli curti per mostrar la fede. Qual tolta, si tolgano tutte l'altre virtù.

In domo primogeniti. Si muovono i popoli quando vedono i nani, i principi; la plebe, i nobili; tutto il populo, i religiosi; i figli, i padri; le figlie, le madri; i fratelli e le sorelle, il fratello maggiore e le sorelle maggiori; i servitori, i padroni; nelle Congregazioni i maggiori.

Vedi una bella moralità di S. Gregorio. Applica a questo vero: Job toltoli le pecore. Per li semplici e buoni, per li dotti.

Tunc surrexit Job [1, 20]

Oh povero Job! Ecco che cominciano li affanni.

Così sono molti imitatori del demonio che san' pigliar' l'occasione di far' il male, anzi le van cercando il peggio che possano molte, molte. Oh quanti non aspettano che il diavolo porghi occasioni, ma essi nelle dano, e con che danni, con il peccato!

⁷ [Postilla] Deveano servarsi li tutti i servi e misurarsi con l'altri.

Quello, di offender' qual che sia innocente. Quell'altro, detrae la robba a questo et a quello. Questo mercante di derubar' inganando. Questo usurario di dar' a usura. Questo giovane di sprecar' sforzi vani. Questo l'agravare di una nuova foggia. Quel caluniator' di caluniar il suo prossimo.

Persa questa occasione, un'altra et più congetturava che cercar'l si potesse. *Nuncius venit etc.*

Mentre Job dimorando a taula ne stava, ecco venirli inanzi un suo servo con veste stracciata, scapigliato, gonfiandoli il volto con pianti, lacrime et stridi perché così era stato ammaestrato dal demonio; anzi potea esser uno stesso demonio. E forse o senza forse havea riservato un di quelli più cativi, e più tristi e amato a satisfatione da Job; o vero esso di un tale havea preso sembianza.

Con questo, e più spaventevol modo, cioè come di disperato, così ne venia, senza saluto né parlando, a dir a Job. *Boves arabant et asinae pascebantur juxta eos. Et irruerunt Sabei et tulerunt omnia, necnon et pueros interfecerunt [percusserunt gladio]⁸ et evasi ego solus ut nunciarem tibi [1, 14-15].*

Cioè havea il maligno comossi certi populi a far' questo ancora verso Job. O vero, come vuole Origene, questi furono demonij mandati. Con che astutia nuncia il fatto. Che non dice, dice San Gregorio, che *boves adiderant, sed boves arantes*. Et ricordandoli il fatto, li fusse maggior occasione di farlo alterare. Quei buoi, dice Origene l'idea può farne venir'l' in mente, con quali sovenivi a tanti viventi, a tanti populi e, arando la terra, ricoglievi frutto con il quale sustentavi tante persone.

Athene mostra come possibile. In greco, dice S. Gregorio, che cioè: *Asinesete* [mancanza di senno]. Cioè guarda acciò come la ricchezza di quel pastore i figli menasse a concessioni. Il esser' maggior de' suoi: Quelli asini dalli quali si ricercano tante pecorelle. Et tutti i servi ancora; et solo sono rimasto io acciò te'l facci sapere. Dei sapere per fine e notartelo che acciò di esso non ci fusse già rimasto nulla. Ancor tu etc.

Se ne stava quasi sdegnato contra lui come che esso di questo fusse causa. Visto che niente si movea, molto credea esser astuto, et in mente li dicea per far' poi più colpo, sia come esser voglia, ammangano ancor le pecore et i camelli. Con i quali ti sosteraï?⁹

Cumque adhuc ille loqueretur, venit alter et dixit: Ignis Dei

⁸ Ho messo tra parentesi quadre il testo della volgata che il Leonardi liberamente trascrive.

⁹ [Postilla] Testo aggiunto in calce alla carta 41 v. e in testa alla c. 42.

cecidit e coelo etc. [1, 16]

Notate con che astutia tempesta qui il demonio, che non ha ancor il primo nuncio finito di raccontare, che il secondo, con maggior e più spaventevol modo entrato in casa, comincia a parlare. Questo fece il maligno, dice la Glosa, acciò Job non havesse tempo di animarsi contra la fortuna. Et qui fa il demonio a guisa di che far' sogliano sperti soldati che, assalito un lor nemico, moltiplicano colpi sopra colpi acciò il nemico non habbia tempo di rispondere a l'avversarij. Et da l'altra banda parmi Job un altro più preveniente.

Et in un subito superò gloriosamente il colpo perché: *Homo in repentinis operat. Dominum laudate, mecum magnificate*, dice. Et quel, hor' hora appena ne disse il primo nuncio, che se n' offrì dar con tutto il suo affetto, armandosi con l'oratione interna. Che dice questo secondo nuncio? Job fuoco... Et dice solamente è caduto il fuoco di Dio, e dal cielo, acciò Job si levasse contro Dio biastimandolo¹⁰. Quelle pecore, li dicesse il demonio, che a Dio in fin ora offrì, con le lane delle quali tante persone vesti, con il latte et carni le nutri; onde che Dio è invidioso e crudele quindi, deh! Maladicilo, biastemalo e non il servir', non.

Mi imagino, dice Origene, che Job, come buon soldato, nel quor' suo parlasse: Quelle et io, in puri sacrificij le faccio. Dio si è compiaciuto in un solo riceverle; pur mi rimangono i camelli con i quali io me n'andrò altrove.

E questi pensieri ne li potea suggerire il demonio per più far' con il secondo colpo, imaginandone altri...¹¹ Quale, non havendolo visto né mormorare, né turbare, fabrica maggior' colpo.

Et ecco che, mentre che quello parlava, *venit alius et dixit: Caldei fecerunt tres turmas, et invaserunt camelos et tulerunt eos, necnon et pueros percusserunt gladio, et ego fugi solus ut nunciarem tibi* [1, 17]. *Caldei, qui fuissent, etc.* Origene: *Demones, quia, habita potestate a Domino tentandi Job, omnia adversus eum se asserviunt ac universum mundum dispergunt ut unicum Job superarent.* Perché, havendo detto che era tutto suo il mondo, solo li restava Job, pensar dovea che tutto l'inferno si armasse contro quello. Onde David: *Quo ibo?* [Sal. 138, 7] *Coelum mihi sedes est* [At. 7, 49]. *Coelum et terram ego impleo* [Ger. 23, 24]. *Girum coeli circuivi sola. Sapientia* [Sir. 24, 8].

Come adonque esser' possa questo che, essendo Dio perfetto e

¹⁰ [Postilla] Chi è più fuoco, se non tu, o denaro? Dice Origene.

¹¹ [Postilla] Qui mettere che il demonio vuole così infermar' la nostra natura e far fuoco dentro.

riempiendo il tutto, e vedendo per tutto, che il demonio si dica uscir dalla faccia di Dio?

Notate che non vi imaginassi che Dio havesse la faccia come l'huomo, perché il fareste corporeo. No, no. Anzi avertite che sempre che nella Scrittura sentite far' menzione di Dio, come di cosa corporale, che non dovete intenderla così, perché errereste; ma methaforicamente deto, come che quando Dio si dice leone per la fortezza, quando è ciò il medesimo. Et perciò non mi immaginate di Dio cosa corporea, ma tutta spirituale, anzi spiritualissima. Onde sempre, che simil imaginationi ciò nareno, doviamo scacciarle come cosa pestifera con dir: Questo non è il mio Dio.

Escir' Satan dalla faccia di Dio si dice per dar', a noi imperfetti, ad intender', per queste cose corporali, le spirituali: È questo passaggio del demonio. Perché, sì come quando una persona ci domanda qualche cosa sta avanti la faccia nostra, così poi hauta et ottenuta quella licentia, per intendersi, si dice esser avanti di noi.

Onde S. Gregorio: Et per quanto il demonio, ritenuto dalla divina potentia non poté exercitar' la sua malitia verso Job, tanto sté' avanti a Dio. *A facie Domini exiit quia, potestatem tentationis accipiens, ad malitiae suae vota pervenit*, sì come qui mette quella espressione con similitudine.

Egressus a facie Domini

Perché, dice S. Tommaso, ancor che da Dio ricevesse l'autorità di tribular Job, nondimeno *egressus a facie Domini, id est, ab intentione Domini*. Perché Dio li dà facultà di tentare Job acciò la potentia sua fosse nota altronde, si exaltasse la sua vista, si facesse grande il merito etc. Tutto in gloria di Dio. Ma il demonio exequì il divino mandato, ma con intentione di indurre a peccar' Job, blasfemare Dio, a dannar' qualche figlio o servo e far' scandalizzar il mondo acciò non fosse alcuno che andasse servir' a Dio. Et perciò: *Egressus etc.*

O vero, *a facie Domini*, secondo il salmista, *a bonitate ipsius: Ostende faciem tuam, et salvi erimus* [Sal. 79, 8].

Per la faccia si conoscono le persone. Il demonio non volea questo, ma volea che Dio fusse maladetto¹².

A facie Domini. Il vero peccato comesso dalla prava inten-

¹² [Postilla] Glosa: *Quia perversio operantis a Deo: Elongatio de filio prodigo qui abiit in regionem longinquam.*

zione è qual ci separa da Dio. Onde sì come quando fan dui, sapendo qualche ostaculo, uno si torce per partirsi dalla presentia di quello altro. Onde la Glosa sopra quelle parole, che Adamo si nascose da Dio doppo il peccato, dice: *Quisquis Dominum desinit, a facie Domini se abscondit*. Et Filomeno hebreo, sopra il verso detto, dice: Che vol dir' Adamo *a Domini facie discessit*, se non che *exsul virtutis*, come era Adamo, *abscondit se a Domino. Et unde fugit?* Risponde: *Ad seipsum*. Sì come il demonio, lassa la intentione di Dio et si attacca alla sua. Il che conferma S. Giovanni Crisostomo, *Homelia 10^o in Genesim*, dicendo: *Talis est consuetudo peccatorum: Quae licite occultari non possunt, tamen occultare volunt*. A guisa, dice, che per un ladro il quale si trova in casa; va fuggendo in ogni cantone per occultarsi ancor' che sappi che occultar' non si possi. Così fece Adamo, che havendo peccato, *abscondit se a facie Domini ad lignum Paradisi* [Cfr. Gn. 3, 8]. Così Caino che fugea *a facie Domini* et per via credea che Dio non havesse visto il suo errore.

Egressus. Non dovete pensar' che questa partita del demonio fusse con passo del corpo. Non, perché è spirito, non occupa luoco, ma perché si dice l'Angeli esser' in un luoco per lassarli capir' dalla nostra mente o per la operatione. Onde, lassando quella operatione di parlar' con Dio, *egressus*, si applicò, con quella virtù che da Dio li fu permessa, a tribular Job.

Oh quanti Angeli e discipuli ha il demone che si parteno dalla faccia di Dio! Quanti che da Dio, sì come al demonio, li vien concessa facultà di tribular qualche persona buona, con impeto e rabbia et odio fan' questo. Quelli si parteno, cioè, che non cavano il lor peccato, pensando che Dio non il veda. Quelli che, con lo strappo dalla bontà divina, si disperarono. Quelli che consideran' poterlo dir' in compagnia; fatto un peccato, non ardiscano però manifestarlo al confessore e diparteno fra breve. Quelli che giudici sono et exequiscano la giustitia contra al vero ben' et giunta con odio per molti. Quelli che partecipano con simili intentioni. Quelli da Dio li veran' dati facultà o beneficia et essi storgono la volontà di Dio pigliandoli per danno e spasso¹³.

I religiosi che farano una obedientia sì, ma non perché la vogliano fare. Quelli finalmente che lassano il far' bene e la vita buona.

Proprio dunque è de' cativi figli di tentar nascondersi dalla

¹³ [Postilla] *Ergo dicitur: Qui res, a facie Domini Dei abscondit omni mente, notissimas... Applica.*

faccia di Dio perché *nemo venit ad lucem ut arguatur operibus* [Cfr. Gv. 3, 20] et ben è fuori l'ordine morale.

Per il contrario, è proprio de' figli di Dio operar sempre avanti a Dio. Et primo, havevi delli Angeli che assisteano. È detto di Eliseo: *Vivit Dominus in cuius conspectu sto* [2 Re. 3, 14]. Et di Israel che *ambulabat coram Deo* [1 Re. 2, 4]. Et di Abramo fu detto: *Ambula coram me et esto perfectus* [Gn. 17, 1].

Si sforsino i servi di Dio far sì che Dio sempre mirino. Dal che ne viene un timor reverentiale, un timor santo, un mantener' la co-scientia tranquilla.

Oh che vita felice, oh che vita quieta, oh che vita angelica è quella di coloro che così si portano a ogni loro atione come se Dio li vede! Questi partecipano di vita angelica e divina. Queste, queste anime son piene di te, o Dio.

Ma, per il contrario, quelli che da Dio si partono dove ne saranno se non alle tenebre?

Domine ad quem ibimus? [Gv. 6, 69].

Oh anima che eleggi con i buoni, assistene! O con le tentationi et con lontananza partisti da Dio, Dio sommo ritrova.

Capitolo IV

Un confronto impari?

DIXIT AUTEM JOB AD UXOREM [Qui ait ad illam (2, 10)]

Mentre stavo considerando la rabbia e ferocità del demonio inverso il Santo Job mi pareva veder quel superbo gigante Golia quale...

[Golia – Satana]

Udiste ultimamente dalla storia del nostro Job qualmente il demonio havea riscoberta la moglie di Job per più tribularlo et insieme quella havea concorsa a dirli, et che ancor' se ne stava nella sua simplicità e sciocchezza di servir' a Dio; et che hor'mai il maladicesse et poi morisse a fin che e lei, e lui, di tanto travaglio uscir' potessero.

Hoggi vedremo col divino aiuto quel che quel gran cavaliere di Nostro Signor in questa sì crudel et fiera battaglia farà. Hor state attenti e intenderete uno infermo vincere un sano, un debole un forte, un piccolo un grande, un huomo un Angelo et finalmente vedrete dar' da Job su la testa al suo nimico.

Mentre io vado fra me stesso considerando questa singolar battaglia fra il demonio e Job, mi par veder' quel meraviglioso fatto d'armi qual fu tra il santo et giovanetto David et quel superbo e sfacciato gigante Golia [Postilla laterale] *et anco questo intendere*, come si legge nel Primo [libro] dei Re, dove racconta la Divina Scrittura qualmente, nel tempo che regnava in Isdrael Saul, nacque guerra tra quelli di Saul e i Filistei. Onde, essendo un giorno accampati tutti e due questi exerciti in una valle, detta la valle del Terebinto, ecco che dal exercito filisteo esce fuori uno di statura gigantesca armato fino a' piedi e di aspetto terribile, ne' gesti spaventoso. Qual, con parlar' alto e superbo, exprobò e vituperò l'exercito isdraelitico, e l'Iddio di quello insieme, con dir' che si trovassero chi volesse star con quello a fronte acciò la guerra in duj soli si terminasse. Et perché non si trovava alcuno, durò per 40 giorni ogni dì a far il medesjmo; per il che tutto l'exercito d'Isdrael timido e pauroso se ne stava e perso d'animo, in modo che il re Saul mandò il bando.

[Davide e Giobbe]

Ma ecco la Divina Provvidenza, che abassa i superbi et inalza l'humili, fa che David prontamente è mandato dal padre a visitar alcuni suoi fratelli che erano alla guerra. Qual, intendendo il fatto di questo gigante, si propose esso di voler combattere con quello. Onde, senza armi e solo con il suo bastone e una frombola con 5 pietre in una tasca, ne viene verso il superbo gigante quale si fece beffe di quello.

Ma Dio fa al contrario delli huomini.

Esso, fidato in Dio, puone un sasso in su la frombola, sgira e percuote quel superbo nel mezzo della fronte e, buttato in terra, li monta a dosso e, presa la spada di quello, li taglia la testa et in un subito spaventati i filistei se ne fuggono e il populo di Dio vien' tutto allegro.

Chi è questo gigante se non, come dice Augustino Santo che il Lucifero infernale il quale, a guisa di Goliat, si andava vantando non ci essere alcuno che con lui appresso star' potesse, onde dicea cercar giudei?¹

Ma ecco il Signore pronto suscita Job, a guisa di David piccolo per humiltà; qual, con il bastone della speranza in Lui e la frombola de lo spirito suo e con la pietra della fermezza e patientia, con quelli viene a l'altro et ancorché paresse impossibile et dovesse morire. Ma ecco David, id est il Santo Job, che al servitore risponde. Onde voltato alla moglie e guardandola, ripensa. Guardandola, dice Origene, perché avanti in Dio tutto era affatto actualità e saputo acciò noi impariamo che, nelli inganni, solo in Dio ci levaremo. Et guardandola con un sguardo turbato, con faccia alterata e perturbata e con voce terribile.

Quando il maligno il vede così moversi e mostrarsi turbato, pensò che imbiastemasse, havesse a perdersi; ma li venea tutto il contrario, perché volto a quella dovea pensar che parlasse al diavolo a guisa di Davide verso il gigante.

Oh maligno! Oh pessimo! Oh ingannatore! Oh destruttore di ogni bene, sei venuto a me come facesti ad Adamo per Eva, ma non te ne sarà, non ti verà fatto! Oh pessimo ingannatore! Vedi Origene. Et in subito, a guisa di un altro David, piglia una pietra di repressione della moglie e la mette su la frombola del zelo di Dio. Con duol girasi ver' destra e tira in verso quella, la percuote infatti; cioè

¹ [Postilla] Qual se ne sta armato così, et il qual havendo una sua forza, armatosi della moglie di Job, è però subietto a Dio: forza di Job.

l'impone silentio quasi una distorta donna è quella, quasi una ingannata, cioè come un'altra essa sia, quasi una donna stulta.

Oh donna! È questa la dottrina che t'ho insegnato? Ho io insegnato che si blasfemi Dio? T'ho io insegnato questo parlar' disperato? Ah scusa! Non vedi che il demonio t'ha preso per li capelli, t'ha fatto suo tempio? È questo che ti fa parlar quasi una oxessa? Io che devo esser' confortato, io che mi trovo in tanto affetto pieno; anzi di piangere, io ho bisogno di conforto. Tu, misera, mi vuoi condurre alla disperatione. Non vedi che sei una nuova delle stolte poiché già io supero il travaglio della perdita della robba, dell'uccisione de' figli e di questi animali; già la mia nave è in porto, et vuoi che io l'affondi? O non sei come una delle stolte se così vuoi che io mi dispero, vuoi che lassi Dio e preghi il demonio, vuoi che io lassi il cielo e vuoi me ne vada al inferno? O infelice, o misera, o miseranda! E te vedi dove sei condotta?

Con questa pietra spinta dalla frombola del zelo di Dio in verità percosse il Lucifero che quasi si levò alla moglie, fracassò il capo in fronte. Et in un subito con ogni umiltà montato sopra il gigante, piglia la sua spada e li taglia la testa.

Cioè si umilia sotto la mano di Dio, accetta la tribulatione con la quale cativa il Signor, accede dove volea e dice: *Si bona suscepimus de manu Dei...* [2, 10]

Onde, oltre l'haverla percossa con la pietra del arma del parlare, li dà, con ragione, altra risposta piena di saviezza. *Si bona etc: Gloriam, divitiam, fundum. Mala [quare non suscipiamus]:* La perdita della robba etc. Quali, non sono mali. *Sine meo pacto, malum numquid accedere potest?*

Oh consorti! Ha fatto Dio a noi come noi haveremmo fatto a un nostro servo al quale, per uso suo, fin che ne li si domanda, havesimo dato alcuna cosa. Questa robba, questi figli, etc. tutti ce li havea portati Dio; niente habbiamo portato in questo mondo, *nihil intulimus, etc., nudus [egressus sum, 21]*. L'è piaciuto tenerli; perché, dunque, me ne deve contare?

Tu, dice Origene, non ti dolevi, non dicevi che io biastimassi quando eri in prosperità, circondata da servi, poi tu sei remasta. Sì, nessun si doveria pigliar' fastidio; io doveria esser, che mi consuma il male, mi rodono i vermi. Non si puol sempre star' ingiocondita; non vedi che hora è verno et hora è state; hora bel tempo sta, hora piove. *Si bona...* adonque.

Così S. Piero mentre che era slegato. Ma quando li dissero che non predicasseno, li rispuose: At. [4, 19] Così Nostro Signore molte

volte: *Sic omnia tibi dabo* [Cfr. Mt. 16, 19].

Ventus aquilo dissipat nubes [Cfr. Prv. 25, 23]

Tacette la moglie di Job così ripresa. Tacerano molti insolenti se, da quelli che saranno maggiori, serano ripresi un poco aspramente alle volte quando hanno ardire di metter' bocca nelle cose di Dio. Sono alcuni servitori così sfacciati che non temono di burlar li padroni e padrone; il simile il servo e figli e moglie. Onde è expediente mostrarli il viso brusco e farli tacere perché pigliano troppo parere.

Exclamare del vergognarsi di parlare di Dio.

Imparino le donne quanto bisogna che stiano in timore, poiché il demonio facilmente le inganna e, per loro, altri. Perciò non si lassino mai così aggravar il cervello che dichino ai mariti parole insolenti ma, come dice S. Jeronimo, li servino l'autorità e rispetto, e né mai, dice S. Gregorio Nazianzeno, li rinfaccino cosa che li sia riuscita mal fatta. Conoschino i mariti con Job, quando la moglie parla cosa che non conviene, che è il demonio e così piglierano gran confusione. Imparino i mariti nelle repressionsi delle mogli a non esser, come sono, mordaci, di dirli parole di insulto, di scherno e ciò che li viene alla bocca, vedendo il Santo Job che dice a tanto inganno, dice alla moglie... etc. Levino con Job, prima che le riprendino, la mente in Dio. Qual de' mariti sarà che, se pur' si sente rispuondere, non entri in collera, non la vituperi e non cerchi darli. Oltre alla repressione, dalli la ragione e non voler sospettare. Ogniuno ribatti la sensualità come nostra moglie, come dice S. Augustino, quando che mormora verso lo sposo. Che ogniuno fuggi di non partecipar', con la moglie di Job, in persuader alcuno di torsi dal servizio di Dio, ricordandosi del castico che ha dato Dio. Di questo exploratene etc.

*Vir, si quis, insanias proprias sustinuerit, tum insaniam Dei absque reprehensione sustinere numquam potuit; quia propriae insaniae sunt sustinendae, divinae autem sunt vindicandae*².

² Non ci sono, nel manoscritto, precisi riferimenti circa la fonte di questa citazione.

In omnibus [1, 21]

Considerino quelli che sopportano qualche cosa che dicano che in altra haveriano patientia. *Job, in omnibus. Suis labiis*: Contra quelli che dicano, che dicano, con la bocca e non con il cuore.

Ecco che, per mostrar' il tratto del capo al vero, dice che *in omnibus etc.* In tutti questi travagli non peccò.

Augustino: I Filistei, morto il gigante, fuggirono tutti vinti dalla presentia di Job. *Per viam omina, post haec*, si fece per la morte di Goliath gran festa. Si fece per la vita di Job festa in cielo da tutti gli amici.

Da questo notar doviamo di non mai impatientassi, però, fra molte tribulationi che ne mandi Dio e che ci somministra il demonio, perché *non patietur... faciet cum tentatione proventum* [1 Cor. 10, 13].

Si impari la bontà di Dio che non die' tutte le tribulationi a Job a un tempo, acciò non fusse somerso, ma secondo le forze.

Si noti quello che dice il divin evangelo: Che quando il demonio si vede scacciato dal quor' de' fedeli per la gratia, non potendo altrimenti, si arma con le cose più intrinseche a noi perché sa che, quelle cose che più amiamo, più ci comovono. Così fece ad Adamo per Eva, così a Sarai, così a Salomone.

Di qui viene che ci vien detto che *unusquisque caveat a proximo suo* [Cfr. Sir. 9, 21], *et cavete ab hominibus* [Mt. 10, 17], *et inimici hominis domestici eius* [Mic. 7, 6; Mt. 10, 25]. Et perciò muove la moglie verso il marito, la madre verso i figli.

Si impari da Job che, quando si vede toccar' in quelle cose che ci contrariano alla salute et che sono contra Dio, di rispuondere e mostrare il viso. Et se li dice la Scrittura *ne respondeas stulto*, dice ancora di subito: *Responde stulto* [Prv. 26, 4-5]. Cioè *ne respondeas stulto* quando tocca te solamente e non il ben' vivere, e non l'honore di Dio. Così fece David a Semei [2 Sam. 19]. Ma *responde stulto* quando tocca Dio, come faceva la moglie di Job. Così David a Nabal [1 Sam. 25].

C[aput] 12 JOB: ERGO VOS E[stis] S[oli?]

Sono passate le feste, piaccia al Signore che con frutto, che sono corsive alle curiosità e novità. Quanto sia la humana infermità che dà in un vedere un poco di festiciola e, a quel che importa, tanta tiepidità. Et si ritorna al nostro Job et che ne propone hoggi un bellissimo soggetto³.

Ci dimostra qual sia la conditione e stato delli huomini che temeno Dio in questa vita, de' quali ne vien' fatto disprezzo, e da chi. Quello non per sempre, ma per fino a un certo tempo.

Dovete ricordare qualmente il santo Job era stato insultato da quelli suoi amici i quali volevano con parole superbe e altiere confondere quello gloriosamente paziente e beffarlo di superbo, arrogante, presuntuoso e di simulatore. Onde il santo Job, vista tanta sfacciataggine di quelli, guidato da quello spirito che poi fe' dir' nel Savio: *Responde stulto juxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur* [Prv. 26, 5], perciò con grande ardore li rispuonde e dice: *Ergo vos etc.* [12, 2]. Nelle qual parole dimostrano voler concludere, dalle parole dette, che solo loro fussero buoni, anzi dotati di ragione sì e che, morti loro, ancor' morisse la sapientia in modo che non più altri si trovasse nel mondo sapienti, né prudenti che essi. Nel che noi notar doviamo in primo luogo che questo si stima esser' solamente huomo che a tutti di sagezza li par eccedere. Et che altro è il reputarsi più savio, giuditioso delli altri che, morto lui, con esso muore anche la sapientia? Questa è la proprietà di molti stolti: di reputar' gli altri come bestie o come sciochi. Di qui s' impara che è da rispuondere alli stolti *intra stultitiam suam* per discernere la argomentatione di quelli.

Et per mostrarci con quanta modestia si deve la lor arrogantia deprimere, soggiunge: *Et mihi est cor sicut et vobis: nec inferior vestri sum* [12, 3].

Nel che due cose son già lì dinanzi: Prima, che per deprimere la superbia loro non si reputa inferiore. 2^a Che, per non eccedere i termini della sua, Satan non si mostra superiore ancorché fusse e di

³ Testi redatti per una catechesi orale, più che per eventuale pubblicazione. Questo capoverso introduttivo ce ne fornisce esplicita conferma.

giuditio e di scientia, perché ciò che quello s'importa, ben havea imparato. Di qui notiamo che, se pur ci conviene alle volte rispuondere ad alcuno per deprimere la sua argomentatione, che non è spediante farla, affinché non pensino magari ad ira, et né ancora così levarsi che si eccedi i termini della disputa.

2° Si noti che sono molti che, col tacere, alcune volte pensino dar' buono exemplo; e molte volte ne avviene il contrario, maxime quando si vedono esser' tali, come questi amici di Job, voriano suppeditar' la verità. Di questo ci die' exemplo S.a Lucia quale, perché rispondea arditamente al tirano, le fu detto che, quando si verrà alle percosse, mancheranno le parole. Al che rispuose: *Serviis Christi verba deesse, non potestas.*

È vero che alle volte è ben tacere onde il Savio disse: *Ne respondeas stulto* [Prv. 26, 4].

Et perché l'huomo non deve solo cercare la confusione del peccatore, ma di farli conoscere la verità e tornare al quor' puro, perciò Job vuol darci, di questo, esempi e soggiunge: *Quis enim haec quae nostis ignorat?* [12, 3] Come volesse dirli: Povereti, è possibile che siate così ciechi che non vediate che ogniuno sa quello che voi pensate; onde a che vi occorre tanta angustia? Cognioscete la vostra superbia!

Di qui impariamo che, se perciò alle volte si riprende alcuno duramente, di subito mostrarli lucrar' loro acciò conoschino con ragione questo; e che si sono ripresi perché meglio conoscessero il vero. Et per meglio dare a tutti dottrina nelle ingiurie, frottole e derisioni soggiunge: *Quis deridetur etc.* [12,4]. Era non solo deriso dalli strani, ma dalli più amici.

Qui è da notare un bellissimo avvertimento del padre S. Gregorio: Che spesse volte, quelli che sono deboli nello spirito, si rilassano in cercare li humani aplausi e laudi exteriori. In modo che lassa non tanto di esser beato, quanto di esser' tenuto; in modo che lassa di esser' quello che era e pigliar quello che non era. Notare.

Ma occorre, alcuna volta, che quelli che farano opere virtuose con animo costante riceverano obrobrij. Questo è fatto, notate, dice questo glorioso santo, con gran ordine di Dio che, mentre che facilmente per le laudi si disolveria, trovando in questo cambio vituperii, si terrà in se stesso e si rivolta a Dio.

Soggiunge il Padre San Gregorio che le derisioni e contumelie de' cativi dimostrano esser' scopo che vogliono i buoni per lor' testimoni delle opere loro e Dio e il mondo. Qui notano li spirituali.

Ma è da notare che dice che è deriso dalli amici, come sia:

Invocabit Dominum [12, 4]. Perché vi sono alcuni che sono derisi; invocano Dio, e non sono exauditi. De' profeti di Baal: Et erano derisi da Helia. Perché, dice S. Gregorio che quando la derisione viene da colpa non ci è merito di virtù alcuna et perciò questa tale non viene havere Dio propitio. Ma quando viene da innocentia e che la pravità delli huomini cercano questo, al' hora questo ha Dio favorevole.

Qui sosti ogniuno, come dice San Hieronimo, che si deve non dar causa di mutare intentione.

Si noti: Nelle derisioni, invocare Dio, voltarsi al oratione ottenendo rimedio.

Capitolo V

Una scelta di campo

PEPIGI FOEDUS [31, 1]

Quelli che, con alto giuditio e spirito, sono andati considerando questo huomo hanno detto, fra l'altre cose, esser' un piccol mondo quasi come sia un ritratto di quella gran machina mundiale; e quello hanno detto con molta ragione. Quello huomo in sé contiene, come in piccol ritratto, tutte la creature poiché le pietre per l'essere, le piante per il vigore, l'animali per il sentimento, l'angeli per l'intendere. Qui sono, in quanto elementi, raunati terra, aqua, aria e fuoco. E, per l'esser da lungi da tutte l'altre conditioni, chi non dirà sì esser, che il capo del huomo sia un cielo? Poi che, sì come quello tiene il primo luoco di tutti i corpi, così il capo del huomo.

Quello è più nobile di tutti i corpi del universo, e quello di tutti i membri del huomo. Da questo nel mondo discendono li sviluppi in terra; dal capo, in tutto l'huomo. Quello è ornato di stelle, luna e sole; questo è ornato di sentimenti inferiori, exteriori; quelli ornano tutti l'huomini. Ma quello che più importa, in quello sono quei duj gran luminari: sole et luna et con la bellezza e splendor loro rendono luminoso e bello tutto questo universo e il cielo stesso. Et in questo nostro capo ha fatto Dio questi duj luminari delli ochi qualj, non men che questi, ornano bene, essi ornando tutto l'huomo. Quelli del cielo ogni cosa vedono; ma, tolti l'ochi del huomo, divien tutto tenebre.

Onde non meno è expediente al huomo l'ochio, che sia il sole e la luna al mondo. Dirò più che, privo di quelli, poco si cura di queste luci. Onde Tobia rispuose al Angelo Raffaello quando lo salutò: *Quale gaudium mihi accederit*¹. Quasi che, privo delli ochi, li paresse di vivere infelice.

[Il dono della luce]

Con questi, l'huomo fa le sue actioni rettamente; secondo questi, muove il pié a caminare, la mano al opera; con questi, discerne il grande dal piccolo, il bello dal brutto; senza questi,

¹ Citazione ad sensum Tob. 5, 12.

quello che è interessato non puole gustare l'essentie di colori esistenti; per questi, le similitudini delle cose entrano nella nostra mente.

Vedete che gran dono sia questo che ha fatto Dio al huomo.

Ma è da notare che, sì come tanto questi duj luminari adornano l'huomo e tanto li sono necessari, così, per il contrario, non ha il nemico della humanità mezzo più facile, né via più tuta per far offendere la Divina Maestà. Onde il Santo Job con questo suo alto e devoto spirito, conoscendo il gran benefitio che da Dio havea ricevuto e insieme quanto facilmente con l'istesso benefitio poteva offendere il suo fattore, per non incorrere in un tale inconveniente, dice hoggi che *pepigit foedus cum oculis suis ne cogitaret de virgine* [Cfr. 31, 1].

Perciò, et non saria degno di ogni castico e pena quello servo che dal suo signore havebbe ricevuto in dono un bello stocho d'oro e poi con quello ferisse et occidesse questo signore? Certo si. Così parimente l'huomo con questi occhi verso Dio.

Ma che parlare è quello del Santo Job, il dire che ha fatto patto con li occhi suoi? I patti si fano con le persone ragionevoli. L'ochi non hanno ragione in loro. Di poi dice che quello ha fatto patto di non pensar a donna. Il pensar o discorrere si apartiene alla cognitione o vero al intelletto. L'ochi non possano havere un tale oggetto. Si deve notare che altra differentia è fra le metafore che propongono l'oratori e scrittori, et altra fra quelle che ci propone la Sacra Scrittura. Perché quelle solo ce li propongono per ornati o diletta; ma la Divina Scrittura non per questo solo, ma per dimostrarci qualche altro contenuto.

Onde...

Ma è da notare che, sì come fra tutti li sentimenti corporali exteriori questi adornano l'huomo e lo fanno atto alle sue operationi, così, per il contrario, fra tutti li sentimenti trovano il primo luoco di occasione di danno, di ruina e di pericolo. È danno per l'huomo perché, se bene vari sono come vie del quore per li vitij et peccati, non di meno l'ochio tiene il primo luoco. Con l'altri si è contra un sol vitio: come per la gola, gola il vitio di quella; per l'udito, l'istesso sempre. Ma per questi sono tutti, tutti i vitij. Per questi, la superbia; perché vedendo le grandezze e ricchezze, si vengono a desiderare. *Videbis aemulum tuum... et tabescat anima tua.* [1 Sam. 2, 32-33]. Per questi, l'avaritia; onde il demonio: *Ostendit ei omnia regna mundi* [Mt. 4, 8]. Per questi la lussuria: *Ecclesiasticus, 9, 9 Propter speciem mulieris multi perierunt.* Per questi, la gola: *Vidit*

mulier lignum pulcrum visu [Cfr. Gn. 3, 6]. Per questi, l'ira: *Videntes autem conservi eius... contristati sunt valde* Mt. 18 [31]. Per questi, l'invidia: *Videbis aemulum tuum in... universis* [1 Sam. 2, 32]. Per questi, si fomenta l'accidia: *Qui considerat nubes, numquam metet* [Qo. 11, 4]. Per questi, finalmente, si comettono tutti li peccati, onde: *Si oculus tuus simplex fuerit...* [Mt. 6, 22]. Et pur similmente delli occhi: *Qui beatificant... praecipitati* [Is. 9, 16]. Et perciò meritamente disse: *Pepigi foedus cum oculis* et non co' l'altri sentimenti.

Ma perché dice haver fatto patto con l'ochi et non con tutti li sentimenti essendo che ancor con quelli sorge l'impudicitia e concupiscentia?

Et, che sia il vero, non si vede che per l'odorato si commette, dicendo Salomone in Proverb. [7, 17] in persona della meretrice *Aspersi cubile meum... cinamomo*? E non lo vedi che da' profumi vien eccitata la libidine? Così parimente per lo udito: Eccli [9, 11] *Colloquium illius quasi ignis exardescit*. Il gusto non cechi: *Nolite inebriari vino* [Ef. 5, 18]? Parimenti nel tatto: Prov. 6, [29] *Qui ingreditur ad mulierem proximi sui, non erit mundus cum tetigerit eam*. Così per l'ochi: 2 Petr. [2, 14]: *Oculos habentes plenos adulterij*.

Si rispuonde che, se bene la libidine entra nel anima con tutto ciò, per l'ochi, assai più che per tutti l'altri, entra.

Sì perché per questi per una sola via entra, come per il cibo; ma per l'ochi per varie vie e strade poiché per la vista là sono vicine la figura, il colore, il gesto, l'ornati, tutte le membra, tutta la dispositione del corpo; onde, sì come per più vie, così più facilmente accende. Sì perché più frequentemente puole l'ochio havere il suo oggetto che non potrà l'altri sensi il loro; perché più facilmente si vede una persona che non la si parli, che non la si odi. Sì perché con la vista si puol vedere tutti, se volete, come vogli: sì ricchi, come poveri; che così far non si puole col li altri. Sì perché più audacemente con quelli si pecca che non si fa co'l'altri perché Heveo haveva ardire di mirare una persona che non ardiva di parlarli. [Cfr. Gn. 34, 1-3]. Sì perché l'impudicitia delli ochi non così si coltiva di altri, come si fa del andare et parlare, toccare, etc. Sì perché gli altri sentimenti possano havere facilmente impedimento, ma questi non così di facile. Sì finalmente perché più insatiabilmente si pecca per quelli che per questi altri, perché uno si stracca parlando, ma non vedendo.

Et perciò insistentemente dice di haver fatto patto con l'occhi et non con altri sentimenti.

Ma che vuol dire far patto con gli ochi? Se non che la volontà

con questi concorda che uno non nuoci al altro?

Pepigi foedus cum oculis meis [31, 1]

Come prima finestra del nostro animo *quia anima non audit, non videt, sed per aures audit, per oculos videt*, Aristotele. Poiché essendo spirituali et invisibili non toca le cose visibili per questi sentimenti e quasi come per forami esce fuori e le cose di fuori a lei entrano e colloquiano et però Hieremia dicea: *Oculus meus depredatus est animam meam* [Lam. 3, 51].

Questi ochi sono finestre dell'anima per le quali la morte entra in quella, onde l'istesso disse: *Mors per fenestras ingressa est animam meam* [Ger. 9, 21]

Alhora la morte entra per le finestre nel anima nostra quando per l'ochi entra in quella la concupiscentia venerea. Dannose son queste finestre, dominano proprio la scena. Onde dice San Girolamo: *Quisquis per has fenestras corporis incaute externus respicit, plerumque in delectatione peccati, et eam noscens, cadit; atque, obligatus desiderii, incipit velle quod noluit*. S. Thomaso, exponendo questo passo, dice che lebbra è questo vitio, e quando non si libera l'occasione, con difficoltà si rimuovono le cose sentite. Il che ingrandisce S. Gregorio dicendo qui la medesima autorità di sopra. S. Agustino: Quello ordine che tiene il fabro in far' una catena, che fa un anello e poi l'altro, quello tiene il demonio in farci peccare perché comincia vedendo e finisce dannando. Qual catena dichiara la Glosa espressa a questo passo di Job dicendo: *Visum sequitur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus, consensus opus, opus consuetudinem, consuetudinem necessitas, necessitatem desperatio, desperationem damnatio*.

Et perciò veramente dice il Santo Job: *Pepigi foedus...* Per questi ochi entra la morte, per questa è incatenata la vita, a questi si deve puoter' serare, si devono chiudere queste finestre alla morte, si deve impedire questa catena.

Ma dirà forse alcuno non ho io a guardare, devo tener' forse l'ochi chiusi? A questo ci risponde S. Agustino dicendo: *Oculi vestri si iaciantur in aliquam feminam in nullam se fingant*. [Postilla: *In Regula*]. Fissar, vuol dir' fermarsi con quelli nella bellezza di alcuna persona. Risponderà alcuno con dire io non ci sento diletta. A questo risponde l'istesso padre S. Agustino *In Regula: Ne dicatis animos habere pudicos si habeatis oculos impudicos, quia impudicus oculus*

impudici cordis est nuncius. L'istesso dice nelle sue *Confessioni* che, avanti si convertisse, che spargea molto di fuori ochi e che, tante cose quante vedea, in tante si accendea.

E tra questa, una delle cause per la quale si accende l'animo humano nel amor' di qualche cosa è la bellezza.

Pepigi foedus. Di qui l'incesti, li stupri, l'adulterii, le occisioni. Nessun' si fidi. Pur giovane, forte, savio, signore, forestiere, potente. Dichino, dichino i vechi: *Pepigi etc.* Imparando da quei vechi di Susanna; dichino i giovani: *Pepigi*, sparendo; dichino i forti: *Pepigi*, imparando da Sansone; dichino i bravi: *Pepigi*, imparando da Salomone; dichino i padroni: *Pepigi*, imparando dalla padrona di Jafet; dichino i buoni esitanti: *Pepigi*, imparando da Davide. Due forestieri da Salem, da' Sichemiti e quelli di Beniamino. I parenti da Amanon tutti come balordi per le strade pronati.

Pepigi foedus. Ogniun' facci questo patto considerando li nomi che... Da qui il cedimento della prima humanità; il diluvio; l'incendio di Sodoma; et poi la distrutione di Gomorra; la prigione di Lot; la cecità di Sansone e il ripudio da Dio di Salomone; la morte di Amon.

Ogniun' dichì con il Santo Job: *Pepigi foedus.*

Imparando da' Padri i quali, con tanti di leghami hanno custodito l'ochi. Di S. Pacomio, di S. Agustino, di tutti i servi di Dio. Pur' vano con l'occhi bassi, con li capucci in fronte e le donne con il capo coperto. Vien' certo a tutti nel animo di scandalo vedendo uno, che ha nome di buono, star' con l'ochi alti. S. Bernardo ammonisce di questo le monache. S. Antimo: il medesimo. Vedi l'*Oratorium de' Religiosi.*

Pepigi. Imparando da' gentili. Di Pericle e Sophocle, Cicerone in *De Officiis*, che Sofocle disse a Pericle, vedendo un giovane: O che bel giovane! Al qual rispuose Pericle che il potea non solo attrarre, ma di ochi devea esser attraente. Di Alessandro, Plutarco: Che non volse vedere una nobil giovane acciò non l'havesse a rimuovere dal governo. Di Antioco, che non volse, anche esso, vedere una giovane con dir' che, se bene al forse haveria possuta vedere, havendo tempo; non dimeno l'haveria potuto poi, quando non havea tempo, levar' dal regolamento. Di quel filosofo che racconta S. Hieronimo, che si cavò l'ochi perché veniva impedito al contemplar la Sapiaentia.

Huomini, in questi tempi la Chiesa Santa, qual toglie tutte le cose allegre di canti e si veste di vestiti lugubri, manda fuori tutte voci meste: *Miserere mei Deus* [Sal. 50, 1], *De profundis* [Ivi, 129, 1] piange. E dice: *Circumdederunt me gemitus mortis* [Citazione

mnemonica. Il testo è: *contritiones mortis*, 2 Sam. 22, 5]. Chi, chi vedendo la madre piangere si volta con suoi occhi alle vanità?²

Pepigi foedus.

Le contentioni si fano fra dui, in modo che, alle volte, ogniuno di loro patisce qualche detrimento in una parte, et in una altra aquista qualche cosa. Così con l'occhi far patto che di qua non siano pretentiosi, acciò di là habbiano a godere e fuggire l'eterno danno; acciò non habbino il premio di veder sempre questo orrendamente et acciò habbino haver quel gran premio di veder il compimento glorioso di Santi et Sante, ma più, di scuoprir Cristo.

Che, se al veder hora una reliquia, una imagine, tanto ci diletta, che sarà poi? Se tanto contento ci rivela hora il vedere una figura un poco dipinta e le reliquie de' Santi, che sarà in vedere quei corpi? Se il veder la Vergine in terra facea estasiar Santi, che sarà il vederla in cielo?³

[Fascicolo 9, c. 64]

MILITIA EST VITA HOMINIS SUPER TERRAM [7, 1]

Se tanto contento spirituale da tutti fu preso ne la passata domenica in vederne quella bella e general militia, poiché si vedeano i giovani animarsi, i vecchi ralegrarsi, quanto maggiore doverà essere hoggi il nostro in vederne col occhi della mente, se non in tutto almeno in parte, la battaglia e militia nostra spirituale e tanto più quanto di quella è più degna. In quella solo i giovani sono avanti; in questa tutti, tutti i fanciulli, i giovani, i vecchi, donne et antiani. Quella attende et serve per il governo corporale, questa per il governo spirituale; in quella si fa mostra di arme corporali, in questa di spirituali; con quella si combatte con huomini nemici, con questa con huomini, con i demoni e con noi stessi; da quella si riporta corona corrutibile, in questa incorruptibile; quella si fa avanti l'huomini, questa avanti l'huomo, demoni, angeli e Dio.

² Nella parte superiore della carta il Leonardi ha postillato questo testo che sembra evocare un tempo liturgico penitenziale.

³ Sul lato destro di questa carta 63, longitudinalmente, il Santo ha segnato un anno: 1583. Nota preziosa per la datazione, almeno di questa parte del manoscritto.

Quia spectaculum facti sumus [1 Cor. 4, 9]

Oh quanto è pur' a proposito questa lettura di hoggi poi! Se in quella pareva che a ognuno venisse voglia di esser a pigliar' arme e comparire in grosse guerre familiari, gravose e tristi. In questa ancora...

Militia est vita hominis

È una militia la vita del huomo; anzi un continuo combattimento. Ha i suoi ordini questa militia perché qui son gli capitani, luochitenenti e altri offitiali; qui sono i trombettieri e i tamburini; qui le sentinelle; e qui sono i nemici. Il capitano è Cristo Signore nostro, come dice la Glosa; suo vicario generale è il sommo pontefice; i capitani comandano li alti officiali posti in grado et autorità; i tamburini e trombettieri sono i predicatori, il campo è la chiesa, i soldati tutti i cristiani; i nemici sono: mondo, carne e denaro e noi stessi. Contro a questi bisogna pugnare perfetta battaglia. *Militia etc.*

Veramente che non meglio si potea paragonare la vita del huomo qual fusse che dire che è una *militia*. Metafora santa e presa dalla mondana militia poi che *militia* è detta, secondo S. Tommaso, a mille quasi che, di mille huomini, uno se ne elegge in quella; il che si vede per experientia che, di tanta moltitudine che è in Lucca, tanti pochi ne sono eletti. E di questi, quando si havesse a combattere, molti se ne lasseriano indietro come deboli e di poco animo. Il che avviene nella militia spirituale e cristiana nella quale, di tanti huomini che in terra sono, solo i cristiani a questa sono ascritti; e di questi, al combattere, pochi sono. Perché molti sono paurosi etiam per rispetti humani che per rispetto del mondo e in modo che pochi, pochi sono che al combattere si trovino. Il che ci fu figurato in questa battaglia che fece Gedeone contro i Madianiti, exercito grande quale di 32 milla soldati, et con seco havea solo 300. Dio disse prontamente: Non basta far' bella mostra e haver' belle armi per esser' buon soldato, ma bisogna haver' grande animo e star' forte contro li nemici.

Et da qui nota, cristiano, che non ci basta havere nome di soldato di Cristo e esser' assunto come cristiano nella sua militia e poi non saper combattere e fuggire i colpi de' nemici. O quanti e quanti sono che, et a guisa di molti soldati, fan bella mostra et poi non vogliono punto combattere! *Militia, militia est vita...*

Nella militia temporale e humana ci sono ordini di diversi offitiali che uno si riferisce al altro: I minori a' maggiori. Et in

questo spirito, oh che bel ordine! Poiché vi è il generale, che è Cristo stesso: *ipsum dedit Deus caput* [Cfr. Ef. 1, 22]. Vi è il suo vicario che è il sommo pontefice; vi sono i colonelli di tantissimi campamenti nella persona dei vescovi; i luochitenenti: i pastori nostri; i soldati: tutti i cristiani; qui sono sentinelle dei Santi Angeli *super nos*; trombettieri, scientia; i tamburi de' predicatori.

Militia, militia ...

Conformità della militia. Nella militia humana e mondana vi sono ordinamenti. Si attende a seguitare il capo. Si obedisce a quello. È punito chi non il segue. Si tengano in ordine l'armi. Si vive oculati. Si previene il nemico. Si ascolta le sentinelle. Si accendono al suon de' tamburi. Si aspira alla vittoria. Si distruggeno più persone nemiche. Si avezzano al patire. Si dorme duro. Si mangia non con mormorare. Si vendeno se stessi per il soldo. Danno ogni cosa al capo. Abbandonano ogni cosa. Si mira al più importante nemico. Non si fugge. Non si fa di ogni sorte di disunione. Quando importa, si mette a sbaraglio la vita. Per animarsi, essere. Non si va disarmato. Non si vive alla carlona. Cognoschino l'armi.

Nella humana militia si attende a seguire il capitano. E quello che non il segue vien punito. In questa spirituale il buon soldato segue il suo capitano *Christus Jesus: Oves meae sequuntur me* [Cfr. Gv. 10, passim]. Quelli che non seguono hano la pena eterna. In quella si obedisce al capo; in questa il buon soldato obedisce a Cristo: *Oves meae vocem meam audiunt* [Ibidem]. In quella si tiene in ordine l'arme; in questa sempre si sta ne lo scir suo.

Il buon soldato lo vedi sempre con l'occhio teso hora in qua et hora in là. Il buon soldato cristiano sempre mira e pensa da che banda il nemico il può offendere. Quelli sono eccitati con li tamburi, questi con la parola di Dio. Quelli aspirano alla vittoria e questi non mai attendeno pensare che rimaner' vittoriosi del suo nemico.

IN JOB

TUNC SURREXIT [1, 20]

Vedi Origene sopra questo testo che ottimamente dice:

Scidit vestimenta. Non ex impatientia, ma, ut ostenderet diabolo (ait Origene) quod toto conatu et expeditus voluerat secum certare. More Sysarae qui, dum contra suos hostes impetum facere voluit, scidit vestimenta. Cum impetu, prestusque denudante. Sic quidam alii populi barbari qui quidem, cum hostem agredi volunt, denudant se ipsos tunicis precantes et nudo pectore illum viriliter agrediuntur. Sic Job.

Tonso capite sic etiam non ex impatientia, Origene, sed ut diabolo ostenderet tanti rationem vitae fecisset quanti tonsionis capillorum faciebat, ut quanti ipsos ducebat capillos tonsos quanti rem ut inutilem. Sì, come quando vogliamo mostrar di far poco conto di una cosa, diciamo non stimarla un pelo, cornus in terra.

Discimus quod in tribulationibus ad orationem confugere debemus juxta illud: Orate, vigilate ut non intretis... [Cfr. Mt. 26, 41]. Sopra il demonio S. Jeronimo: *Nisi vis in tentationem incidere, operanda omnia Domino remittere; si eaque in Deo, a Deoque flagella, imputa.*

Factum est cum quadam die [2,1]. Usque ad egressus [2, 7]

Vedi tutto quello che dice tanto bene Origene sopra questo testo cominciando il suo 2° libro sopra Job.

Come altra volta s'è detto, sempre Satan si mette fra quelli che servono a Dio come lupo vestito di pecora, come zinzania fra il grano vien seminata *dum dormirent homines* [Cfr. Mt. 13, 25]. Caino con Abel, Saul fra profeti, Giuda fra l'apostoli, Nicolao fra i diaconi e Simon mago fra li primi apostoli⁴.

Satan non stracco di tentar Job, anzi più impazzito ci mostra che se ben ci lascia con qualche tentatione, non di meno ritorna; se

⁴ *Ut assisterent Filium Domini nec ut magnificarent Deum ex victoria Job. Vedi Origene: Dominum magnum.* Postilla inserita tra un rigo e l'altro.

ben è vinto, non per questo resta tentarci.

Unde venis? [2, 2] *Ut supra. Sicut exponit Origene, ab adulteriis, a fratricidiis. Unde tu humiliter considera.*

Circuivi terram [Ibidem]. Nota proprietà de' superbi: Non dir' se non quelle cose che li sono di honore; ma quelle che li tornano in confusione non; pratica di vanagloriosi, di fumosi. Satan tacea le mosse et è proprio delli ambiciosi circuire la patientia di Job che li va in confusione.

Perambulavi [Ibidem]. Dar' quella distinzione di S. Thomaso. *Perambulavi*. Spalleggiar' attorno e più volte metter' il pié sul medesimo vestigio. Così il demonio torna et ritorna più volte perché, non conoscendo i pensier' del cuore, cerca spiarli. Similitudine di Cassiano: di quel ladro che rivolta l'avena sotto le scale così per veder' se vi è denaro. Di quell'altra, che il demonio, se vede un segno nella mente nostra di un altro di noi, entra dentro a quello.

Numquid considerasti etc.? [2, 3]

Proprietà de' servi di Dio.

Dir' che tutte le cose hano le lor' differentie e proprietà di dar exempio; dal essentia vien' poi la proprietà, come nel huomo, dal esser' ragionevole, il riso.

L'essentia o differentia del servo di Dio è la gratia per la quale noi veniam' fatti servi di Dio. *Gratia Dei sum id quod sum* [1 Cor. 15, 10]. Le sue proprietà sono queste di Job: Esser' semplici, ritenere, immo certare che far' bene et patir male, è perseverare nella sua innocentia. Mostrar' il contrario di quelli che sono servi del mondo fatto e costituito per il peccato. Et sono proprietà tutte contrarie.

Tu autem commovisti me adversus eum frustra [2, 3]. Non che si sia mosso Dio, ma quello che *ab initio* Nostra Divina Maestà havea ordinato, volse in tempo eseguito. *Frustra. Divus Thomas: Hoc quantum ad intentionem Satan, non Dei. Ait glossa: Frustra, sine sua culpa, id est: frustra.* Applica che quando noi siamo impatienti non ci affligge *frustra*, perché il demonio ha il suo intento; et, per il contrario. Pratica.

Cui respondit Satan: Pellem pro pelle [Cfr. 2, 4].

Sapea il misero che naturalmente l'huomo dà le cose sue care per le più care: Expuone la robba per la vita; il bene al colpo per il capo e per l'occhio: Tutto si lassa tor' purché tu non tochi lui. A guisa

di quello che vien preso dalli assassini, dubbitando della vita, offerisce il denaro; del marinaio assalito da fortunale, butta le merci, per la vita. Lui la pelle; noi la robba, come pelle a noi superflua. Lui però la pelle, per la vita; noi tutte le cose, per l'anima, cioè per la vita.

Pellem pro pelle. L'huomo dà ogni cosa per la vita: La diligentia, la robba, la liberta, come quelli che si eleggono la galera per la vita, e, finalmente, tutto quello che li sia possibile.

Il diavolo, come malizioso, però piglia un vocabulo equivoco, cioè anima per vita; et però anima intuitiva. Acciò, se li fussi stato risposto che molti, che molti hano dato e darano la robba e la vita per il Signore e per l'anima sua, esso volea il rifugio con dir' che intende del anima sensitiva. Ma dichiama che il demonio del anima intuitiva havesse voluto intendere, et questo a confusione del huomo. *Qual non dat animam pro anima, ma dat animam pro omnibus.* Di qui habbiamo auctorità che noi per l'anima doviamo dar ogni cosa: La robba, la pelle e la vita stessa.

Qui amat animam suam; qui non renunciat etc.; qui odit animam suam etc. [Cfr. Gv. 12, 25]. I santi derno *omnia sua*. *Unde, relictis omnibus* [Lc. 5, 11]. S. Agustino: *Omnem spem. Dederunt se* ritirandosi ne' deserti, nelle spelonche. *Dederunt etiam voluntatem* nelle religioni. *Dederunt pellem* preparando il corpo a' martirij. Noi, per il contrario, *pro pelle et pro re damus animam etiam centies in decem.*

Ille pro nummo aquirendo, decipiendo proximum, dat animam. Alter, male dicet dum periuratur, sic dat animam. Alter, pro vita salvata alicuius detenti iam carcere, peierat et peierare facit; propter eum dat animam. Procurator et doctor: fautores securitatis in hoc negotio. Alter, pro senectute aquirenda, accedens ad phitones et malevaceas, dat animam toties et quoties. Et etiam complices scientiarum. Alter, pro recuperanda re amissa, facit et facere iubet incantationes. Item dat aconita⁵ pro anima, id est, pro vita.

Non sic fecerunt sancti, ut sapitur, qui dederunt omnia: pellem, se et liberatem.

Satan commovit Dominum adversus Jesum prevaricare faciendo primum hominem. Frustra, eum afflixit, quia sine peccato. Non frustra, quia consecutus est nostram salutem. Ille dedit pellem pro pelle et etiam cuncta pro anima sua delecta. Sua, creando coelum et terram; sua, in gubernando Angelos; sua, cuncta ista visibilia; sua, id est labores, sudores suos. Se, in socium; se, in exemplum; se, in

⁵ Aconitum = Erba velenosa.

ducem; se in cibum; se, in imperium; se, in primatum.

Pellem dedit in suam sanctam humanitatem. Pro pelle, id est per viam suam dedit illam a guisa di pelle alle percosse, alli stiracchiamenti. Dedit ad angores, ad sputa, ad flagella, ad iniurias, ad coronationes spinarum, ad claves, ad crucem et ad mortem. Dedit sic: Vilipeso e dà anche la veste. Dat pellem suam delicatissimam. Dà, dunque: universa.

Si Jesus, o cristiane, cuncta et se dedit propter bene operare, et tu itidem facere repetas.

Capitolo VI

Fallaci e mistificanti certezze

In Job. viciu bna
nuncior p dicitur

Vivis et ca qto viciu recurrendi quidam ingent
la eccita vici. Et vivendo male vici
de sol mde fidi.

Et vici dicitur qd pui vici dicitur dicitur

Et dicitur vici et dicitur lochi al piciat
et dicitur dicitur suo piciat

In cane v corbi et pui mag lochi al piciat
vici dicitur dicitur piciat dicitur

Et dicitur dicitur dicitur vici dicitur
vici dicitur dicitur dicitur dicitur

Alia dicitur dicitur dicitur dicitur
dicitur dicitur dicitur dicitur
lochi dicitur dicitur dicitur dicitur
vici dicitur dicitur dicitur dicitur

Alia dicitur dicitur dicitur dicitur
dicitur dicitur dicitur dicitur

Et dicitur dicitur dicitur dicitur
dicitur dicitur dicitur dicitur

IN JOB.

SICUT TELA ARANEARUM FIDUCIA EIUS [8, 14]

Dirò che da questo si vien' a conoscere quanto sia grande la cecità nostra che, vivendo male, siamo sì debolmente fidati.

Dir' che non vi è cosa più debole della tela di ragno. Che il demonio cerca chiudere l'ochi al peccator', che non veda il suo pericolo; fa come i corbi che prima mangiano l'ochi alla carogna.

Di Sedechia [Cfr. 2 Reg. 25, 7] che fu accecato dalli Assiri. Et alcuni con il temporale. Di Tobia che fu accecato con lo sterco. Che sterco sono le cose terrene: *Omnia arbitratus sum stercora* [Cfr. Fil. 3, 8]. Attrae con le grandezze del splendore delle cose del mondo et fa come quelli che accecano l'orso con lo splendore di un bacino. Così volse far' a Nostro Signore quando il condusse sul pinnacolo. Attrae con li piaceri della carne, come ingani per delitie.

Tutto quello fa perché il peccatore non conosca lo stato suo e il pericolo, perché uno che è cieco non conosce la qualità del luoco dove si trova. Fa il demonio come fa il falconiere che non terrà in pugno il falcone se non li chiudesse l'occhi. Così lui, se non li facesse tener l'ochi chiusi alla consideratione del suo stato.

Et non conosce che è fondato su la tela delli aragni e che ha Dio per giudice di sopra, e di sotto l'inferno, dopo che dal demonio ode stimoli dannanti la morte; e con tutto ciò siede nel interno e si fonda, sopra questa miserabil vita, come una tela. Vidde un tratto un ritratto contare il somigliatico del peccatore: di un homo nudo a sé dire: Sono Sadrach [Dn. 3, 23-24]; dichiarare [perfetti] posti profananti. Il diavolo, come buon besso¹, sta a tentar' con far si che non si convinca di questo stratagemma, togliendoli l'occasione al bene.

Tutto è fondato su la tela di ragno. Se al uno fusse dato una tal sententia, che quor' haveria? Se uno potesse prelibarsi, si faria angelo; se uno ne volesse uscire, non guarderia a qualsivoglia amico o parente; se uscendone, uno si li opponesse, non il tenia per amico se ce l'volesse far ritornare pur. Pratica. Vorei stessimo con uno stelo che aprì l'ochi a quelli che la dicono attorno su la presenza di

¹ Espressione gergale toscana corrispondente a sciocco.

Satana. Pratica: *Sicut tela*, ha questa vita travagli, sì breve, cossì sottoposta. Et Jona fu poco savio, essendo tempesta, che vedendo disperati i marinai [Cfr. Gio. 1, 4-5], esso, senza pensieri, se ne andò a dormire. [Rifletti] sulla sententia: Quelli erano periti; lui imperito. Così sono molti che vivono ne' peccati, o si adormentano in tanti pericoli. Jona stava in su le taule, il peccatore su la tela di ragno. Se cascava, Jona andava nel aqua; se casca, il peccatore, nel inferno. Quello potea affogare quanto al corpo; il peccatore ha l'anima nel peccato. Quello in poco potea morire; il peccatore non morrà mai.

[Fascicolo 12°, c. 78]

SE, DE' CONTRARIJ,

È LA MEDESIMA SCENTIA²

Breve veramente, anzi brevissima fu la dolcezza qual gustava quel gran capitano delli inimici di Dio, Sisara detto, come habbiamo ne' Giudici 4 [17-22], quando si andò fuggito dalli inimici suoi ritrovandosi raccolto da una donna detta Jaehel e nascosto sotto un paviglione. Domandò un poco da bere a quella donna, essa li dette di subito a bere del latte; ma ecco che, mentre che gusta quella dolcezza et che dalli inimici suoi pensa esser' salvo, la stessa Jaehel prese un grosso chiodo et un martello; quello li ficcò nelle tempie e per quello cadde morto. Breve fu però questa dolcezza, ma longa l'amaritudine; breve il contento, ma longo il travaglio; et tanto breve che, nel stesso piacere, veneli la morte.

Eccovi qui dipinto il mondo: Che mentre pensa esser' sicuro e gustar le sue dolcezze, ecco Jaehel *ascendens*, cioè la morte, che con un grosso chiodo l'affigge nell'interno.

² Titolo apparentemente criptato, presente nella c. 78, nel quale il Leonardi richiama al doveroso discernimento sapienziale. Sia che ci accada di fare esperienza gioiosa, sia che avvenga il suo contrario, ci è sempre indispensabile la medesima scienza dello Spirito.

[Lo spazio di un punto]

Oh quanto, oh quanto è pur' breve questo piacere! Oh quanto è lungo il travaglio! Ragionevolmente disse Job che *gaudium hypocritae ad instar puncti* [20, 5]. Il mondo è questo hypocrita qual si mostra buono; il cui gaudium è simile ad un punto.

Che cosa è più piccolo di un punto il quale non ha parti né grandi, né longhe. Se tale è il gaudium del mondo, breve dunque sarà. Poiché, non havendo parti, si puol dir' che, prima che si sia ottenuto, sia passato *gaudium hypocritae*.

Ma per conoscer' ben' questa verità è da notare che tre sono le misure delle cose quali da' sacri theologi sono addutte. La prima, la quantità; la seconda, brevità; la terza, il tempo.

Non poteva il S. Job darci similitudine più chiara e più approfondita del humano piacere, che la similitudine del punto. Perché il punto è quello *carens prorsus*. Nulla si dà, dunque, se il punto non ha parti. Ne seguirà che il mondano piacere sia molto breve poiché non haverà parti essendo simile al punto. Il punto è una cosa indivisibile, il piacere humano è dunque una cosa indivisibile, non presente. Però non perché ha qualche durabilità, ma in rispetto si' alla brevità di questa vita, si' anche alla eternità del altra. Sì come niente diresti che fusse un granello di miglio, comparato a un gran monte.

Così, così il gaudium del mondo, comparato alla eternità della pena, si puol dir' un punto.

Vuoi conoscere quanto presto passa questa vita? Considera la velocità del tempo, vedi come vola, mira questo cielo, con quanta velocità passa. E se il vuoi conoscere in parte, guarda la mattina quando si leva il sole; et apena lo vedi aparire, che ti si mostra tutto. Tu sai che il sole è assai più grande di questa terra; vedi quanto è grande questa terra, nondimeno, in men di dirsi un *Miserere*, tu vedi tutto il corpo solare chiaro e che fa assai più corso in sì breve tempo; et non è tutta la terra.

Or vedi come vola la vita nostra et insieme il suo piacere: *Gaudium gaude, si adest* [Cfr. Sap. 2, 6]. Et se non il vedi, ascolta quelli che lo procurano come habbiamo nella Sapientia al verso che, trovandosi nel inferno dicano: *Quid prodest nobis, etc. Ecce omnia transierunt tamquam umbra* [Cfr. Ivi, 5, 8-9]. Vedi l'ombra: che apena appare et sparisce dopo guardata, *tamquam nuncius percurrens* [Ibidem]. *Spes impii tamquam lanugo, tamquam spuma gracilis,*

tamquam fumus, tamquam hospes unius diei [Ivi, 5, 15].

Dir' le qualità del punto e condizioni: Che è indivisibile, che non ha lunghezza, non larghezza, non profondità, non altezza. Indivisibile, rispetto alla brevità della vita; larghezza, *quoniam non dilatatus*; profondità *quia est superficialiter*; lunghezza, *quia...*; altezza, *quia non s'inalza*.

Moneantur iusti quia momentaneum est quod delectat; quia gaudium delectat inferis deos suos.

In puncto ad infima

Id est: Da un punto di contento a l'inferno pieno di scontento. *Inspecto* che, in atto di volontà, si fa il peccato alhorché si fa reo del inferno; *inspecto* che un punto è questa vita, comparata al'altra; *inspecto* che la morte viene quando non credi e non ancor suponi; *inspecto* pur che il giuditio si farà in un punto; *inspecto* del punto del peccato alla giuntura della consentia; *inspecto gaudii tempore...* Questo gaudio così piccolo pur' si converte in subito in maggior ruina, ma anche in dolore. *Quia risus cum dolore miscetur et extrema gaudii luctus etc.* [Cfr. Prv. 14, 13].

In pratica, se a quelli è detto: *Tristitia vestra vertetur in gaudium* a questi vien detto: *Gaudium vestrum vertetur in tristitiam*. Se a quelli è detto: *Gaudium vestrum nemo tollet a vobis* [Gv. 16, 22], a questi è detto: *Tristitia vestra nemo tollet a vobis*. Se di quelli serà sempre il *gaudium*, et di questi serà sempre la *tristitia*; se di quelli serà sempre la dolcezza, di questi serà sempre l'amaritudine; se di quelli sempre la quiete, di questi sempre la inquietudine; se di questi non poter perder questi beni; e di questi non poter perder quel male; se a quelli è detto: *Gaudium non tollet a vobis nemo*, né pur il mondo; questi è detto: *Nemo tollet vobis tristitiam*. *Nemo*, non la morte; *nemo*, non il parente; *nemo*, non il padre; *nemo*, non il figlio, il fratello; *nemo*, non il padrone, il servo; *nemo*, non le ricchezze...etc.

Fermarsi alquanto con le buone accortezze, con levar la voce e dir come esser puole questo: Che siamo più duri che le pietre, più perversi che le tigne!

Siamo noi cristiani o non?

IN JOB C. 3°

POST HAEC APERUIT JOB OS SUUM [v. 1]

Udiste ultimamente, quando di Job si trattò, qualmente venero quei tre signori amici di Job. Tutti e tre precipi, dice Origene. Venero per consolar' il santo Job.

Quali, come di lontano videro starsene in tanta viltà et che il dolor suo *erat vehemens* [Cfr. 2, 13] furno presi da tanto dolore e da tanta compassione che si stracciarono i vestimenti, si aspersero il capo con cenere e cascorno in terra dove sterno con lacrime e pianti grandi sette giorni e sette notti senza cibo alcuno, dice Origene.

Post haec. Doppo queste cose, *aperuit Job os suum.* *Post haec.* Doppo le tolte facultà, l'occasion' de' servi, la ruina della casa, la morte de' figli. *Post haec.* Di poi che l'esser tutto inpiagato da capo a' piedi, pieno di fetore, corrotto da' vermi fin' al ossa, come dice Origene, cavo fuor' dal tron' e palazzo regale. *Post haec.* Poiché hebbe per palazzo la campagna, per tetto lo sterco, per amici e servi i vermi. *Post haec.* Poiché la moglie con varij insulti e disperate parole l'asaltò per renderlo a disperatione. *Post haec.* Et vidde venir li tre amici suoi, cioè i principi cari, quali vidde, dal dolor di lui, star' così in terra, per il dolor, curvati sette giorni. *Post haec.* Doppo tutte queste cose, *aperuit Job os suum.*

Nota S. Gregorio che quando cose tenue dalla Scrittura ci vengono proposte, *magna reverentia expraestanda sunt quae sequuntur.* Di Nostro Signore nel monte che *aperuit os suum* [Cfr. Mt. 5, 2], cioè quelle otto beatitudini.

Et maladixit diei suo [3, 1]

Le qual parole non solo, dice S. Gregorio, paiono di paziente sbarostrato, ma di disperato; perciò qui è da fermar' il piede, perché questo è uno de' passi difficili che sia in questo libro perché Job, come esser' può, che non peccasse in queste parole? E dal'altra lo dà. Se havesse peccato, Dio non haveria poi detto che quelli suoi amici non haveano parlato rettamente, come il suo servo Job.

Non peccò Job: Si' perché Dio riprende quelli suoi amici che non hanno parlato avanti a lui rettamente, come il suo servo Job; si' perché, dice un gran teologo, quello che si è pensato lungamente di dire, non si explica col impeto; si' perché S. Thomaso dice che, quando dice che Job aprì *os*, ci si mostra che non peccasse perché non ne li apre la stizza et collera; si' ancora perché, se questi avesse detto per passione e con peccato, l'haveria più presto pronuntiato nella perdita della robba, nella morte de' figli, o nella infermità propria. Ma in tutte queste cose fu paziente perché nella prima battaglia benedice Dio e nella seconda riprende la moglie; nella infermità sta quieto. Et finalmente tutti li dottori convengono che, di questo tratto et in conto alcuno peccasse, perché altro non saria che dir' che Dio fusse bugiardo; altro non saria che dir' che questo Santo, essendo impazzito, si affogasse.

[L'interpretazione patristica]

Maladixit diei suo. Come adonque star può, dirà qualche persona, che si odano parole di tanta disperatione e che non vi sia qualche peccato?

Hor qui notar' doviamo qualmente fra i passi della Divina Scrittura, difficili da risolversi, questo è uno. Et tanti dottori quasi tante sententie e pareri hano havuto; tutti però concorsi che Job non peccasse. Onde, non per curiosità, ma per quiete delli nostri intelletti e perché in questo terzo capitolo ci sono casi oscuri si, ma belli e utili, la intelligentia delli quali, tutta dipende dal bene intender' questo passo, però, con ogni humiltà e elevatione di mente, hoggi son disposto, per quanto potrò seguire la intention de' Santi Dottori, di dichiararvi questo.

Prima notar si deve che in questo libro di Job vi è molti parlari parabolici o similitudinarij come questi, dice il padre S. Gregorio. Onde l'istesso, con il Gaetano et altri, considerando questo, dissero che questo detto di Job non seguendo la lettera, ma seguendo quel che significa, si deve expuore. Et perciò l'explicano che non dice *maladixit dies ut poena*; che si intende che Giobbe volesse accennar' di tutto lo stato del genere humano di poi il peccato, il quale, per quello, in tanti mali era caduto. Onde dice il padre S. Gregorio Nazianzeno che non disse: *Pereat dies in qua conditus homo*, ma *in qua natus. In die quippe justitiae homo est conditus, sed in tempore culpae natus.* Perischi, adonque, questo di della mutabilità, della

afflizione e venghi il giorno della imutabilità.

Altri, come la Glossa di Lira, considerando la qualità delli amici di Job che era di venirlo a obiurgare, come poi vederete, et che il Santo Job sapea la intentione loro che era di non credere che nel altra vita fusse pena per il male e premio per il bene et perciò li prevenne con dir' *pereat dies*. Come volesse dir': Se doppo questa vita, o amici, non v'è né premio, né pene, a che proposito esser' venuto al mondo per patir' tante miserie onde saria stato meglio il non venirvi, et perciò: *Pereat*. Con il che volea questo Santo ridir' loro a discernimento e a confusione.

Altri, come Santo Gregorio, legono un senso morale con dir: *Pereat dies*, cioè il giorno delle mia prosperità, il giorno della felicità *pereat in hac die tua*: O vero convenendo che Job tenga la persona caduta in peccato, onde dichì *pereat dies* del contento, del peccato et sia *illa conversatio in tenebras* [Cfr. Gl. 2, 31 e At. 2, 20] id est quella *accecatio* della mente che si incontra per il peccato. *Pereat* per la penitentia.

Tutte queste opinioni et explicationi sono vere, sono buone, et sono di huomini dottissimi, et tutte si devono et possono accettare perché tutti doviamo pensare esser' stati illuminati dallo Spirito Santo qual, per consolatione de' suoi fedeli ci va scuoprendo varij sensi et misteri,oscurando quelli alli superbi.

Ma più mi par' che vadi alle radici quella di S. Thomaso et Origene e quella prima di S. Gregorio; et l'una e l'altra si possono intender bene. Et perciò notate che *maladicere*, altro non vuol dir' che *mala dicere*, cioè dir' male o exprimere un male. Il che, secondo S. Thomaso, si fa in tre modi. Il primo, proferendo il mal di alcuno, come dir' quello è sordo e ciecho etc. Il che più a detractione che a maladitione appartiene e è peccato più o meno che più o meno uno detrae. Il secondo modo è imperativamente o casualmente, come commetter' che si faccia un tal o un tal altro male. Il che prima a Dio appartiene, di poi a quelli a' quali Dio ha dato autorità. Il terzo modo ostativamente, cioè desiderar' male a qualchuno, come morte e danno.

Origene expuone con dir' che maladitta *dies ut introitus ad peccatum et ad misera*; e dice che non peccò *quia nihil maledixit, cum dies suae nativitatis iam non esset*.

S. Thomaso, anche esso, l'explica *ad hominem*, con dir' che *maledixit diei suae*. Questo, disse, esprime la parte sensitiva la qual rifugge il patir', onde habbiamo di Cristo Signore: *Tristis...* [Mc. 14, 34]. Come dir' volesse: Se io non fussi nato non sentirei tanti dolori. Et,

sì come Nostro Signore non peccò ancorché dicesse quelle parole et altre, parimenti così nè meno il Santo Job.

A questo aggiungo una opinione di un altro. Che Job ci si dimostri uno che, in simil tribulatione si trova al quale, se li sovengono tutte queste maladitioni, biasteme e disperationi che dir' si puole, come a lui, nella fantasia, dovean venire febri tante dal demonio il quale li dovea suministrar'; et dovesse disperarsi, maladire e basta, poiché pur' almeno sfuocheria il suo dolore.

Il primo dardo et più presto a detractione, che a maleditione, appartiene. Non è hora al proposito nostro.

Il secondo è duplice. Se onde notate, che è come dir' o desiderar' male', puole occorrere in due modi.

Il primo in quanto colui che comanda o desidera il fa solo come un giudice che proferisce sententia contra un reo per livor di odio. E quel altro a uno altro desidera male di robba, di vita etc.; tutto, acciò quella tal persona habbia male. Questi sempre peccano.

Il secondo è che uno comanda il male o lo desidera per fin di bene, come il giudice per la giustitia a uno privato, acciò ne venghi qualche bene; come per utilità di uno che si emenda.

Secondo, notate che la maladitione non conviene a tutte le cose propriamente, ma a quelle creature che convivono con casi felici o infelici. Et è l'huomo. Alle altre creature conviene in quanto son cose che al huomo appartengono. Onde...

Capitolo VII

Il prezzo della coerenza

DE LEVIATHAN JOB, 41

Sì come il lionfante in terra et il cete in mare sono le maggior bestie che vi siano, così fra le creature spirituali il demonio è il maggiore di malitia et cativezza. Perché è conclusione filosofica che *in spiritualibus hoc est maius, et est quod est melius*, onde Dio, che è il miglior, è il maggior, *seu Deus*. Per il contrario, quello sarà più piccolo et sarà suo contrario perché il demonio è il più tristo.

Nota, fra tutto questo libro, quelle parole: *Quis revelabit faciem indumenti eius, et in medium oris eius quis intrabit?* [41, 4].

Per l'indietro varia il vario tentativo del demonio *quia multas habet artes et fallit multos*. Cipriano: *Sex nulli iam sunt annorum, ex aequo diabolus*. Come il camaleonte che è di tutti quelli colori a' quali si accosta, eccetto il bianco; osserva li nati, quello collerico. Queste difficoltà par che accennasse Salomone ne' Proverbi: *Tria difficilia* [30, 18].

Serà uno che vorrà dismettere il negoziare perverso e con peccato; un altro che si risolverà lassar' il mondo; un altro che, lassato il tutto, si sottomette *ab obedientia*, li dice mal di quella; quello che suporta tutte queste difficoltà con zelo cerca l'altrui bene et salute, li dice non esser buono atendere a sé. Vedi, in questo loco, Santo Gregorio benedetto: Le ossa sue sono conservate.

Che diremo delle perigliosità della mente? S. Gregorio: Che mette, inducendo le persone in termini che non fanno sempre di far peccato, delle passioni intrisece e di infedeltà. Del quel padre del Climaco che scacciò la vanagloria e li venne la superbia. Che dire mai de' vitij coperti con carità? S. Gregorio Nazianzeno: Alle volte sarà crudele nel vizio? È senza gratia. Una strabochevole ira? Che sia zelo. La finse l'amenità? Et timidezza sarebbe. Il prodigo? Liberale et elemosiniero. La tenacità? Reca l'ansia. La pertinacia et ostinatezza? Constantia. La debolezza? È acortezza. Et instabilità? Tratabilità. L'adulator' e non servator di fede? Amico di tutti. Il troppo timore? Humiltà, temendo di dir' il vero a' potenti. Il parlar arrogante? Huomo libero. L'inquieto di spirito? Sollecito et vigilante.

Quis revelabit?... Dio solo

Saprà bene il Signore scoprire le trappole del diavolo. *Nihil... opertum quod non revelabitur* [Mt. 10, 26] ... Di S. Atanasio, della meretrice del bacchanale. Sarà accorto l'huomo se farà quello che segue: *Quis intrabit in medium...?* Entrar' nel mezzo e ricercar' molto bene le attractive del demonio et examinar' quello che ci vien proposto. Di Gedeone¹.

Rimedita come si piglia la balena. *Draco iste* è, secondo S. Girolamo, Leviatan. I pesci piccoli fuggono a basso; il cetaceo li segue e si sarvano. L'aqua bassa: L'humiltà. O vero: I piccoli illudono il grande.

Dice S. Antonino: *Sola humilitas*. Se ti tenta del non contentarti della robba, di' che *melius est modicum*. Se di non lassar il mondo: *A me ipso nihil facere possum, sed omnia in Eo qui...* [Fil. 4, 13]. Se della volontà, ricorri che il tuo Signore *factus obediens* [Fil. 2, 8]. Se del zelo, che, *si non evangelizavero...* [1 Cor. 9, 16]. Se delle vane machine, sarai beato al oratione, dirai: *Deus, Deus meus, illa me tenebit* [Cfr. Sal. 138, 10]. Così Giesù, con l'armi della divinità, con la picolezza della humanità il prevale.

c. 88

IN JOB.

CORPUS EIUS QUASI SCUTA FUSILIA COMPACTUM ETC. C[aput] 41, 6.

Hoggi, o fedeli, ci dimostra Dio il corpo di quel gran Leviatan diavolo con dir' il corpo.

S. Tomaso e S. Gregorio in questo passo dicono che è stesa quella scaglia et cuopre questa balena: Sono i cativi cristiani. Et sì come la scaglia cuopre il pescie, così li tristi cuopre il demonio. Et sì come quelle diffendono il pescie, così i cativi ne sono scudo del demonio. Et sì come, senza scaglie e cose dure, quel gran pescie balena tosto moria, così il demonio, senza la scuderia de' mondani e

¹ Rifuta di essere eletto re dopo la vittoria sui Madianiti. Cfr. Gdc. 8, 22.

peccatori, presto tosto se ne anderia a terra. Queste, scaglie son parti unite insieme in modo che non entra, né puole entrar' per quelle speranza di vita; et una tira l'altra. Forti sono i cativi contra i servi di Dio, facendosi ogni giorno più ostinati; et quanto più si vedono andar avanti, tanto più la rabbia li vede uniti; perché, ancorché siano discordi in se stessi, con tutto ciò, contra i buoni si uniscono in varie serie, una serie e le altere. Così le tentationi, una doppo l'altra e non dà spatio di sperare. S. Cipriano: *Obsessa reapse hostilia*. Exemplo di Job, che una doppo l'altra, senza separatione.

[Una perversa solidarietà]

Non ci è spiraglio fra quelle, perché sperare persuasione non vale, né sperantia alcuna, né bontà di vita.

Si tengono l'un l'altra perché nel male si difendono, si cuoprono l'un l'altra. Serà uno che harà fatto qualche male? Qui sono le scuse, li capitoli, le defentioni e, quel che più, i giuramenti.

Vedi quanto sono nel male unite et insieme attente; et non è maraviglia perché sono le scaglie del demonio. Vedi i fratelli di Giuseppe. O quanto è vero che il mondo contra i buoni è come scudo forte. Serati insieme, et uno tiene l'altro, con i quali si è sempre difeso il demonio. Vede il demonio Josef [Cfr. Gen. 39, 7], et in grande *experitur*. Bestia, vuol strapar' quella sperantia, piglia le sue scaglie, che sono li frutti suoi; di quelli, come di scudi, si preme, li fa duri, rendendoli ostinati, in questo fatto li unisce insieme, in modo che spiraglio alcuno dian' di anaspere, né di poterne conferire; si pigiano, si tengono l'un l'altro con difendersi, col cuoprire e si levano così contra il Santo Job.

Del fermarsi contra le traversie.

Così cercò torsi dinanzi Daniel, C. VI. Che, essendo sublimato dal re Dario, il primo doppo lui, prese i suoi scudi di satrapi e de' principi, prese venendo, con falso ardor', a darsi una legge [Cfr. Dn. 6, 9].

Così volse toglier davanti Giesù quando fece congetturare il consiglio, dannandosi tutti in uno, dicendo: *Quid facimus quia hic homo etc.* [Gv. 11, 47]? Così lo Spirito Santo in Giovanni: *Res contrarium habet exemplum: quod quia non dimiserunt eum, sic ideo perdidierunt regnum et gentem* [Cfr. Ibidem]. Del cieco nato: Et tutta la sinagoga è contraria.

Questo havvenne fin fra' gentili come raconta Rufo Curtio

nella vita di Aristide. Questo fu huomo di bassa conditione, ma virtuoso, onesto che aquistò il nome di giusto dominando il paese; et havea ridutta quella città in gran pace. Con tutto ciò si li cominciò a rivoltar' contro li invidiosi tanto che si risolsero, con l'ostracismo, di darli bando nel tempo del ostracismo, che era come saria a dir' il consenso di discolparsi. Ho caro raccontare questa storia perché è ben vera. Concorea il populo.

Questo fu sempre e sempre sarà che al diavolo dispiace e dispiacerà: La virtù e il ben vivere.

Tutti si tocca con mano la gravità. E con pratica si vede nelle botteghe, nelle case etc. Cominci uno a far bene in una bottega, subito si arma il demonio con le sue scaglie. L'istesso in una casa. Di honorato exemplo questo dialogo di S. Gregorio.

Vedano et aprino l'ochi i miseri, l'infelici che sono sordi servi del demonio con il quale arderanno poi.

Non temino i buoni *quoniam non confundentur* [Sal. 24, 3].

Fascicolo 15° C. 91

C[aput] XI JOB

NUMQUID QUI MULTA LOQUITUR NONNE ET IPSE AUDIET? [Cfr. XI, 2]

Di quelli che si opongono a le verità *ne videantur esse inferiores* quali, ancorché conoschino il vero, non di meno vogliono sopra stare.

Benché il parlar' de' buoni sia poco, non di meno li par' assai assai essendoli in reptione de' vitij humani.

Notare, primo la conditione de' cativi; secondo, che un buono è uno stecho nelli ochi di quelli.

Pravi, nihil rectum, nisi quod ipsi senserunt, putant. Questa è la conditione de' cativi e superbi: Che non giudicano bene se non quel che essi senteno. Notare la conditione de' cativi. Secondo quella de' buoni: Di rimettersi.

Quelli giudicano e questi, non.

[Saper tacere]

Maledixit fallacem sententiam [Cfr. Prv. 6, 19], *quoniam cultus iustitiae silentium* [Is. 32, 17]. *Et in multiloquio non deerit peccatum* [Prv. 10, 19]. *Et vir linguosus non dirigetur in terra* [Sal. 139, 12]. Nota però che il silenzio è custodia dello spirito e che il parlar' troppo il toglie. *Genium bene non dicitur quando non intenditur cur dicatur etc.* Di quelli che così ben parlano della Scrittura e dello spirito. *Pravi audire bona patienter nequeunt quia vitae emendationem negligunt.* Onde, crescendo in solitudine, dice: *Tibi soli tacebunt homines* [Gb. 11, 3]. Questo apunto è un ritratto del huomo mondanò; di più, schernir' il timorato di Dio con dir': O tu solo la sai! Qua il nostro savio! Ha parlato Salomone! Entrate tutti, cheti ascoltate. Il che, con scherno e derisione: *Tibi soli tacebunt homines* [Ivi].

Et quando non sanno fuggir' la verità dettali, sogliono dir' con costrizione: Se tu solo la sai... Questi, non sapendo trovar' verità contra i buoni, si mettono subito alla inventione di qualche bugia, volendo in quella foggia metter' arosir' altri, per torsi su sé il rossore. Et però soggiunge: *Dixisti enim: Purus est sermo meus, et mundus sum in conspectu tuo* [Ivi, 4]. Non disse così il Santo Job, ma: *Si justificare me voluero, os meum condemnabit me* [9, 20].

Questo è proprio de' cativi. S. Agustino: Che, non volendo corregger' la lor vita, trovano calunie a quella d'altri. O quante volte occorre che alcuno, perché si scuopre qualche suo difetto, si mette a caluniar' gli altri! Nota, primo, la conditione de' tristi; secondo quella de' buoni. *Qui in principio sermonis est aversatur si purus.* Ma poiché molte volte occorre che questi tali o temono che siano ridette quelle calunie o vero vi sono persone che si ribellano, voltano mantello e mostrano, con parole d'inganno, di desiderar' bene a quelle persone con dire: Dio ti faccia ogni bene; fussi io pur contra quel tale, vorrei poter fare così ancor' io.

Sicut tela araneorum [8, 14]. *Anni nostri sicut aranea*².

Considera che quore saria di quello che fusse in tal stato corporal, se solo uno di questi pericoli è bastantè; che uno habbia una spada dal contro a' fianchi. Medita. Se ti fusse data questa sententia che tu in quella forma havessi a seder su questo pozzo sopra una tela, tremaresti quanto pur sopra una carta. Hor', che dei temere sopra una tela di ragno?

Se ti fusse data una tal ventura, non veresti subito a pensarci?

² Tema già trattato nelle carte 64 e seguenti. Siamo di fronte, come in altre circostanze analoghe, a una maldestra operazione del raccoglitore di questi scritti del Leonardi.

Così pensa quando vi fusse un modo; quanto più quando vi fusse messo fine. Non terrestri che fusse spiacevole il fatto tuo? Hor'che far' devi se vi stai del continuo, non sopra un pozzo di aqua, ma di fuoco? Non per osservar il capro o bove che sta cascando, ma per cuocier' tutta l'anima et tutto il corpo; non per sortir' una carta corporale, ma spirituale.

C. 93

SI EXPAVI AD MULTITUDINEM NIMIAM JOB, 31, 34

Ultimamente udiste qualmente il Santo Job non era stato di quelli che dalla humanità infestata si avesse lassato suggerire di occultare o scusare il suo peccato. Dove vedeste in quanti modi si potea peccare celando il peccato: o in confessione o in giuditio o in altri modi ne' quali l'huomo viene obligato a parlare e dir' la verità. Hoggi habiamo l'ultima delle perfetioni di Job fra quelle che esso racconta, la quale non è di consideratione minor' che siano tutte l'altre. Anzi ardisco dire che questa è una constantia e fermezza d'animo: Di operare quello che secondo il recto lume della ragione si conveniva e quanto non recto [fosse] di fare per timore, non solo di multitudine, ma di multitudine nimia. Ne meno si lassò pigliare da rispetto di amici e parenti.

[Le premure dell'amore]

Fra tutte le passioni del animo non ve n'è alcuna, la quale forse tanto impedischi l'animo humano del retto operare, quanto è il timore. Il qual timore nasce dal amore et però disse quel poeta: *Res est plena solliciti timoris amor*. Perché da che l'huomo ama una cosa, teme di perderla; et quanto è maggior' il bene che ama, tanto più il timor opera. Così che Job era in colmo di perfetione; però *mittens foras timorem* [Cfr. 15, 4]. Non temeva dal retto operare.

DI JOB

È tribulato Noè? Vedilo exaltato in conservarlo dal diluvio. È posto in peregrinagi Abram? Vedilo in genti estranee. Il tenta Dio? Li rende il figlio Isaac. Jacob [patì] da Esaù nella perdita di sorte? Josef da' fratelli [patì]? Re del Egitto. Moisè dalli egitij? E vien' fatto capo. Il populo d'Isdrael da Faraone? Il sorrege. Rachel, di sterilità vien fatta feconda. Tobia, di cecità riceve il veder'. Anna, disonorata? Vien fatta moglie. Susanna... David? *Et quot, quot fuerunt*. Anna di Samuel? Da sterilità. Sara di Abramo, il ride.

Questo richo, questo povero; questo nobile, questo ignobile; questo in felice stato, questo infelice; questo honorato, questo disprezzato; questo favorito dalli amici, questo disdegnato; questo padre di figli, questo senza figli; questo con la moglie in buon anima, questo, contraria; questo sano, questo infermo; questo in palazzo regale, questo in su un monte di sterchi; questo in tentatione, questo rimossali; questo honorato da tutti, questo disprezzato da tutti.

Terra data est [9, 24].

Terra. In diversi modi.

Prima per il corpo nostro. E questo nelle mani del iniqui vien dato, cioè de' cativi, in questa vita. Come di Job si dimostra.

Sicut terra. Questo mondo esser mondo di cativi perché Dio li dà quaggiù il lor' pagamento. Di qui si spaventino questi e si ralegrino i buoni poiché a loro non questa terra, ma quella della qual vien detto *portio mea* [Sal. 141, 6].

Terra. L'anima terrena³. *Quia erunt sicut terra et homines fient sicut ea quae dilexerunt* [Cfr. Os. 9, 10]. *Terra es* [Cfr. Gn. 3, 19].

³ Il testo di questo capoverso è redatto su di un minuscolo frammento di cm. 10 x 18,5 cucito tra le altre abituali carte e recante il numero di c. 95.

Saepe contingit ut electus quicumque qui ad aeternam felicitatem ducitur, continua hic adversitate deprimatur. Electus, a cunctis despicibilis remittitur, et huius mundi gratia indignus aestimatur.

Da questo dunque impari il ricco; da questo il povero; da questo il nobile; da questo l'ignobile; da questo il felice; da questo l'infelice; da questo quello che è onesto; da questo quello che è libertino; da questo quello che è nel favor delli amici; da questo quello che da quelli vien' abbandonato; da questo il padre; da questo il figlio⁴.

C. 98

Onde soggiunge: *Utinam Deus loqueretur tecum et aperiret tibi labia sua* [11, 5].

O vero volete dir' che alcuni dichino con scherno e derisione: Oh! Dio si li manifesta; si, se ne va in dolcezze ;se ne va in estasi; gli Agnoli li parlano etc. Il che dicano per scherno. O vero dichino più attentamente: *Utinam*, etc. Cioè, Dio volesse aprire le sue *labia*.

Dio, dice S. Girolamo, ti manifesterà altro: I suoi giudici e la sua volontà.

Ut ostenderet tibi secreta sapientiae et quod multiplex esset lex eius [11, 6].

Questa volontà di Dio si vede dimostrata per le pubbliche opere di Quello, e sono: Reggere quello che crea, perficere i beni che comunica. Come volesse dir' che, se Dio si manifestasse, non si terria così buono. Così averrà a noi.

Oh se Dio ci manifestasse i segreti della sua sapientia! Son certo che saremo honorati se ci facesse conoscere che importa haverci dato l'esser, fatti huomini, cristiani ricomperati, liberati dal demonio, non mandati al inferno. Son certo che migliori saremmo. Son certo che più l'ameremmo.

Et quod multiplex lex eius [11, 6]. Questa legge di Dio, dice S. Gregorio, non è altro che la causa, *Lex est praeparatio mei*. S. Paolo: *Plenitudo legis, dilectio* [Rm. 13, 10].

⁴ Sia la considerazione latina sul percorso salvifico del dolore, che il brano successivo, sono due frammenti di carte. La prima è di cm. 10 x 8; la seconda, doveva essere originariamente un abituale foglio poi strappato a metà, come ora si presenta. Sia pur segnate C. 96 v. e 97, e poste quindi nella progressiva successione, è evidente, anche attraverso il segnale del diverso inchiostro e da lievi variazioni di grafia, che sono state casualmente giustapposte.

Qui, tunc vere perfecimus eam, fraterna onera portantes [Cfr. Gal. 6, 2]. Ma *dicitur multiplex* perché si distende a tutti i fatti delli honesti.

Caritas Dei praeterea distinguitur ex toto corde ex tota anima; quia nihil in se homo retinere debet, quando Deo vult placere.

Quella del proximo, in duj consiste. Primo, in non far ad altri quello che per te non voresti; secondo, fare ad altri etc. Queste duj, così, segnano tutta la vita del giusto. Nel primo, rimuovendo da là quello che puol nuocere al proximo. Secondo, facendo quello che voria a lui esser' fatto servando le regole morali.

Vedi *quam multiplex est lex Dei.*

Se ti par', segui quella, dice S Gregorio nel 7° et 8° capitolo, quasi come volesse dir' questo amico di Job: Oh Job, se tu sapessi a quante cose ti obliga la legge di Dio forse, forse non ti terrestri buono!

Oh cristiano, se tu conoscessi *quam multiplex lex* e li oblighi! Tu temeresti in veder' quanto siano l'osservantie.

Dimmi come l'ami, come l'osservi.

Capitolo VIII

La speranza contro ogni speranza

c. 100

JOB C[apitolo] ULTIMO¹

c. 101

IN ULTIMO JOB

Siamo, benedicendo Dio, venuti finalmente al fin del Santo Job.

Hoggi è l'ultimo capitolo nel quale si racconta la felicità nella quale fu da Dio restituito il Santo Job.

Quanto che siano vere le divine promesse et, providentie si segue in questo exempio del Santo Job.

Non puol mentire Dio. *Deducit ad inferos. Humiliat et sublevat* [1 Sam. 2, 6-7]. *Percutit et sanat* [Cfr. Gb. 5, 18]. *Et post tempestatem tranquillum facis* [Tob. 3,22].

Toglie a Job la robba sua, et a doppio ne la rende; li toglie i figli suoi, et più belli e più perfecti ne li dà; li permette infermità terribili, ecco che li rende sanità di ciò anni doppo; permette che li amici li siano contro; ecco che humiliati, li chiedono venia; tutti i parenti et amici l'abbandonano; ecco che tutti si presentano, et tutti il visitano et honorano.

Questa fu sempre la preferentia di Dio verso li suoi servi veri.

Et perciò si vede un Noè sprezzato da quei populi, etc. Ecco che l'inalza, et solo lui e sua famiglia si salvano nel gran diluvio. Abassa Abram' e Sara sua moglie di non darli figli, et in modo che li tolse la speranza per la vita, di più poterne havere. *Eregit postea*, dandoli Isaac. Abassa l'instesso con comandarli che uccida il figlio; l'inalza non permettendo che esegui e li fa quella sì gran promessa. Di Isaac... Di Jacob verso Exaù et nella perdita di Josef. Josef venduto, inalzato nella parte del signor'. Il populo di Isdrael da Faraone... inalzato nel deserto del Sinai. David da Saul vien costituito re. Rachel, da sterilità, fatta feconda. Daniel è posto a furia di populo nel lago; n'è tolto con fructo et applauso universale e vien' fatto il primo nel regno. Susanna è tanto abbassata che vien' condannata a morte; vedi come Dio l'innalza liberandola così

¹ Questo testo occupa l'intera carta 100.

miracolosamente. Troppo lungo saria se si volesse... Il finale è stato nel Nuovo Testamento. E però duj soli esempi voglio narrarvi. Di S. Pietro martire e di S. Paulino nolano.

Il tutto fu adempito nel Salvatore del qual predetto: *Ego sum vermis et non homo* [Sal. 21, 7]; e poi: *Data est mihi... potestas* [Mt.28, 18].

Da questo, adonque, tutti impariamo di vivere *in spem contra spem* [Rm. 4, 18].

Poiché, quanto più ci troviamo derelitti et privi di speranza, è quando allora Dio ci vuole exaltare. Et se pur' non il permetterà in questa vita, per qualche suo occulto ordine, c'inalzerà poi nel altro.

Ogni uno si ponghi questo spechio et exemplare di Job avanti l'intelletto e pensi che, sì com'ha Dio di lui havuto providentia, così, così di noi.

Oh spechio al mondo di ogni bontà e santità! Spechio a tutti li stati, a tutti i gradi et a tutte le persone. Questo fu sempre buono, sempre santo in modo che disse Dio: *Et non erat in terra similis illi* [Cfr. Gb, 1, 8].

Questo, o fedeli, ricco et il più di tutti l'esistenti, fu buono; questo finì povero, fu buono; questo, nobile, fu buono; questo, ignobile e ammalato, fu buono; questo, in felice stato servì a Dio; questo, in infelice stato servì a Dio; questo, con la robba servì a Dio dicendo che era ochio al cieco, aqua al pozzo et la sua casa non fu mai chiusa al peregrino; questo, essendoli tolto ogni cosa, disse: *Dominus dedit et dominus etc.* [1, 21]; questo, favorito dalli amici e applaudito da tutti, in modo che quando parlava tutti si puoneveno il dito alla bocha, servì a Dio; questo, sprezzato dalli amici tutti, servì a Dio poi che tanto si offerse a Quello; questo, padre di famiglia con sette figli e con tre figlie, servì a Dio; questo, senza figli, servì a Dio; questo, con la moglie in buonaccia servì a Dio; questo, con la stessa contraria e volea che si disperasse, servì a Dio; questo, in sanità servì a Dio; questo, in infermità, li servì; questo, in palazzo regale, servì a Dio; questo, in nel monte di sterco, servì a Dio; questo, finalmente, in tutti li stati non solo buono, ma perfetto si vede. Et, a guisa di un altro Asoth, [1 Cr. 7, 33], combatté con ambe duj le mani; questo misse in fuga lungi, sconfisse Satanasso con tutti i suoi seguaci.

Che dir' potremo noi altri, che scuse, per non poter' far' bene? Et siamo nel tempo di legge di gratia, certi di tante comodità.

Non si puole scusare il ricco con dir': Io non posso per le ricchezze, perché et Job *fuit dives inter omnes* [Cfr. 31, 25].

Nemmeno il povero, perché questo fu sì povero che non havea, come si disse, uno straccio per nettarsi le piaghe. Non si puole scusare il nobile, perché era *dives*. Non quello che è in felice fortuna, perché fu felicissimo e, non di meno, non offese Dio. Non quello che è posto in onori e dignità, perché lui era onoratissimo. Non quello che è venuto in basso stato, perché a lui non rimasse niente. Non quello che è sano, perché questo in sanità servì a Dio. Non l'infermo, perché questo in infermità così visse sereno. Non quello con dir': Io sono onorato dalli amici et perciò io non posso. Non, perché sia da quelli disprezzato.

[Fascicolo 17°, c. 104]

CHE NABAL RICCONO AVARO VUOL' DIR' STOLTO [Cfr. 1 Sam. 25, 2 e segg.]²

c. 105

IN JOB

C[aput]5, 3 VIDI STULTUM FIRMA RADICE

Il divino e santo Spirito hoggi nelle proposte parole con grande et alto sentimento ci scuopre la qualità di quello animo che, lassato Dio, in preda al piacere e vitio si dà, fissando tutte le sue speranze in questa misera et infelice vita. Ma insieme ancor ci scuopre, ancorché un tal huomo grande, glorioso, ricco e nobile apparischa, la brutezza di questa sua gloria con la pena; et ne segue non solo a sé, ma a' figli et tutti l'imitatori di quello. Onde per mostrarci la brutezza di quello dice: *Vidi stultum firma radice* [5, 3].

Che cosa più brutta e disonorevole a una persona dir si puole che sia stolto? Ma, acciò intendiate bene nel intrinseco il sentimento

² Questa affermazione occupa l'intera carta 104.

di queste parole, si deve notare che di tre sorti di stolti si intende.

Prima, di quelli che hano relegati li strumenti della ragione. E quelli sono al tutto veramente stolti et matti.

Altri che per la virtù sono riputati stolti. E questi sono i servi di Dio de' quali disse S. Paulo: *Nos stulti propter Christum* [1 Cor. 4, 10]. E questi da persone del mondo così son reputati, onde dicono: *Estimabamus vitam eorum...* [Cfr. Sap. 5, 4]³.

3° Sono altri stolti non perché habbino impedito l'intelletto, ma perché operano a guisa di quello, onde dal operatione loro, si dicano stolti. E questi sono quelli che al vitio, mondo e senso si dano.

Dicendoci la Scrittura: *Vidi stultum* non vuole intendere di pazzi, non; né men' de' secondi, perché è con virtù che non possano mentir' nondimeno; ma de' terzi.

Questi sono veramente stolti. Onde Justino martire dice: *Quicumque, quae numquam decent, facit aut dicit ideo, cum sibi videat sapiens, stultus reputabitur*. Et S. Basilio in Salmo 48: *Stultus potest dici qui gentiliter vivit*. Et ne' Proverbi, C. 24[8]: *Qui cogitat mala facere, stultus vocabitur*.

Non diremo noi che sia stolto quello che nel mondo s'ingolfia e si profonda? Si certo. Perché non diremo colui esser stolto che buttasse via l'oro e pigliasse il fango? Si certamente. Così il mondano. Et quando che si spogliasse vestimenti dorati e li buttasse via e pigliasse uno straccione, come è proprio dello stolto? E quello che lassasse un buon signor' e si desse a un condottinaro che il tenesse alla galera? Et quello che ornasse e dipingesse una casa et insosasse...?

S. Giovanni ci dimostra chi fusseno quelli che, come stolti, seguono il mondo quando disse: *Omne quod est in mundo...* [1 Gv. 2, 16]. Per concupiscentia della carne si pigliano tutti i piaceri sensuali e carnali. Per la superbia della vita s'intende tutte le vanità, curiosità, ornati e propria eccellentia. Per la concupiscentia del ochi, l'avaritia. Questo è tutto quello che è nel mondo. Questi tre capi tutto l'abbracciano. Chi dunque in queste cose si avvolge si puole dir' stolto e pazzo.

S. Giovanni Crisostomo: *Qui est sapiens et in carne, ipse est plenus multa amentia et ipse est maxime stultus*.

Non diremo noi stolto quel giovane che, lassato l'amor del suo Dio, lo mette in una creatura? Lassato l'amor del cielo, lo mette tutto in terra? Non è questa già stoltezza?

³ [Postilla] Ma è da notare che dice *stultum* e non *humanum* perché quelli non operano come huomini, ma come fussero bestie e perché questo è cosa da stolti per dui stati.

E se volete veder l'effetti di questo stolto vedete che mai dorme, parla, mangia, va, sta, negotia, che sempre non habbi la sua mente fissa a quella; per questa, non posa, non mangia, non lavora, non quieta; per questa delle notti fa giorni, va alle piogge, nevi, freddi, caldi; per questa sprezza padri, madri e parenti, tutta la robba e consuma se stesso.

Oh che stultitia è questa maxima che, dà una volta! O si emenda, o si sdegnà. Onde ti dice: *Vidi stultum etc.*

Non si dirà esser' stolto quello che, postosi Dio dietro alle spalle, si fa un Dio di se stesso, di vanità, superbia, a guisa di Nabucodonosor, di Nabopalassar? Questo cerca tutti li epiteti, nomi, li ritratti, e infine le donne. Questo tanto sta bene, quanto vien lodato. Stolta è quella donna che non pensa vi sia, oltre a lei, eguale in bellezza; questa fomenta, questa va, con variare di varij vestimenti, mantenendo.

O non è questa, una stultitia, di curarsi della bellezza del corpo e non far' stima di quella del animo? Oh stolti! Oh stolti!

Non riterreste voi di poco senno chi facesse ornare, dipingere, una casa tutta rotta e che in quella volesse habitare? Certo si. Peggio è questo: Che le donne e gli homini, tanto pongan' cura a questo corpo e suo ornato, che non pensino a quel de l'anima.

Ma fra tutti li stolti ci son' quelli che seguono la *concupiscentia oculorum* che è presa per l'avanti.

Stolto adonque serà l'avarò; e par che in questo luoco, di questa sorte di stolti voglia dire, sì come vedremo da quel che segue. Il che ci dimostra S. Giovanni Crisostomo con queste parole: *Quid stultius est, dic quaeso, quod possit dici stultus homine, qui laborat et se excruciat et tantas opes congerit, ut ex eius laboratione alius se voluptate expleat?*

Questo ci mostrò il Signore con quello exempio di questo riccone che dicea a sé: Anima mia, etc. [Cfr. Lc. 12, 19]. Del numero di questi fu Nabal [Cfr. 1 Sam. 25, 3].

Ecclesiastes: Consideravi, et aliam inveni vanitatem. Unus est et secundum non habet, etc. [Cfr. Qo. 4, 7-8].

[La follia della fugacità]

Non è stolto questo poiché congrega ricchezze dove sa non poterle godere? Le congrega per altri. Non è stolto poiché, di poca robba divien' richo per la industria; et poi della gran' ricchezza

spirituale diventa povero? Stolto, stolto è quello che tutto al acquisto della robba si dà, ponendo il suo affetto in cosa priva nel dopo, anzi ci tranfiga per quella. Così li stolti che danno le gioie per un pero o un melo. Così certuni danno l'anima, quale è una grave cosa, pretio maggiore per un poco di facultà terrena.

Oh stolti, oh stolti! Et perciò: *Vidi stultum*.

Ma quel che è peggio, tutti, tutti sono tanto nel loro parere, fissi e fermi, che giudicano quello che gli altri fanno contrario a loro sia stultitia; et perché non si conoscano, perciò di raro vien' siano sanati da quella lor' stultitia. Et perciò Nostro Signore, se li guarì molti che haveano diversi mali, non di meno non mai guarì stolti. Forse perché l'altri si conoscano infermi e questi non sapeano di esser' stolti. Et perciò meritamente segue: *Vidi stultum firma radice*. Cioè che quello che, seguendo il mondo viver vuole, ha ferma la radice.

Che vuol dir' l'huomo haver' radice?

Nota di nuovo che Porcio Catone disse qualmente l'huomo è un arbore a rinverso le cui radici sono i capelli, il tronco il busto, le gambe e braccia i rami, i frutti le operationi, le foglie li piedi. Ma questo arbore è differente dalli altri perché quelli hanno le radici in giù e questo in su. Perché i capelli significano i nostri affetti quali in cielo deveno esser' piantati. Onde, quando al vizio e peccato ci diamo voltandosi noi verso terra, vien anco che allora fissiamo le radici nostre in terra. Et perciò dice S. Gregorio che, così tante radici noi habbiamo in terra, quanti fruttificanti affetti terreni noi habbiamo; onde tante radici in terra fissiamo, quanti affetti nel mondo e ricchezze mettiamo. Dipingeva questo huomo in arbore con la sporgentia, con le braccia stese e con capelli tutti in aria ritti dove dimostra che li affetti al cielo deveno tendere.

Et perciò Maria Maddalena puose i suoi capelli torno a' piedi di Cristo, et significava che tutti li suoi affetti erano in Quello. Di qui S. Paulo: *Conversatio in coelis etc.* [Fil.3, 20].

Non diremo noi esser' cosa stultissima di quelli che il vedesimo andare con le mani in luoco di gamba e con il capo per terra e le gambe in aria? Certo si. Hor' notiamo, fedeli, che più stolti avanti a Dio siamo noi che con l'affetti nostri ce ne andiamo tutti fra la terra.

Ma non è da passarsi senza considerazione che dice che viddi lo stolto e il mondano con la radice fissa. E non dice con le radici; perché è una sola la radice de' cativi. Perché quel carnale ha una intension sola di mai quietarsi finché i suoi appetiti non si leva; quel

superbo come possi farsi stimare; quello avaro di accumular la robba di tutti, di lassare Dio, etc.

Dice *firma radice* cioè che ha radice ferma. Che vuol dir' questo *firma* se non che è grandezza per questo: che hano le radici ferme o non? Perché, sì come si vede che quando uno arbor è piantato di poco, non havendo ben ferme le radici, facilmente si curverà; ma quello che è ben' afferrato si svelge con gran' difficoltà, così quelli che sono attachati bene, con gran' difficoltà si partono.

Firma radice

Cioè fermo il proposito di voler così vivere questo carnale. Ha ferma la radice e lassa battere i venti e tempeste delle repressionsi delli amici, de' parenti lassa soffiare et che, prima che rimuoverlo da questo suo capo, lassaria tutto il mondo andar' sosopra. Et perciò si vedeno molti lassare padri, madri, honori etc. per conto di una donna. Hor vedi che radice? Ferma ha la radice quel superbo et ambizioso che, ancorché da Dio sia percosso di povertà, di bassezza, non di meno mai, mai si queta.

Ferma ha la radice; poi il vedi per un poco di onore, di reputatione non curarsi di Dio, né di santità. Ferma ha la radice; poi alcuni si mettono a servitio de' signori con tanti stenti, travagli. Ferma ha la radice della vanità quella donna che, per non torsi dalla finestra, lassarà andar la casa sosopra; per non torsi una vanità, un poco di turgor di capelli si reheria a lassare cascar' il mondo e non si cura di offender' Dio. Vedi, vedi *stultum firma radice*.

Ferma ha la radice quello haverà poi che si ha messa la consentia sotto piedi, non si cura d'anima o di corpo, di honore o dishonore, di cielo o paradiso, purché venda della robba in modo che et quando fissa le radici di risolversi di diventar' richo, fissa ancor' la voltata di andarsene al inferno. *Qui volunt hinc transire... non possint* [Lc. 16, 26]. Onde quando si vede un tale, subito si puol far' con verità che l'inferno l'aspetta et perciò segue: *Et maledixi etc.* [Gb. 5, 3].

Qual è la bellezza del stolto? Risponde Beda [il Venerabile] sopra questo passo: *Pulcritudinis nomine falsam felicitatem appellat quae est maledicenda et execranda quia eam sequitur interitus sempiternus*. La bellezza di questi tali è la prosperità loro e la fede non par' bellezza et ornamento. A questa giovane: l'andarsene attilata, con mille vanità attorno; bellezza appare non piccola a quella

donna il vedersi una schiera di persone che la mirano e che l'osservano. Bellezza, ma falza, quella di questo ricco che da tutti è corteggiato, mirato, osservato, riverito, onorato; ma è falza perché è una dolcezza che conduce a una vita che conduce a morte, un honore che conduce a disordine, una felicità... etc.

Et perciò segue che *maledixi... statim*. Cioè che questi tali, che così vivono, subito degni di maledizione si reputano. Ma nota che dice: *Statim*, cioè subito. Subito perché la felicità di questo mondo presto, presto se ne passerà.

Vidi impium exaltatum [Cfr. Sal. 36, 35]

Subbito. Perché quante volte occorre che, mentre uno è nelle maggior' grandezze, è sopravvenuto da qualche caso. E di richo, povero; di honorato, disonorato; e di glorioso... Subbito per la repentina morte; onde quel richo evangelico quando, appunto, può pensare darsi vita quieta, li fu detto: *Stulte hac nocte... repetunt* [Lc. 12, 20]. Et a Baldassar havenne il simile, et a Nabal il simile, etc.

Ego vidi stultum firma radice et statim maledixi stulti pulcritudinem qua causa poenam sequentem vidi [Libera rielaborazione di Gb, 5, 3]. Et però il Signore pianse sopra Gierusalem: *videns civitatem flevit* [Lc. 19,41]. Così da veder' l'huomini vivere secondo il mondo è da piangere perché dice Beda che sono segnati dal istinto sempre. Ma è peggio che non solo essi sono stolti, ma con il cativo exempio loro, fano altri esser' simili ad essi. Onde non solo dannano sé, ma altri ancora.

Et perciò segue: *Longe fient filij eius a salute* [5, 4].

Cioè: *Filij huius stulti*, secondo S. Gregorio, sono *qui in ambitione huius saeculi ex eius imitatione nascuntur*. Onde tanti figli generano quanti con lor' cativo exempio e persuasione, inducano a viver' come essi vivono. Et perciò si puol dir' che questo mondano, tanti. Quella donna vana, tanti. Quel avaro giuocatore. Questi figli *longe fient a salute* perché, se essi si dannano, e ancor questi. *Longe fient* perché qual è il padre, tale è il figlio. Se il padre giuocatore, avaro, usuraro, etc. Oh quanto è vero che dal haver' uno padre e madre buoni ne viene anco il figlio tale! Et con che *longe fient...* Perché morto il padre, i figli non voglian restituire, non vogliano veder' se son tenuti; disprezzano chi ne li parla. Il padre haveva fatto usure, rubberie, etc. Il padre haveva havuto beni di chi si disperava. Dicano: Non l'habbiamo fatti noi; non l'habbiamo aquistato noi; non

basta che son tenuti et perché, non il fano. *Longe fient a salute*. Et quel che è peggio, non solo i figli, ma i figli dei figli; fin tanto che quel d'altri si restituisca. Et perché così muoiano con queste gravezze onde ne vanno al inferno per sempre.

Et conterentur in porta [5, 4]

Cioè di quale è questa porta?

Voi sapete che la porta è quella per la quale si entra in qualche città o casa. La porta del'altra vita è la morte. Che vuol dire che questi figli del stolto serano spezzati nella porta se non che, subito che l'anima serà uscita di questa vita, *conterentur*? Perché dice S. Gregorio che ne segue il giuditio. Dicendo S. Jeronimo che in uno stante sarà l'anima giudicata.

Ma perché dice in porta?

Perché, dice il Venerabil Beda, che il giudice e giudici stavano in là posti a sedere *judicantes praetereuntes*. Chi sono questi che passano? Sono quelli che da questa vita al'altra vano. Chi è il giudice se non Cristo? Che vuol dir' che li spezzerà, se non che li darà la sentenza della dannatione?

Oh che straziamento è questo senza mai più potersi riconciare, senza mai potersi liberare!

Onde ben segue che *non erit qui eruat* [5,4]. Cioè non più gioveràn le vanità passate; non più i fumi; non più le grandezze; non li scudi. Nulla, nulla *quia non erit qui eruat*. Qui non sono appellationi e ivi non vaghi annunci, qui non parenti. Discorrere.

E perché molte volte il richo mondano rauna e non gode per sé, perciò segue: *Cuius messem famellicus comedet* [5, 5].

Chi è questo famellico?

Famellico sono et la moglie, i figli, i parenti, se non ha figli. Si dicano famellici, a guisa di quelli che sono affamati che desiano cibo per divorare, così questi tali desiano il poter' maneggiare, spendere, etc. Famellici li altri usurari, quali molte volte ci tirano sotto quella robba. Famellici altri potenti, che così permette Dio, che, havendo essi altri rubbati, fa che sia rubbata la sua ricolta da altri potenti.

Famellicus: Quelli che vivono bene, godeno quella pace che esso goderia e poi la gloria. *Quam beati qui esuriunt ut esurientes, etc.* [Cfr. Mt. 5, 6 e Lc. 1, 53].

Le ricchezze del rico mondano da altri serano godute o buttate via e lui, nudo, se ne anderà di vista e ricco di vitij e peccati; altri

rapirano le sue ricchezze et esso, quelle lassate, serà rapito dal demonio; onde ben' segue: *Et ipsum rapiet armatus* [5, 5].

Chi è questo armato se non il demonio? Armato di volontà, di malitia, di ostinatione, di far' dannare e di tormentare.

Ma notate che non dice: piglierà, ma rapirà; et mostra, rapir, violenza et impeto. Perché, con quella faccia e con questo impeto che un affamato leone piglia una pecorella così, anzi peggio, fa il demonio l'anima peccatrice. *Rapiet* del corpo; *rapiet* dal divino cospetto; *rapiet* dal consortio de' buoni; *rapiet dum invidet gloriam Dei!* *rapiet in ignem aeternitatis*; *rapiet* per sfrenarsi la rabbia sua verso di quelli, tormentandoli. Onde ben segue:

Et bibent sitientes divitias suas [5, 5].

Qual sono le ricchezze raunate se non i vitij, se non i peccati?

Chi sono questi sitienti se non i demonij asorbendo queste anime nelle fauci infernali?

Che, sì come quello che è assetato in un subito insegue l'aqua, così l'inferno in un subito sarà del infelice mondano. Hora dal fuoco serano asorte quelle anime, hora dal diavolo, hora nelle fauci di diversi mostri.

Tutto questo ci venne ad indicare la Divina Scrittura in quel arbor' che vidde Nabucodonosor di Nabopalassar di grandezza e larghezza molta li cui foglie e frutti belli, su li rami augelli et sotto l'animali si riposavano e di questo mangiava ogni carne. Ma ecco che, apena ha visto la grandezza e bellezza di quello, che dal cielo sentì una voce che li disse: *Succidite arborem* [Dn.4, 11] e scuotete le foglie e frutti tagliandoli i rami e il tronco con ferro e bronzo, sia legato e messo all'aria o vento finché si mettino sette tempi. Ma concluse la voce che si lassasseno le radici.

L'arbore così grande e bello è il mondano.

Bello di foglie, di cerimonie e vanità; forno scosse queste foglie perché è maladeta la bellezza del mondo; fu di subito tagliato e di subito tolto da questa vita. Per la brevità di quello sono scossi i frutti e tagliati i rami perché i figli, come frutti e rami, *longe fient a salute*.

È legato il tronco, vien' preso il mondano da quel grande armato. È legato forte nel intelletto, che non più possi intender' se non cose tristi. È legato con ferro forte nella volontà che non più possi volere cose che la diletino, ma, con malitia, più ogni dì vien'

ostinata. È legato nella memoria perché non più si ricorda che di cose penose e travagliose. È legato, e conserva il gusto a esprimere forte l'odorato, a sentire fetore, l'audito a voci disperate e a biasteme orrende. È legato il tatto che non più può pigliar' un minimo piacere né sollazzo, ma è stretto col ferro della divina giustizia a sempre essere nelle carceri del fuoco.

Finalmente vien' legato dalla divina vendetta che non più possi haver' che pena, che affanni, che tormenti.

Ma dice: Per sette tempi perché il numero sette si piglia per numero infinito in modo che il misero stolto sarà legato con questo ferro nel inferno per sette tempi, cioè per sempre, per sempre.

Ma non si tolsero le radici, perché del dannato è tagliato l'arbore per il viver' quassù; ma rimangono le radici della ostinata volontà nel male.

Capitolo IX

Il linguaggio di Dio

IN 4° C[apite] JOB

PORRO AD ME [4, 12]

Udiste ultimamente, anime nel Signor cristiane, qualmente quello amico Eliphaz del Santo Job con finto, simulato e dispettoso parlare si era voltato al Santo Job con riprenderlo di superbo et inpatiente.

Hoggi segue pur' l'istesso; e per dar, come fano li superbi, credentia al suo parlare, finge, come vogliano alcuni, di havere hauto una visione e rivelatione da Dio il modo della quale li va raccontando dicendo: *Porro ad me*. Come voglia dire: Se pure, o Job, ti vuoi difendere con dir' che senza causa tu sia così flagellato, ascolta quello che a questo proposito divinamente mi è stato rivelato.

Quasi furtive [4, 12]. Mi è stato rivelato un secreto in occulto, qual non tutti possano intendere e l'ho ricevuto *furtive*.

Vedete come va colorendo quello suo parlare e sotilizando questa sua visione. Così far' sogliono quelli che sono superbi et che altri inganar' vogliono.

In horrore visionis nocturnae [4, 13].

Questa visione non mi è stata fatta senza apparitioni visibili acciò tu non potessi dir' che fusse una chimera. Di notte mi è venuta quando io me ne stavo in quiete et tranquillità d'animo *quando solet sopor occupare homines. Pavor tenuit me et tremor et omnia ossa mea perterrita sunt* [4, 13-14]. Di notte, quando io haveo dato quiete alle mie membra, subito fui preso da un timor grande, in modo che tutte l'ossa mi furno comosse per il gran timore.

Et cum spiritus me praesente transiret, inhorruerunt pili carnis meae [4, 15]. Cioè soffiando un vento, per eccitar l'animo mio, avvenne il divin parlare; per il gran spavento mi si arricciano tutti i peli che io ho indosso.

Stetit quidam [4, 16]. Cioè mentre che io me ne stavo così

conturbato io viddi avanti a me un huomo, ma io non conoscevo; né dei pensar' che fusse uno de' familiari di casa perché io non più l'haverò visto.

Et vocem quasi aurae levis audivi [4, 16]. Questo huomo, mentre che così avanti stava per mostrarmi quello che con te volesse, mi cominciò a parlare non con voce terribile et spaventevole, come fano le cose diaboliche, ma con voce sottile et tenue, come far' sogliono le inspirationi divine, et mi disse: *Numquid etc.?* [4, 17]

Questo sia quanto al sentimento così della lettera. Ma poiché dice S. Paulo che *littera occidit* [2 Cor. 3, 6], perciò, lassando da banda questa lettera secca, ce ne veremo allo spirito. Onde state, vi prego, attenti perché ci si scuoprano, da S. Gregorio, divinissimi et arcani significati in queste parole che non meno sono utili et belle.

La Divina Scrittura, come quella che è dal Spirito Santo, sotto una medesima lettera, ci vien' a dimostrar' diversi et varij misterij. Et quel che molte volte vien' detto e fatto con cattiva intentione, lo Spirito Santo se ne serve in gran mistero. Onde vi dovete ricordare che Caifa, non sapendo, né meno intendendo, profetò dicendo: *Expedi etc.* [Gv. 18, 14]. Esso intendea, con prava intentione, che dovesse Giesù morire per salvezza et quiete del populo hebreo affinché non dovessero andare in mano de' romani. Ne viene che lo Spirito Santo poi in queste parole ci volea demostrar' che Giesù morir' dovesse per salvezza del human genere.

Così avviene in queste parole di questi amici di Job quali vengono, da quelli, dette con mala intentione. Non di meno lo Spirito Santo sotto quelli ci vien a nascondere et poi a scoprire atti, parole et utili sentimenti come poi a' suoi dottori santi ha fatto, manifestamente et spiccatamente a S. Gregorio, in questa Divina Scrittura. Et che sia il vero, notate.

Porro ad me dictum est verbum absconditum [4, 12].

S. Gregorio li dà tre belle exemplificationi.

Et prima dice che questo è appunto un proceder' delli heretici: Dir' et che hano un nuovo sentimento del Vangelo, e che hano hauto in se stessi e che hano o havranno, in un certo modo non concesso a tutti, et che non ne è da parlare ancora così con tutti. Onde in questa guisa vano inganando le povere anime. Però, cristiani, quando mi vi trovassi in qual si voglia luoco et che udiate esservi parlato cose nuove et che vi vogliano parlare. *In oculo!* Non l'ascoltate!

La seconda exemplificatione poi di questo Verbo *absconditum*, eletto Verbo Figlio di Dio, del qual disse S. Giovanni: *In principio erat Verbum*. [Gv. 1, 1]. Et per mostrarci questo *absconditum evangelium: Et Verbum erat apud Deum et Deus erat Verbum* [Ibidem]. Questo si manifestò poi quando *Verbum caro factum est... et vidimus etc.* [Gv. 1, 14].

Terza exemplificatione. Et è quella che fa per noi. Questo verbo abscondito s'intende quel parlar' che fa Dio internamente al animo quando l'inspira il cuore della qual disse S. Giovanni: *Unctio docebit vos de omnibus*. [1 Gv. 2, 27]. Questa divina spiratione quando viene alla mente humana la solleva con il lume suo alle cose alte et celesti e li fa conoscere le cose terrene, vili et abiette accendendola in desiderio delle cose celesti et divine e facendole sprezzare le terrene. Il che si vidde in Maddalena e S. Paulo.

Absconditum ergo verbum videre est locutionem Sancti Spiritus, corde concipere. Hor questa voce conoscer', ove saper si puole, se non da quello da quale ottener si puole? Onde la verità di questa voce ascosa disse: *Ego rogabo Patrem et alium Paraclitum dabit vobis... quem mundus non potest accipere* [Gv. 14, 16-17].

Notate chi son' quelli che non possano intendere la divina voce dentro di loro: *quem mundus...* Cioè il mondo. Chi è questo mondo? Questi sono i cativi, i mondani, carnali. Perché non possano audire questa voce? Perché dice S. Gregorio che, essendo lo Spirito Santo invisibile, leva le menti humane a non adivinare le cose invisibili.

[Postilla] S. Augustino di se stesso: *Cecus eram et cecitatem amabam, surdus et etc.*

Et perché i mondani hano il quor' loro solo nelle cose visibili, di qui viene che udir' non possano queste voci. Et quanto più si spargeno per li delirij terreni, tanto sempre ritraggono il quor' loro a ricever' questo Spirito Santo. Et viene a questi tali a guisa che avenir' suole a uno che in una casa si ritrova nella quale si faccia gran rumore e sia uno fuori che il chiami; certo che per questo rumore non verrà a sentir' quella voce. Così avviene, dico, a quello che il quor' loro è pieno del mondo e di strepiti di quello; non puole sentir' la voce divina che li parla al cuore¹.

Onde il Padre S. Augustino, questo considerando, disse: *Non es, sed plerumque es. Funde quod habes ut accipias quod non habes. Funde amorem saeculi ut implearis amore Dei.*

¹ Nel ms. c'è qui una x di richiamo per inserire in questa sede la postilla aggiunta in testa alla c. 117 v. e già riferita prima di questo capoverso.

Et questo meritamente perché è conclusione ferma di veri filosofi e teologi che non possano di forme substantiali stare in un medesimo soggetto. Onde se il legno in fuoco si deve convertire, vedete che bisogna che perdi la forma del legno; il grano *amittit* la sua se deve diventare herba perché, convertito, rispunti grano.

Così, cristiano, non non mai potrai avere il mondo e lo Spirito Divino in te, se prima non morirà in te l'esser' del mondo del senso e della carne.

[Postilla]: S. Tomaso: Dio fa come il sole che illumina ogni cosa, così Esso *illuminat omnem hominem* [Gv. 1, 9]. Ma il sole, come agente, non li mette i suoi raggi in pro di quello che non può ricever' il suo lume come la pietra. Dio, come agente libero, non in quel quor' che non è disposto.

Questo havemo in figura quando l'Arca di Dio non poté stare con l'idolo d'Egitto.

Funde amorem saeculi

Quando una cosa si versa, si vota non tutta in una volta. Così fa tu; comincia un poco da qualche cosa a dar' bando al mondo di fuori, prepara la tua anima. Nel deserto non mancò la farina di Egitto non; si gustò la manna.

Porro ad me. Perché ascoso? Perché a pochi si manifesta. Sai perché a pochi? Perché pochi sono quelli che non sognano il mondo e la sapientia humana. Et perciò Nostro Signore disse: *Confiteor tibi, Pater, Domine, etc.* [Mt. 11, 25]. Onde perciò si verifica che *multi sunt vocati*, etc. [Mt. 20, 16].

[Postilla]: *Ecce manna absconditum Apoc.* [2, 17]. Nascosto, per l'effetto che fa che l'huomo si nascondi al mondo. *Nigra sum* [Cant. 1,4] *Vita vestra abscondita* [Col. 3,3].

Overo asconsi perché da quello che si intende *sentiri possunt, sed exprimi non possunt* per la superna abbondante consolatione. Onde S. Paulo: *Pax Dei quae exuperat omnem sensum* [Fil. 4, 7]. *Et audivit arcana Dei quae etc.* [2 Cor. 12, 4. Mnemonica citazione con lieve variante].

Et soggiunge: *Et quasi furtive suscepit auris mea venas susurri eius* [Gb, 4, 12].

Sussurrium, occulti verbi origo et ipsaemet aspirationis, locutio interna. Le vene di questo sussurro sono le origini delle cause per

le quali queste spirationi vengono alla mente nostra.²

Onde diciamo le vene, che si trovano alle volte scaturire in qualche parte, esser segno di qualche fonte di aqua; pertanto che li assetati, seguendo quelle vene, ne venissero a trovar' il fonte. Così il Divino Spirito alle volte in mente ci apre la bontà di desio, alle volte con terrore, alle volte con amore.

² Qui inserisce un'ampia postilla collocata in testa alla c. 118 v. *Se voi una regola della volontà di Dio in te e del divino rigore vedi, per esempio, che leggendo un libro spirituale ti senti eccitare, e non leggendo altri. Sappi che questa è una vena; delle compagnie buone, del parlar di Dio, del star ritirato, del frequentar i santi et poi di seguirli.*

Capitolo X

Alle sorgenti della vita

O vero venas sussurri [4, 12].

Sussurrare vuol dire dir' un parlare in confuso nel orecchio, hora a questo et hora a quello, qualche cosa. Così noi, agravati da questa carne, obtenebrati dalla nostra conscientia, non possiamo sentir' *vocem Dei* in questa vita se non *venas sussurri*, come se in finta, così in progetto, *et tamquam in speculo et in aenigmate* [Cfr. 1 Cor. 13, 12]. Onde il Vangelo Santo dice che, balbutiando, *excelsa Dei referimus*; ma quando saremo poi in patria, *non quasi venas sussurri*, ma *facie ad faciem* [Ibidem] *et tunc palam annunciabit de Patre et videbimus Deum sicuti est* [Cfr. Gv. 16, 25 e 1 Gv. 3, 2].

Ma, dichiara meglio S. Gregorio, vene del divino sussurro, o di Quello, ottime fonti sono le creature di Nostro Signore per le quali a Quello ci conducono. A guisa che per le vene del aqua, al fonte, l'huomo, se considera quali sono vestigi di Dio. E sì come per il vestigio si trova la vena, così per queste creature ascendiamo a Dio. Onde dice il Padre S. Gregorio che, tante sono le vene del divino sussurro, quante creature da Dio sono state create; per le quali, non è dubbio alcuno che, come per vene viene, l'anima che le contempla, a elevarsi a Dio.

Il che ne dimostra S. Paulo *Ad Romanos: Invisibilia Dei, etc.* [1, 20]. Et il medesimo dalla stessa Scrittura habbiamo: *A magnitudine... creaturae cognoscibiliter... creator* [Sap. 13, 5]. Questo conferma quel gran Dionisio areopagita nel primo cap. *De celesti hierarchia* con queste parole: *Nec possibile est humanae menti ad spiritualem illam, celestem distinctionem, imitationem, intelligentiamque conscendere nisi ad hanc immortalium, mortalium rerum similitudinibus, formisque ducatur*¹.

Queste vene ci dimostra ancora il Padre S. Augustino parlando con Dio con queste parole: *Ex his minimis, mi Domine, tua magna ex his visibilibus ad tua invisibilia comprehendimus Domine Deus.*

A questo ci exorta S. Gregorio in quel luoco: *Dum quae sunt cuncta creata cernimus in Creatoris admirationem sublevamur*².

Da queste creatura adonque, come per vene, è mossa la mente humana; elevandosi in Dio viene a sentir' in sé il divin sussurro, la

¹ Postilla laterale evidenziatrice: *Dionisio: Celeste hierarchia.*

² Lateralmente compagno rispettive postille relative agli ultimi due Padri: 1° *Soliloquium*, C. 4; 2° *S. Gregorio, In Job.*

voce divina che al cielo l'invita e chiama.

Et come l'huomo non si muoverà in Dio quando in questo libro delle creature verrà al Signore mentre che, come dice lo stesso Dionisio in quel luoco, che *visibilem pulcritudinem invisibilis decoris imaginem patet; odoribus sensibilibus violae spiritualis fragrantiae similitudinem existimet, et internae lucis indicium ex lucidi solis imagine?*

Dalla dolcezza del studio delli Sacri Libri, a quella che l'anima haverà poi nella divina contemplatione, ascende.

Et cetera in hunc modum.

Onde dovete sapere che in tutti i generi delle cose vi è un perfetto che contiene in sé tutte le ragioni di questi generi. Nelle cose calde il fuoco, nelle bianche la bianchezza. Et perché Dio è fonte di tutti i beni perciò in lui le cose si ritrovano in sommo grado.

Onde, o anima cristiana, quando vedi una cosa che per la sua beltà ti diletta considera che in Dio sono tutte le bellezze. Quando una cosa [è] dolce, di' in te stesso: Quanto deveno esser' dolci le cose celesti et più il mio Dio! Quando senti contento nel studio, di': E che cosa sarà il legger poi in quel gran libro dell'Essenza divina? Quando un poco di quiete, doppo l'esser' stracco, ti occorre e che tanto ti restaura, deh! di' pure: Che serà poi in quella requie eterna? E così discorri delli honori, delle ricchezze, delli amici, delle vesti, delle magnitudini di palazzi, della prepotenza di signori e principi, della sanità, ecc.

Et così, per rivoli, sentirai il Divino Spirito che ti dirà: Deh! Perché ne' rivoli ti fermi, come quello di Betulia [Cfr. Gdt. 7, 3], e non cerchi ascendere al fonte? Deh! Perché in queste aque lutuose ti fermi a bere e non ascendi a limpide fonti? Da questi rivoli ascendea S. Agustino nel luogo sopradetto quando dicea: *Sine me, Domine, pro hoc corpore ignobile et corruptibili, tam magna et innumerabilia praestantur a coelo, a terra, ab aere, etc*³.

Vedi, o anima cristiana che in queste creature ti fermi, come erri, come erri, come t'inganni et come sei ciecha.

Deh! *Levate capita vestra!* [Lc. 21, 28]. Et non fate dal porco che è sotto il ghiando, che quanto più ne li cade a dosso, tanto più mette il grugno in terra. Non dire, come dicono li stolti: *Delectasti*

³ Postilla a pie' di carta: *Vedi ibi pure Giovanni Crisostomo: Quam magna et innumerabilia erunt illa bona quae praeperasti diligentibus te in illa celesti patria.*

me Domine [Salmo 91, 5]. Perché non ti hai a fermare nel diletto di quelle creature.

Così facendo verrai a sentir' in te il divin lume, dal quale illuminata, l'anima subito conosce la viltà sua e la ingratitude sua e il divin giuditio; onde nasce in lei un timore che la rende atenta.

Et perciò segue il testo:

In horrore visionis nocturnae [4, 13]

Questo horrore notturno è quel timore di quella visione etiam interna; perché quanto più la mente in alto si leva, tanto più si spaventa de' suoi peccati. Et di qui viene che in noi è sì poco timore, et tanto sicuri ce ne viviamo, perché in Dio e ne' suoi giuditij non ci leviamo. Et perciò questo Santo Arsenio [354-455] tremava alla morte e l'anima di Santo Hilario [304-367] [Postilla]: Perciò che disse Dio ad un profeta: *Filij hominis sta super pedes tuos ut loquar tecum* [Ez. 2, 1]. *Id est super affectus tuos.*

Ma a quella interna levatione a Dio venir' non si può se prima l'anima non vien' a levarsi dalli strepiti e romori delle cognitioni mondane e de' suoi affetti. Perciò soggiunge: *Quando solet sopor occupare homines* [Gb. 4, 13]. Quasi come voglia dirci questa cognitione della divina voce e spiratione si conosce nella quiete e nel sonno interiore del mondo perché, dice S. Gregorio che, *quisquis ea quae mundi sunt agere appetit, quasi vigilat.* Quello poi che fugge le cose del mondo, questo dorme e si dice dormire.

Ma è da sapere che in tre modi nella Sacra Scrittura si piglia il sonno.

Primo, per il torpor del animo: *Hora est iam, etc.* [Rm. 13, 11].

Secondo, per la morte: *Nolumus vos ignorare, fratres, de dormientibus* [1 Ts. 4,12].

Terzo, per la quiete della vita. Cantico [5, 2]: *Ego dormio et cor meum vigilat.* Perché la mente del servo di Dio, quanto più disprezza le cose del mondo, tanto più vigila alle cose interne. Il che benissimo c'è figurato in Jacob quando che, andando per un viaggio, si adormentò ponendo il capo suo su una pietra, onde vidde quella scala per la quale l'Angeli ascendevano e discendevano.

Chi è questo Jacob in viaggio? Sono tutti quelli che alla città paterna tendono *et dicuntur viatores* [Gn. 37, 25].

Quali sono questi? Seran' Jacob i supplantatori di vitij, passioni e mondo. Et a quelli chiudono l'ochi alli quali già il demonio

aperse quando disse: *Scit enim Deus, etc* [Gn. 3, 5]. Onde S. Gregorio: *Culpa oculos aperuit quos innocentia clausos tenebat*. Questi conoscono l'Angeli che ascendono e discendono perché, sendo hauto da quelli le spirationi, da quelli e senteno quando Dio li parla.

Ma è da notar' molto che quello vidde li Angeli quale havea il capo a riposo su la pietra. S. Gregorio: *Caput in lapide ponere est mente casta inhaerere*.

Quelli che sprezzano le cose del mondo per altro fine che per Cristo, non tengono il capo su la pietra et perciò non vedono l'Angeli; quelli che per superbia, come filosofi, altri per ignoranza, altri per una vana libertà. Questi non solo sentono il divin' lume in loro, ma anzi brutte cognitioni. S. Gregorio: *Viderunt eam sanctam actionem hostes et deriserunt*.

Ma mentre l'anima, chiusi l'occhi al mondo et alle cose sue sta adornandosi in questa foggia sopra la parola cristiana, corregge sé in elevando in Dio⁴.

Ma mentre che l'anima cristiana se ne va, chiudendo così l'occhio al mondo per l'amor' di Cristo, sente con Jacob discendere l'Angeli e ascendere; *id est* si sente illuminata da Dio, per il ministero angelico, la mente. Per il che, rivoltata in se stessa, conosce che quello che prima le pareva esser' fatto con gran perfetione esser' di poco o niun valore. In modo che, vedendosi tanto vile et abietta nel conspetto del Signor', sta tutta paurosa del divin giuditio. Et perciò segue: *Pavor tenuit me, et tremor et omnia ossa mea perterrita sunt* [4, 14]. Cioè che sono l'ossa del anima se non l'ispirationi morali buone delle quali disse il Signore: *Dominus custodit ossa eorum* [Cfr. Sal. 33, 21]? Perché, sì come l'ossa sostengono il corpo, così l'opere buone, l'anima.

Et perché queste nostre ossa molte volte a noi paiono giuste et buone, ma considerate con l'altezza del divin lume, *sunt tamquam vanissima*, le veniamo a ritrovar machiate. Questo ci dimostrò San Paulo quando disse: *Mihi autem pro minimo est ut a vobis iudicer* [1 Cor. 4, 3]. Questo, con il suo sentimento pensando, ma poi con spirito divino disse: *Nihil enim mihi conscius sum, sed non in hoc iudicatus sum* [Ivi, 4, 4]. Così disse S. Arsenio et altri innumerevoli. Pratica.

⁴ Poi questo testo è stato annullato con un frego e sostituito da quello seguente.

[Il premuroso timore]

O vero: *Ossa mea perterrita sunt* [4, 14] considerando che il Signor' ricercherà conto non solo delle opere male et cative, ma delle opere fatte con negligenza e di quelle che uno haverà potuto fare et non haverà fatte, di tante ispirationi, di tante facilità, di tante comodità; ricordandosi che esso ha detto per tanto: *Etiam justitias judicabo* [Cfr. Sal. 74, 3]. Io, dice il Signore, giudicherò non solo i peccati, ma anche *justitias*, cioè le opere che hai fatto et hai potuto fare. Discorrere...

Ma è d'avertir' che non mai ci dà il timor' il Signore, che ancora non ci levi la speranza in Sua Divina Maestà. Il che ne' Giudici ci fa figurato quando l'Angelo apparse [a Manoach e alla moglie] quali, impauriti, dissero: *Moriemur quia vidimus Deum* [Gdc. 13, 22]. Ma in un subito la moglie il consolò. Chi è questa moglie se non la speranza? dice S. Gregorio.

Ma perché l'huomo è composto di anima e di corpo, onde li conviene per il peso del corpo partirsi dalle alte speculationi e condescendere al baso come l'aqua, et perciò S. Paulo disse: *Corpus quod corrumpitur* [Cfr. Ef. 4, 22], e l'istesso: *Non facio bonum quod volo, sed malum* [Cfr. Rm. 7, 15]. *Id est, iuxta constitutionem* non posso sempre in alto tendere. Et perciò soggiunge: *Et cum spiritus me praesente transiret inhorruerunt pili carnis meae* [Gb. 4, 15]. *Transit spiritus quando ad infima et terrena devertitur*, quando ci vien' tolta quella illusione, quel contento, quella dolcezza, dal che avviene che l'anima si contrista, onde ne nascono subito cogitationi sensuali et terrene, *quia caro concupiscit* [Gal. 5, 17].

Et perciò dice che *inhorruerunt pili carnis meae*.

Questi peli, dice il Padre San Gregorio, sono le cogitationi immonde. Perché, sì come i peli sono il superfluo della carne, così queste cogitationi *carnis meae*. Cioè che vengono cagionate dal far niente e dalla sensualità e dal demonio il quale, quando vede la mente nostra rimossa dalle considerationi divine, allora ci suggerisce. Questo ci volse dire anche David quando disse: *Dixi in abiectioe* [Cfr. Sal. 21, 7]. È quando l'anima ha li suoi contrasti spirituali; ma poi tu amonisti che tiranni sono i peli che infangano e periscono.

Ne' Numeri habbiamo che Dio comandò che i Leviti *radant omnes pilos carnis suae* [8, 7]. Levita vuol dir' assunto; tutti siamo assunti nella terra. Tutti deviamo rader questi peli. Allora in S. Gregorio: Radiamo i peli quando da noi le cative cogitationi scacciamo.

Nota che dice: *omnes pilos, ne nostras penitus cogitationes relinquamus in nobis de noxibus.*

Ma è da notare, secondo il modo, che fu comandato il radersi et non l'espelgerli; perché, ancor che i peli si radano, non di meno si rinnovano. Lì radere, è rinovamento. Onde bisogna di nuovo etc. Così le cogitationi scacciar' si possono, ma non tagliarle al tutto per la ribellione del senso. Di quello, S. Hieronimo: Che non si puole tener che il mento⁵. Allora, dice il P. S. Gregorio, radi i peli, quando da te scacci le tentationi.

Discorri del tener' il capo nettato, così l'anima dalle cogitationi.

Ma perché quel demonio *transfiguerat se in animal*, onde molte volte l'anima in questi visioni rimane ingannata; perciò ne dà regola di saperle discernere. Onde segue:

Stetit quidam cuius non agnoscebam vultum [Gb. 4, 16]. Cioè mi si apresentò avanti un certo il cui volto non conoscevo. *Et vocem quasi aurae lenis audivi* [Ibidem]. Cioè, hor' notar' dovete, secondo S. Tommaso in questo luoco, che tutte le visioni et illuminationi, si' quelle del demonio, come quelle di Dio, da primo rendono orrore et spavento, sì come fece questa di questo amico di Job, come avete inteso: *Et perterrita sunt omnia ossa.* Onde, per mostrarci che dal principio non si possano discernere qual siano le buone e qual le cative, però disse: *Stetit quidam...*

Ma perché dal fine di esse visioni si conoscono, però disse: *Et vocem quasi aurae levis.* Perché, se ben' tutte nel principio dano spavento, non di meno le buone nel fine lassano consolatione e le tristi ottenebrano. Et in questo come avvenne a Saul...[Cfr. 1 Sam. 16, 14]. Nelle buone come a Daniel [Cfr. Dn. 10, 7], et a quella di Elia [I Re. 19, 11] et alla Vergine [Lc. 1, 26 e segg.].

⁵ Qui bisogna putropo notare che, dopo la c. 123 v., quella appena trascritta, la seguente non era l'attuale c. 125, ma un'altra che però è stata strappata e della quale si intravedono, nel lembo rimasto nella cucitura del fascicolo, solo piccoli tratti. Si riesce a cogliere appena qualche segno, corrispondente alla parte sinistra della carta, e che riporto per filologica fedeltà, ricordando, naturalmente, che la sequenza qui trascritta si riferisce al susseguirsi di righe. *Questo - S. Ag[ostino] - S. Gre[orio] - I filosof[i] - in imagin[i].*

Et quasi aerae, etc.

Perché, sì come l'aura suave e queste ventoline ricreano l'anima et il corpo, così fa lo spirito buono; nel fin' della visione lassa l'anima consolata quieta et pacifica. Il che tenetevi a mente che è detto di Job.

Che Dio et il suo spirito venga a guisa di una dolce aura al anima fu dimostrato nel terzo, libro di Re al 19 quando Nostro Signore promise a Helia profeta di voler' passarli avanti dicendo: *Ecce Dominus transit et spiritus grandis et fortis subvertens montes et conterens petras ante Dominum* [I Re. 19, 11]. Et subito la voce disse: O Helia, il Signor' non è questo vento così grande, *non in spiritu Dominus, et post spiritum commotio. Non in commotione Dominus et post commotionem ignis. Non in igne Dominus* [Ivi, 12].

Ecco che il Signor' non si puol discernere come che sia nelle comotioni et nelli timori da aparitioni, ma nel aura tenue; nel fine, consolando l'anima et tutta recreandola. La qual recreatione non si puole comparare a dolcezza di altra sorte, anzi che fa chiudere tutti l'occhi a tutte l'altre consolationi. Il che ci dimostrò Helia che, sentendo questa aura, si coperse il capo con il manto.

Hoggi adonque impariamo che Dio non manda le sue spirationi a quelli che il capo nel mondo pongono, ma a quelli che votar' il vaso di errori vogliono. Queste spirationi ci vengono dimostrate per diverse affetioni del anima. Ci si deveno ascendere per le creature, come rivoli del divino sussurro.

S'impari che, quando il lume di Dio tocca l'anima, le fa conoscere che l'opre che a lei paiano grandi, sono di niun valore. Et che, a voler' con Jacob haver' le illiminationi angeliche, bisogna con Jacob morire alle cose del mondo et puor' il capo sulla "*petra Christus*" [Cfr. 1 Cor. 10, 4]. Et finalmente star' quieti quando siamo privi delle dolcezze divine et attenti a tagliare i peli delle cative cogitationi. Et così ne haverà che sentiremo l'aura del divino spirito.

Stetit quidam [Gb. 4, 16].

Applica a Cristo il testo *quidam. Samaritanus autem quidam* [Lc. 10, 33]. *Stetit* in mezzo di dui ladri; *stetit* Cristo in croce, *stetit* con tutto affetto; *stetit usque ad mortem* [Mt. 26, 38].

L'anima dice non conoscer questo Cristo in croce per vederlo così deformato.

INDICE

Prefazione	7
A 460 ANNI DALLA NASCITA	7
L'apice del sapere	11
Residue testimonianze d'archivio	11
Solo memoria orale	12
Sermoni del V.P.G. Leonardi.....	12
Il Giubileo del 1575	13
1583, una data significativa.....	14
Il primo Capitolo della nascente Congregazione	15
Curiosità glottologiche	17
Ermeneutica biblica e patristica.....	19
Le varianti redazionali	21
Una nota filologica.....	22
Un vigoroso segno grafico.....	24
“Cose nuove e cose antiche” (Mt. 13, 52)	25
Saggio introduttivo.....	29
LA NUOVA UMANITÀ	29
L'assenza di Dio?.....	31
Elaborazione parenetico-pastorale	31
Prospettiva cristologica	32
La premura del patriarca.....	34
Il rischio del contagio.....	36
Una crescita intelligente	37
Un convincimento profetico	39
Cristo, l'uomo nuovo	41
Il dono del discernimento	43
Il vero male.....	44
Precarie e labili le ore della gioia	46
Dio è Dio dei vivi, non dei morti (Mt.22, 32).....	47
Lo scatenarsi degli elementi	48
Il tarlo dei perché.....	50
Una scelta radicale	52
Il valore della coerenza	53
L'abbandono di Dio?.....	56

Una perversa convergenza.....	58
Il coraggio della verità	61
Prospettive di infinito in limitate dimensioni	62
Fede e ragione.....	63
La capacità di ascolto.....	67
Furtivo, misterioso sussurro	70
La sinfonia dell'universo.....	72
Nutrirsi di silenzio	75
La vera pace interiore.....	78
Il paradosso della croce	79
Cristo ieri, oggi e sempre	80
“Amantissimo Amor Mio Divino”	83

LIBRO DI GIOBBE

Capitolo I

L'ANTICO CONFLITTO	90
---------------------------------	-----------

Vir erat in terra Hus nomine Job – Et erat rectus – Et erat timens Deum – Recedens a malo.

Capitolo II

LA RADICE DEL MALE.....	102
--------------------------------	------------

Cum occasione S. Jubilei [1575] – Ab infantia – Sopra quelle parole del c. 1° – Il male come medicina – Il vero male.

Capitolo III

LA SEDUZIONE	116
---------------------------	------------

Cumque in orbem transissent – Mittebat ad illos Job – Consurgensque diluculo offerebat holocausta – Quadam autem die – Egressusque est autem Satan – Cum comederent et biberent – Caldei fecerunt tres turmas – Figli e figlie – Mortui sunt – Tunc surrexit Job – Egressus a facie Domini.

Capitolo IV

UN CONFRONTO IMPARI?	138
-----------------------------------	------------

Golia e Satana – Davide e Giobbe – Ventus aquilo dissipat nubes – In omnibus – Ergo vos estis soli?

Capitolo V
UNA SCELTA DI CAMPO148

Pepigi foedus – Il dono della luce – Pepigi foedus cum oculis meis – Militia est vita hominis super terram – Spectaculum facti sumus – Tunc surrexit – Quadam die – Numquid considerasti?

Capitolo VI
FALLACI E MISTIFICANTI CERTEZZE162

Sicut tela araneorum – Se, de' contrarij – Lo spazio di un punto – In puncto ad infima – Post haec aperuit Job os suum – Et maladixit diei suo – L'interpretazione patristica.

Capitolo VII
IL PREZZO DELLA COERENZA172

De Leviathan – Quis revelabit?... Dio solo – Una perversa solidarietà – Saper tacere – Le premure dell'amore – Terra data est.

Capitolo VIII
LA SPERANZA CONTRO OGNI SPERANZA184

In ultimo Job – Vidi stultum firma radice – La follia della fugacità – Firma radice – Vidi impium exaltatum – Et conterentur in porta – Et bibent sitientes divitias suas.

Capitolo IX
IL LINGUAGGIO DI DIO198

In horrore visionis nocturnae – Porro ad me dictum est verbum absconditum – Funde amorem saeculi.

Capitolo X
ALLE SORGENTI DELLA VITA.....206

O vero venas sussurri – Et cetera in hunc modum – In horrore visionis nocturnae – Il premuroso timore – Et quasi aerae.